L. FERNÁNDEZ DE MORATÍN

IL "SÌ,, DELLE RAGAZZE
LA SANTOCCHIA

A CURA DI
CAMILLO BERRA

Ristampa

R. Leg. - Biblioteca Pub.

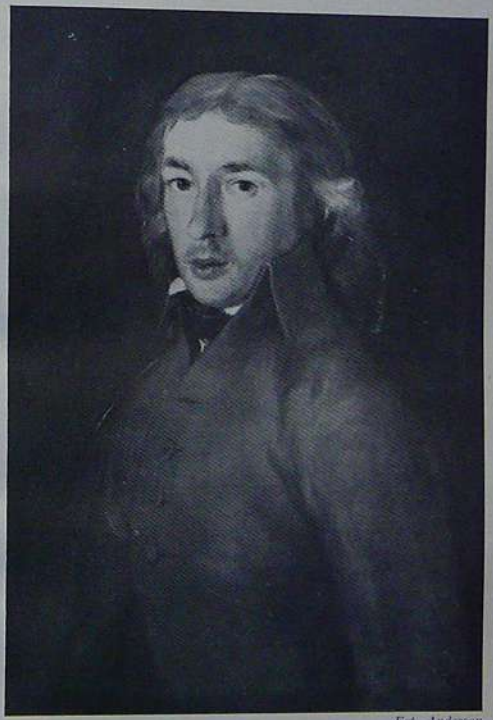
TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(GIÀ DITTA POMBA)

Titoli originali:

I. El sì de las niñas
II. La mojigata

STAMPATO IN ITALIA

Torino - Tipografia Capretto, via Bionaz 40/15 - 1968



Fot. Anderson

DON LEANDRO FERNÁNDEZ DE MORATÍN

Quadro di FRANCISCO GOYA
(Madrid, Accademia di San Fernando).

Biblioteca Pubblica di S. Vito al Leg.

INTRODUZIONE

Che battaglia quel pomeriggio del 7 febbraio 1792 al Teatro del Príncipe! Rivalità d'autori e di editori, di compagnie e di scuole letterarie, nulla era mancato perchè la prima rappresentazione de La Comedia Nueva *o* El Café *tenesse divisa in due partiti tutta Madrid, perchè essa venisse ad assumere un significato eccezionale negli annali del Teatro spagnuolo.*

Passata quattro volte attraverso le sirti della censura, la commedia era finalmente giunta in porto... ma in un porto dove poteva attenderla il naufragio.

Nell'aria vibrante di elettricità, la tempesta non tardò a scoppiare. Il primo atto non raccolse che applausi, ma nel secondo, l'allusione d'un personaggio, don Eleuterio, agli intrighi d'una turba venale ed ignorante che si faceva distributrice di successi e di insuccessi sulla scena madrilegna, provocò un infernale subisso di fischi, di invettive, di urla selvagge. A poco a poco, il partito

dell'autore riuscì ad imporre silenzio agli avversari e La Comedia Nueva *si concluse con un trionfo. Cominciava da quel giorno una nuova storia per il Dramma spagnuolo.*

L'autore, Leandro Fernández de Moratín, non era alla sua prima avventura letteraria.

Fanciullo ancora — era nato a Madrid il 23 marzo 1769 — s'era visto aleggiare intorno il sorriso delle Muse. Il padre suo, don Nicolás, noto come lirico tra gli Arcadi di Roma sotto il nome di Flumisbo Thermodonciaco, aveva audacemente iniziato il tentativo di rinnovamento del Teatro nazionale secondo la formola del Neoclassicismo franco-italiano (1).

Nel suo quartier generale, l'antica fonda (*o caffè*) de San Sebastián, *egli aveva raccolto intorno a sè un folto stato maggiore di scrittori spagnuoli ed italiani, dal drammaturgo Ignacio López de Ayala all'umanista Francisco Cerdá, dai poeti José Cadalso e Tomás de Iriarte, al medico e botanico Casimiro Ortega, allo storico delle Indie, Juan Bautista Muñoz, al geniale traduttore dei grandi poeti castigliani del Secolo d'oro, Giambattista Conti, allo storico del Teatro antico e moderno, Pietro Napoli Signorelli, al maestro di scherma Ignazio Bernascone...*

---

(1) Nato a Madrid nel 1737, Nicolás Fernández De Moratín, esercitò per qualche tempo l'avvocatura. Scioltosi il cenacolo de *la fonda de San Sebastián*, tenne la cattedra di Poetica al Reale Collegio di San Isidro. Moriva nel 1780. Oltre alle opere teatrali, di cui diremo più innanzi, compose una serie di discorsi, *Desengaños del Teatro español*, contro i Maestri del Teatro nazionale dei secoli XVI e XVII. *Galicista* nei lavori drammatici, Nicolás De Moratín fu nettamente spagnuolo nelle sue liriche: celebre fra tutte la *Fiesta de toros en Madrid*

L'infanzia di Leandro fu breve e triste. A quattro anni il vaiuolo gli segnò malignamente il volto bellissimo, gli gettò sull'anima luminosa un'ombra di taciturnità, di diffidenza, lo rese torpido nella decisione e nell'azione. Qualità negative che peseranno, più tardi, come un indeprecabile fato psicologico, sulla vita del Moratín.

Ma in quella primavera precocemente inaridita, un fiore aveva resistito alla bufera, quello dell'amore allo studio ed alla Poesia. Troppo povera vena offrivano a quel fanciullo assetato di sapienza, che fuggiva la compagnia dei condiscepoli, le lezioni di Santiago López, il suo primo maestro. Non appena erano terminate, Leandro si precipitava con un salto alla propria casa, ch'egli vedeva dalle finestre della scuola, avido di ascoltare i discorsi letterari degli amici del padre.

La copiosa biblioteca di don Nicolás gli dischiuse i suoi tesori. L'epopea ridicola e sublime dell'ultimo Cavaliere errante, don Chisciotte, la famelica odissea di Lazarillo, l'opulenta rievocazione della Corte mora nelle Guerras civiles de Granada *di Ginés Pérez de Hita, la severa storia del Livio di Spagna, il padre Mariana, la grande polifonia dei poeti castigliani... tutto un mondo di sapere e di bellezza, si spiegava da quegli scaffali, si offriva alla conquista di quella fanciullezza inquieta. Così Leandro de Moratín — come scrisse egli stesso in un frammento autobiografico — trascorse i suoi primi anni senza ricordarsi d'essere un ragazzo.*

Nel 1770 la famiglia dello scrittore mutò d'abitazione. Tra i nuovi coinquilini dei Moratín vi fu Ignazio Bernascone, la cui nipotina, figlia della sorella di lui Isabella e di Giambattista Conti, accese, con l'amore, l'estro poetico del suo coetaneo. A lei dedicò

Leandro le prime liriche, roride d'ingenua tenerezza. Con la tendenza alla Poesia, si destò in lui l'attitudine alle arti del disegno. Don Nicolás che, contro i consigli degli amici, non aveva voluto iscrivere il figlio all'Università, pensò per un istante d'inviarlo a Roma, alla scuola di Raffaello Mengs, il celebre pittore-filosofo boemo (1728-89) che, tornato l'anno innanzi da Madrid dove aveva soggiornato otto anni, aveva ripreso nell'Urbe lo scettro artistico, continuando col pennello e con la penna a farsi apostolo d'un astratto idealismo estetico. Ma l'opposizione della moglie, Isidora Cabo Conde, che non voleva rassegnarsi ad una lunga separazione dal figlio, il suo stesso malfermo stato di salute, persuasero don Nicolás a rinunziare alla propria idea e ad avviare Leandro ad una professione ben più modesta, ma che offriva un immediato, se pur tenue guadagno.

Lo zio, don Miguel de Moratín, accolse il nipote nel proprio laboratorio d'oreficeria per iniziarlo ai segreti dell'arte e cominciò con l'affidargli il compito di disegnare gioielli. La vocazione letteraria di Leandro, lungi dal sentirsi contrariata dal nuovo ambiente, vi trovò invece più intenso alimento. Don Miguel alternava al cesello dei metalli preziosi quello del verso, indulgendo al « genere leggero », specialmente erotico.

Con la complicità di lui, il nuovissimo orefice potè abbandonarsi al suo « genio », all'insaputa del padre, di cui temeva il giudizio e che avrebbe potuto rimproverargli quei tradimenti poetici ai doveri professionali.

La vita di Leandro trascorreva così silenziosa ed oscura, quando un caso fortunato diffuse il suo nome per tutta Madrid.

Nel 1779 l'Accademia Spagnuola bandiva un concorso per un canto epico su La toma de Granada por los Reyes Católicos don Fernando y doña Isabel *(1492). Il primo premio fu attribuito ad un beniamino del dotto consesso, il poeta José Vaca de Guzmán (1750?-1801), mentre l'*accessit *toccò al* romance *di un ignotissimo don Efrén de Lardnaz y Morante. Quale vicendevole e felice sorpresa per don Nicolás e per Leandro, quando questi apprese dal padre il nome del secondo vincitore, e quegli ebbe dal figlio la rivelazione dell'identità del poeta che si celava sotto quell'eteroclito pseudonimo! Ma non durò a lungo la gioia del vecchio Moratín a quelle prime luci di gloria del figlio. L'11 maggio 1780 egli moriva, e Leandro si trovò a dover provvedere a sè ed alla madre col modesto ricavo del suo lavoro. La scomparsa del padre lo spinse ad abbandonare la solitudine in cui era sin allora vissuto e gli permise di obbedire liberamente alla sua prepotente vocazione. Cominciò a frequentare un altro storico caffè madrilegno,* La Fontana de Oro, *ed i teatri, particolarmente quello del Príncipe, cercando la compagnia dei più noti scrittori della capitale. Il magistrato Paolo Forner, poeta, pensatore erudito, formidabile polemista (1756-97), il nostro Conti, due scolopi umanisti, i PP. Estala e Navarrete, un altro erudito, Juan Antonio Melón, un altro magistrato, Melchor Gaspar de Jovellanos, che tracciò un solco in tutti i campi dello Spirito, dalla Letteratura alla Filosofia, dall'Economia alla Storia (1744-1810), un magistrato ancora, Pedro Rodríguez de Campomanes, giurista, storico, economista (1723-1802): furono questi gli amici del Moratín, i suoi protettori, i suoi consiglieri, gli artefici della sua formazione spirituale.*

Nel 1782 sotto il nome di Melitón Fernandez, egli vinceva il secondo premio in un nuovo concorso bandito dall'Accademia spagnuola, con una composizione in terzine, Lección poética sobre los vicios introducidos en la poesía castellana. *La morte della madre (21 settembre 1785) gli permise di lasciare definitivamente (21 settembre 1785) il laboratorio di don Miguel e di avviarsi per i floridi sentieri delle Muse. In quello stesso anno gli si presentò un'occasione insperata per ampliare la sua esperienza intorno agli uomini ed alle cose. Il conte François de Cabarrùs, « avventuriero francese e finanziere spagnuolo » (1), mente senza dubbio geniale, aveva ricevuto dal Governo di Carlo III, capitanato da un giurista, il volpino José Moniño, il futuro conte de Floridablanca (1728-1851) l'incarico di una delicata missione presso la Corte di Versailles. Il Cabarrùs cercava un segretario particolare e si rivolse a questo scopo al Jovellanos, che gli segnalò il giovane Moratín. Dopo molte esitazioni, troncate dall'energico intervento del Melón, quegli si decise infine ad accompagnare il Cabarrùs.*

Nel gennaio 1787, attraverso l'Aragona e la Catalogna, l'inviato di Spagna raggiungeva Barcellona, ove Leandro ebbe la « rivelazione » del mare. Dopo aver visitato Montpellier, Marsiglia ed Avignone, il Cabarrùs ed il suo seguito giungevano, verso la fine d'aprile, a Parigi. Durante questo viaggio, il Moratín tesoreggiava con giovanile freschezza un mondo d'osservazioni in materia d'Arte e di Letteratura, di cui ingemmò la sua corrispon-

(1) L'incisiva definizione è dell'*Encyclopaedia Britannica*.

denza con gli amici di Spagna. In una lettera all'erudito Llaguno y Amirola (29 aprile 1787) troviamo descritte, con commosse parole, la visita compiuta al « buon Goldoni » che traeva melanconicamente la sua vecchiezza in terra straniera, in qualità di lettore di Maria Antonietta. Il Goldoni accolse con simpatica cordialità l'ammiratore spagnuolo. Si parlò naturalmente di Teatro, ed il Goldoni si rallegrò quando apprese che molte sue commedie venivano rappresentate con successo in Ispagna. Ma subito passò a lamentarsi dell'ingratitudine della patria che lo costringeva a vivere in esilio. Gli si bagnavano gli occhi di lacrime, e con lui pianse il futuro autore de El sí de las niñas.

L'insuccesso della sua missione determinò il Cabarrùs a tornare in Ispagna nel 1788. Accusato d'irregolarità nella gestione del Banco de San Carlos da lui fondato e diretto, il grande finanziere, alla morte di Carlo III (1781) ed all'avvento alla Presidenza dei Ministri del conte di Floridablanca, suo avversario, venne arrestato ed incarcerato. La disgrazia del Cabarrùs, da cui questi non doveva rilevarsi che due anni dopo, costrinse il Moratín a ritrarsi prudentemente in secondo piano ed a chiedere nuovamente ospitalità allo zio Miguel. Ritoccava intanto la sua prima commedia, El viejo y la niña. Composta due anni innanzi (1786), essa non aveva potuto giungere alla Scena, come pure un altro lavoro di lui, El Barón, scritto durante il soggiorno parigino. Ancora una volta El viejo y la niña giunse alla soglia del palcoscenico ed ancora una volta ne fu respinta. Il Moratín sfogò la propria amarezza in un arguto pamphlet contro i cattivi scrittori, poeti ed eruditi, La derrota de los pedantes. Questi svaghi

letterari non erano purtroppo sufficienti a proteggerlo dalle preoccupazioni economiche. Invano bussò a varie porte, sollecitando un impiego; invano cercò di richiamare su di sè l'attenzione di Carlo IV e del suo entourage, dedicando al Sovrano un'ode in occasione della salita al trono. Ma avendo appreso che il conte di Floridablanca, che aveva continuato a reggere il Ministero sotto il nuovo re, gustava assai le poesie burlesche che gli inviava un certo Marcolini, musicista della Cappella Reale, volle tentare anch'egli la fortuna per questa via, e mandò al Moniño un romance in cui, dopo avergli esposte le sue angustie economiche, gli chiedeva un sussidio per intraprendere la carriera ecclesiastica. « Vuol soltanto essere abate — Che richiesta modesta — la sua, se per caso — l'esser abate è essere qualcosa! ».

Il conte di Floridablanca lesse, rise delle modeste pretese del postulante e lo compensò altrettanto... modestamente, conferendogli un benefizio annuo di 300 ducati sulla mensa arcivescovile di Burgos. Ed il 9 aprile 1789 il Moratín si trovò tonsurato, ma povero come prima.

Un altro personaggio era intanto comparso sulla ribalta della storia spagnuola. Assurto dal corpo delle Guardie reali e dall'alcova della Regina Maria Luisa alle più alte cariche, sino a diventare consigliere e ministro di Carlo IV, Manuel Godoy, il futuro « Principe della Pace », ebbe l'occasione di conoscere il Moratín e prese a proteggerlo, attribuendogli un benefizio di 3000 ducati sulla chiesa di Montoro ed un assegno di 300 ducati sul vescovato di Oviedo. La protezione dell'onnipotente favorito spianò d'un tratto ogni ostacolo al commediografo. Egli potè far rappresentare

El viejo y la niña *al teatro del Príncipe il 22 maggio 1790 e due anni dopo nello stesso teatro,* La Comedia Nueva *o* El Café, *il 7 febbraio.*

*Ottenuta dal Godoy l'autorizzazione di compiere un viaggio all'estero, il 6 maggio 1792 partiva per la Francia. Passò per Baiona a salutarvi il Cabarrùs, ed il 18 giunse a Bordeaux. Allarmato dai primi guizzi dell'immane incendio della Rivoluzione, partì il 20 luglio per Parigi, che raggiunse cinque giorni dopo. La capitale non era più che un crescendo d'orrori. Il 3 settembre udì sotto le finestre dell'albergo un altissimo tumulto; si affacciò e scorse, infissa su d'una picca, la testa della principessa di Lamballe, condotta in giro da una folla insaziata di sangue. Era troppo per l'animo mite del Moratín: la sera stessa egli s'affrettò a chiedere il passaporto per l'Inghilterra. Quattro giorni dopo era a Londra. Trovò quivi finalmente la quiete tanto invocata; occupò il tempo in passeggiate, in escursioni, nello studio della letteratura inglese, principalmente del Teatro. Acquistò una particolare conoscenza dell'opera dello Shakespeare, di cui doveva tradurre più tardi l'*Amleto (*1798*). Lasciò il diario delle sue giornate inglesi nelle* Apuntaciones sueltas de Inglaterra — *pubblicate postume — un piccolo capolavoro d'arguzia e di perspicacia psicologica. Innanzi allo spettacolo di decadenza che offriva il Teatro inglese, nacque in lui l'idea di tentare la riforma del Teatro spagnuolo. Indirizzò a questo scopo una lettera al Godoy (17 dicembre 1792) chiedendogli la nomina a Direttore generale dei teatri. Ma la sua richiesta, come quella che egli inviò più tardi, del posto di bibliotecario del Principe delle Asturie, non ebbe fortuna. Il Godoy gli fece invece*

avere una cospicua somma perchè potesse proseguire il suo viaggio d'istruzione attraverso l'Europa. Nell'agosto del 1793 il Moratín lasciò Londra; percorse il Belgio, le Fiandre, la Germania e la Svizzera, scendendo per il San Gottardo in Italia. Fissò la residenza a Bologna. Affascinato dalle nostre glorie artistiche e letterarie, desideroso di rivivere intimamente il nostro spirito classico, il Moratín compì il suo pellegrinaggio d'amore per il nostro Paese, accompagnato da Juan Antonio Tineo, uno dei membri della colonia spagnuola che a Bologna aveva il suo focolaio culturale nel Collegio di San Clemente, fondato dal cardinale Albornoz. Visitò principalmente Bologna, Roma, Firenze, Milano, Ferrara, Parma, Pisa, Verona, Vicenza, Padova, Venezia, Napoli. Anche del soggiorno in Italia lasciò un vivace diario, pubblicato esso pure postumo (1).

Il 18 ottobre 1796 s'imbarcava a Nizza sulla fregata spagnuola Venganza per far ritorno in Ispagna. Dopo un travagliatissimo viaggio, sbarcava l'11 settembre ad Algeciras. Nei primi giorni di febbraio del 1797 rivide Madrid, dove gli venne comunicato che durante la sua assenza era stato nominato dal Godoy capo del Segretariato de la Interpretación de las lenguas (cioè traduttore ufficiale), in successione al Samaniego (2). Anche nella nuova attività non trascurò la Letteratura, così da diventare uno dei più zelanti fedeli del cenacolo che si radunava in casa del Tineo ed al

---

(1) *Obras póstumas*, Madrid 1864, tomo I.

(2) Celebre favolista (1745-1801), rivale dell'Iriarte; autore delle *Fábulas morales* (1781-84).

quale egli impose lo scherzoso appellativo di Acalófilos od « amanti del brutto », perchè era la cattiva letteratura che vantava allora pretese... alla bellezza. Convinto dell'urgente necessità d'una riforma del Teatro nazionale, il Governo spagnuolo formò un'apposita Giunta, affidandone la presidenza... ad un generale, il Cuesta, e la direzione al Moratín. Altrettanto impulsivo e dispotico, quanto incompetente, il Cuesta portò nella soluzione dei problemi teatrali il metodo caporalesco e si trovò presto in tale discordia col Moratín che per poco non diede prova delle sue virtù... balistiche scaraventando un calamaio sulla testa del Poeta che battè in ritirata. Esonerato dalla carica il Moratín, il Governo sciolse poco dopo la Giunta, creando per lo scrittore il titolo di Direttore generale dei teatri. Ma il Poeta, convinto della vanità dei suoi sforzi e conscio della sua scarsa energia, rifiutò la nuova carica. Già abbiamo accennato a El Barón, specie di opera comica o zarzuela, di cui aveva affidata la parte musicale al maestro José Lidón. Una compagnia di dilettanti venuta casualmente in possesso del copione, lo sfigurò indegnamente ed ebbe l'audacia di recitare il lavoro non solo in case private, ma in un teatro di Cadice. Al suo ritorno a Madrid, il Moratín apprese la sventura capitata a quel figlio del suo ingegno: lo rifece, trasformandolo in una commedia e lo consegnò per la rappresentazione alla compagnia del teatro de la Cruz. La compagnia di un altro teatro, quello dei Caños del Peral, indispettita della preferenza accordata alla rivale, ed aizzata da irreducibili nemici del Poeta, incaricò un... capitano ispettore della cavalleria, don Andrés Mendoza, di rifondere a sua volta in zarzuela la commedia moratiniana. Dalle eroiche fatiche del

Mendoza uscì La lugareña (*la contadina*) orgullosa. *Ma il 28 gennaio 1803 l'autentico* Barón *prendeva la rivincita al teatro de la Cruz, mentre la povera* Lugareña orgullosa *tornava alla sua vita ignorata. La fortuna arrise anche a* La Mogigata *il 19 maggio 1804. Il 26 giugno 1806 il trionfo de* El sí de las niñas *consacrava il Moratín principe della Scena spagnuola.*

Ma gli avversari del commediografo non s'arresero ancora: puntando sulla carta sicura della debolezza del carattere di lui, riuscirono a vincere la partita, denunziandolo all'Inquisizione.

Il Moratín non era di quelle tempre che possono piegarsi un istante, per riergersi più fiere « per la propria virtù che le sublima ». Piegò per sempre e rinunziò al Teatro. Trascorreva il tempo che gli concedeva il suo ufficio di interprete nella sua casetta di via Fuencarral, raccogliendo i materiali per una grande opera d'erudizione, Orígines del Teatro español. *Unici suoi svaghi qualche ora di conversazione con gli amici e la coltivazione di un piccolo giardino.*

Quest'uomo incapace di odio, questo blando epicureo si trovò d'un tratto soverchiato da avvenimenti troppo più grandi di lui.

1808. La notte del 19 maggio Manuel Godoy ha veduto crollare per sempre la propria onnipotenza tra le fiamme del suo palazzo di Aranjuez, incendiato dalla furia popolare. Con la triste commedia di Baiona, Napoleone dopo d'essersi assiso, perfido arbitro, tra Carlo IV ed il figlio di questi, Fernando VII, ha ceduta al fratello Giuseppe la corona a lui trasmessa dai due imbelli sovrani. Il Moratín che nei giorni della fortuna del Godoy si era serbato vergin di servo encomio, si serbò vergin di codardo oltraggio alla

caduta del favorito, mentre altri che da questi avevano tratto lucri e favori s'erano affrettati ad inveire contro l'idolo abbattuto. Il nobile atteggiamento del commediografo fece credere al popolo in rivolta ch'egli fosse partigiano del Godoy. Dalla sua casa egli udì la voce d'una vicina che incitava la folla ad assassinarlo. Riuscì a sfuggire ai suoi persecutori ed a rifugiarsi presso un amico, il grande arabista ed ellenista José Antonio Conde.

Profondamente penetrato della cultura francese, portato naturalmente ad ammirare il più forte, Leandro de Moratín salutò l'avvento di Giuseppe Bonaparte come la fine d'un periodo di corruzione il cui primo esempio veniva dalla Corte e come l'alba d'un'èra di sincerità nella vita politica e morale. Ma contro « Pepe Botella », « el Rey Intruso », come lo chiamavano i suoi indocili sudditi, tutta la Spagna sorse, impegnando una gara di eroismo e di ferocia con gli invasori. Entrato a Madrid il 25 luglio, dopo aver sconfitto il gen. Cuesta a Rio Seco, Giuseppe Bonaparte si vide costretto, dalla resa del gen. Dupont a Bailén (22 luglio) ad abbandonare la capitale ed a ritirarsi sulla linea dell'Ebro. Cominciò allora una selvaggia caccia agli afrancesados (*come venivano chiamati i partigiani dei Francesi*). *Il Moratín ed il Conde fuggirono a Vitoria, mentre il nuovo Governo costituito ad Aranjuez confiscava i beni del Poeta.*

Una campagna di tre settimane bastò a Napoleone per ristabilire le sorti dei Francesi e rimettere in trono il fratello. Leandro de Moratín che aveva seguìto Giuseppe Bonaparte nella sua rientrata a Madrid, riprese il posto d'interprete e si giovò dei suoi buoni rapporti con i Francesi per riuscir utile ai compatrioti

processati per motivi politici. Nello svolgimento di questa sua generosa attività ebbe occasione di conoscere Manuel Silvela, podestà di Madrid e membro della Giunta Penale. Tra il giovane magistrato ed il maturo scrittore nacque da quel momento un'amicizia che non doveva essere disgiunta che dalla morte.

Nel 1811 il Poeta veniva nominato dal « Rey Intruso » direttore della Biblioteca Reale, ch'egli riordinò secondo il metodo delle biblioteche straniere, particolarmente della Palatina di Parma. In mezzo a tante traversie, il genio originale del Moratín s'era ormai isterilito. Per corrispondere in qualche modo alle insistenti sollecitazioni degli ammiratori che lo invitavano a tornare al Teatro, compose un adattamento de L'École des maris del Molière che, col titolo di La Escuela de los maridos, fu rappresentata con successo al teatro del Príncipe il 17 marzo 1812. Continuava intanto l'omerica lotta della Spagna contro Napoleone. Con la vittoria de los Arapiles (Salamanca) il 22 luglio 1812 l'esercito anglo-spagnuolo del Wellington costringeva i Francesi ad abbandonare la Vecchia Castiglia ed a ripiegare su Valenza, dove il Moratín li seguì, malato e privo di mezzi. Li accompagnò ancora l'anno seguente nella loro ritirata da Valenza, ma per un incidente di viaggio fu costretto a rifugiarsi nella fortezza di Peñiscola, di cui poco tempo dopo gli Spagnuoli iniziarono l'assedio, durato undici mesi.

Stanco di tante privazioni e di tante inquietudini, il 13 maggio 1814 il Poeta prese una decisione disperata: uscì dalla fortezza e comparve innanzi alle trincee spagnuole. Fatto prigioniero da una sentinella, rivelò la propria identità agli ufficiali che lo rila-

sciarono libero. Per Viñaroz si diresse a Valenza dove si presentò al gen. Elio, comandante della città, il quale in un impeto d'ira mise la mano alla spada minacciando di ucciderlo. Atto — ce lo permettano il Silvela e gli altri apologisti della condotta politica del Moratín — forse non del tutto imperdonabile quando si ricordi che il Poeta aveva sentito il bisogno di esaltare in un'ode il generale Suchet, conquistatore di Valenza, giungendo a paragonarlo... al più grande eroe nazionale, il Cid Campeador, il liberatore di Valenza... dagli Arabi! Arrestato, fu imbarcato a forza su d'una goletta con destinazione alla Francia. Una tempesta costrinse la nave ad approdare a Barcellona. Quivi l'infelice profugo trovò affettuose accoglienze da parte del Capitano generale, barone Eroles, che gli promise d'interessarsi al suo caso presso il Governo di Madrid. In seguito a un processo de purificación (*o di discolpa*) *aperto sul conto del Moratín a Madrid ed a Valenza, egli veniva con decreto reale (13 ottobre 1814) condonato e reintegrato nel possesso dei suoi beni. Gli venne tuttavia imposto di non allontanarsi da Barcellona. Per aderire alle insistenti richieste dell'attore Felipe Blanco, che aveva per lui cure filiali, adattò un'altra commedia del Molière,* Le médecin malgré lui, *che col titolo di* El médico á palos (*Il medico a bastonate*) *venne rappresentato il 5 dicembre 1814.*

La violenta reazione contro gli afrancesados, *divampata a Barcellona dopo la partenza da Tarragona del gen. Suchet, che aveva lasciata memoria d'una spietata ferocia, l'impressione d'esser spiato dall'Inquisizione che s'era ormai mutata in uno strumento di persecuzioni politiche, persuasero il Moratín ad abbandonare la capi-*

tale della Catalogna. Col pretesto di recarsi ai bagni di Aix, riuscì nel 1818 ad ottenere il passaporto per la Francia. Soggiornò successivamente a Montpellier ed a Parigi, dove rimase sino al 1820 in compagnia del sempre fedele amico Melón, ma quando questi, nel maggio del 1820 riprese la via della Spagna, preferì trasferirsi a Bologna. L'avvento al Governo di Spagna del partito liberale, in seguito alla rivoluzione del gennaio 1820, di cui furono anima il Riego ed il Quiroga, rivoluzione che costrinse il re a giurare la costituzione del 1812 (7-8 marzo) indusse il Moratín a far ritorno a Barcellona dove gli amici l'accolsero con cuore immutato.

Poco durò la sua pace; la rivolta rivampeggiata in risposta alla malafede del sovrano, una letale epidemia di febbre gialla lo decisero a chiedere ancora una volta ospitalità alla Francia. Nel settembre del 1821 scrisse da Baiona al Silvela, che, anch'egli in esilio, aveva fondato a Bordeaux un collegio spagnuolo, chiedendogli se sarebbe stato disposto ad accoglierlo. Il Silvela gli rispose affermativamente con effusione. Venerato dal Silvela e dalla famiglia di lui come un padre, potè finalmente condurre a termine le Orígines del Teatro Español.

Verso la fine del 1825 fu sorpreso da un attacco apoplettico. Potè rimettersi, ma non ritrovò più quella naturale giovialità che gli valeva tante simpatie. Nel dicembre 1827 si stabiliva con la famiglia a Parigi, dove il Silvela aveva trasferito il suo collegio. Il 22 maggio 1828 fu assalito dalla gravissima malattia che doveva minare rapidamente il suo organismo; il 21 giugno l'ultimo porto si schiudeva al suo travagliatissimo spirito. Fu sepolto al Père Lachaise, tra la tomba del Molière e quella del La Fontaine. Il Silvela gli

fece erigere un monumento con un'affettuosa epigrafe latina e spagnuola da lui dettata.

Nel 1853, per decreto di Isabella II, le spoglie del Poeta rivedevano le amate sponde del Manzanares.

Alla strapotente vitalità del secolo d'oro, particolarmente nel suo periodo più significativo (1) — *quello di Luis de León, del Góngora, del Quevedo, del Cervantes, dominato nel Teatro da Lope de Vega — a questa strapotente vitalità che si prolunga, come in un fastoso tramonto, nel sec. XVII col Dramma calderoniano, succede, a cominciare dal sec. XVIII, un periodo di raccoglimento, come se lo spirito spagnuolo ripiegasse su se stesso, esaurito da tanta virtù creatrice.*

La fantasia, giovane regina che non riconosceva altra legge che il suo capriccio, cede il trono alla matura e saggia riflessione. È l'èra della Critica, dell'Erudizione, della Storia, della Filosofia. L'enciclopedico benedettino padre Feijôo (1675-1764) peregrina con insaziabile curiosità per tutti i campi del sapere; l'agostiniano padre Flórez (1702-75) ricostruisce tutta la storia ecclesiastica della Nazione; il gesuita padre Masdeu (1744-1817) restaura la verità storica contro la leggenda; Lorenzo Hervás (1735-1809) fonda la Filologia comparata. L'Accademia spagnuola pubblica il grande Diccionario de la lengua castellana, *opera unica nel genere in Ispagna ed all'estero (1729-39).*

(1) Da Filippo II alla morte di Lope de Vega (1635).

Anche l'Arte non si sottrae a questo generale spirito « scientifico ». La parola d'ordine ch'era prima « libertà » è sostituita da quelle di « regola », « buon gusto », mutuate alla Francia che intraprende la conquista culturale della Spagna, singolarmente favorita dall'avvento della dinastia dei Borboni. Non solo politicamente « non esistono più Pirenei » a cominciare da Filippo V (1700-24 e 1724-46) sino a Carlo III (1759-88), sotto il cui regno la gallomania informa tutta la vita della Nazione.

La critica sottopone ad un processo di revisione gli scrittori del Secolo d'oro, particolarmente i drammaturghi, misurandoli secondo i rigidi canoni della precettistica accademica e neo-classica francese. Aristotele, Racine, Corneille, Molière sono gli idoli della nuova religione letteraria, che trova il suo vangelo nella Poética *con cui Ignacio de Luzán (1702-54) si propone di « subordinare la poesia spagnuola alle regole seguite nelle nazioni colte », movendo tuttavia non solo dalla precettistica francese (Boileau...) ma anche da trattatisti italiani (Muratori, Gravina, Crescimbeni...). Ancor moderata nel Luzán, la svalutazione della letteratura nazionale si accentua nell'umanista Blas Antonio Nasarre (1689-1751) e nel poeta drammatico Agustín de Montiano (1697-1751), che facendo seguire alla teoria l'esempio, compose due infelicissime tragedie,* Virginia *ed* Ataulfo, *che per fortuna del pubblico spagnuolo non vennero rappresentate.*

Il comando dei Neoclassicisti nell'arte drammatica, fu assunto, come già sappiamo, da Nicolás Fernández de Moratín, che iniziò la battaglia con la pubblicazione de La Petimetra (*La damerina, 1763*) « comedia nueva escrita con todas las reglas del arte ».

Essa non giunse alla rappresentazione e fu più tardi severamente criticata dallo stesso Leandro. Tentò poi la tragedia con Lucrecia *(1763) che non fu rappresentata, con* Hormesinda *(1770) che comparve sei volte sul palcoscenico, con* Guzmán el Bueno *che anch'essa non affrontò il giudizio del pubblico.*

Appartengono alla scuola di Nicolás de Moratín le tragedie Sancho García *del Cadalso (1772),* Numancia destruida *del Lopez de Ayala (1775),* Pelayo, *poi* Munuza, *del Jovellanos (1792). Tutte queste opere, le più significative germinate dal Neoclassicismo francese sotto il cielo di Spagna, obbediscono con supina ortodossia alle non mai abbastanza deplorate regole: l'osservanza delle tre unità pseudoaristoteliche (d'azione, di tempo e di luogo), la separazione di comico e di tragico, l'adozione di un solo tipo di versificazione.*

Peccato che a queste tragedie, così aristocraticamente corrette, non manchi che la vita, quella vita che urge con sì irresistibile gagliardia nell'antico Teatro spagnuolo. Recitate di contraggenio dagli attori, accolte dagli assidui sbadigli del pubblico, esse dovevano assistere, con invida melanconia, al trionfo dei rifacimenti più o meno felici dei drammi di Lope e di Calderón, o dei grotteschi drammoni di una schiera di famelici autori popolari (primus inter pares *il troppo fecondo Luciano Comella che dovremo ritrovare tra poco), od infine dei* sainetes *(brevi quadri farseschi) così argutamente pettegoli, con cui il madrilegno Ramón de la Cruz (1731-94) ritrattò i costumi della società spagnuola contemporanea. E sì che i governanti, particolarmente il conte di Aranda, ministro di Carlo III, s'erano fatti padrini delle opere dei riformatori, giungendo ad imporne la rappresentazione alle compagniel*

Questa la fisionomia del Teatro spagnuolo nel momento in cui Leandro de Moratín iniziava la sua attività drammatica.

*Egli ha disseminata la sua estetica teatrale nelle varie opere, specialmente nelle note alle commedie originali ed alla traduzione dell'*Amleto *e nel prologo alle* comedias *del 1825, che costituisce come il suo testamento letterario. Richiede per la* Comedia *un'azione sola in un sol luogo ed in un sol giorno, le assegna il compito di correggere i costumi, la distingue dalla Tragedia in quanto al contrario di questa, dipinge gli uomini quali dovrebbero essere, non quali sono e la confina nell'àmbito della classe media, escludendo, come indegna di attirare l'attenzione dell'artista, la plebe, come se proprio questa non racchiudesse un tesoro di tipi e di situazioni comiche!*

Quando si possiede il genio, ci si può anche concedere il lusso di esprimere i principî più angusti, le proposizioni più assurde senza che il teorico giunga ad uccidere l'artista. Tale fu il caso del Moratín. Accanto alla pletorica salute dei drammaturghi del Secolo d'oro, egli può apparire un po' pallido, un po' troppo esile, d'un'arte troppo normale, diremmo quasi ascetica, in quella sua continua vigilanza contro ogni tentazione della fantasia, contro ogni abbandono del sentimento. Ma è un'arte che può avere anch'essa un suo fascino. I crudi contrasti di luce che dominano nel Teatro di Lope, di Tirso de Molina, di Calderón, s'attenuano nel Teatro moratiniano in una luminosità pacata, quasi di crepuscolo. È una Musa, la sua, che rifugge dai gesti violenti, che anche nella passione si serba discreta e pudica. Dopo tanti eroi sovente inumani nella loro straordinarietà, egli riconduce sulla Scena un senso di

umanità e di misura. Sorride appena e di rado; se a qualcuno rassomiglia, non è tanto ai due commediografi ch'egli più ammirò, nè al Molière, di cui non possiede la sviscerante penetrazione psicologica, nè al Goldoni, di cui ignora la spontaneità e la crepitante arguzia, ma piuttosto a Terenzio, come fu osservato dal príncipe della Critica spagnuola, il Menéndez y Pelayo (1). *Leandro de Moratín ha creato un tipo di commedia urbana, sentimentale e grave, in cui l'elemento comico viene ad assumere un valore secondario. Ed ha un più prossimo antenato in un suo connazionale d'adozione, il messicano Ruiz de Alarcón (1581?-1639) troppo a lui superiore nella statuaria potenza dei caratteri, ma, come lui, più meditativo che fantastico, corso come lui, da una sottile vena di melanconia, e che illumina le sue commedie d'una nobilissima intenzione morale. Figlio, in questo, del suo secolo, anche il Moratín assegna all'arte il fine di « insegnare ». Ma passando dalla teoria alla pratica, il moralista s'avverte appena, tanto l'artista ha saputo dissimulare la sua lezione sotto l'abilissima sfiorettatura del dialogo, sotto una riscintillante grazia ironica.*

Scrittore perfetto, castizo *o di pura razza, come dicono gli Spagnuoli, tutto trasparenza, fluidità ed armonia, non solo nelle commedie, ma nella totalità della sua produzione, dalle liriche alle opere di critica letteraria. Orazio, con la sua serena e facile saggezza, è il suo poeta prediletto. A questi chiede la sobria eleganza, come nelle odi* Á Nisida, Á los colegiales de San Clemente a

---

(1) *Historia de las ideas estéticas en España*, Madrid 1886, tomo III, vol. II, pag. 227.

Bolonia, *nell'epistola al loro rettore, Laso, ma nell'epicureismo del poeta di Venosa insinua a volte un vago senso di pessimismo tutto moderno che fa di lui un preromantico, particolarmente nell'ode* Á las Musas *e nell'epistola al Jovellanos.*

Nell'ampia saffica Á la Virgen de Lendinara (1), *il Moratín raggiunge, nonostante certi tratti volteriani del suo spirito — come nota il Menéndez y Pelayo — un accento religioso veramente solenne. Degno d'Orazio è* El filosofastro, *ritratto al vivo d'un originale tipo di parassita, don Ermenguncio, che corrobora le sue infiammate declamazioni contro i mali del secolo con copiosi sorsi di cioccolato e stragi di biscotti.*

La satira Contra los vicios introducidos en la poesía castellana *e la* Epistola a Andrés *costituiscono due eloquenti proteste contro la corruzione del linguaggio che infieriva nella Poesia contemporanea. Di più vasto respiro è la già ricordata satira in prosa* La derrota de los pedantes *in cui si narrano le vicende dell'assalto dato al Parnaso da poetastri e pedanti che dopo lunga battaglia vengono respinti da Mercurio e da Apollo, aiutati dal Cervantes, dal Quevedo e da altri classici. Dei prigionieri alcuni vengono rimandati a casa con un caritatevole obolo delle Muse, e gli altri, quelli incurabili, rinchiusi nelle gabbie dei matti.*

Con questa opera Leandro de Moratín si colloca alla testa dei prosatori del '700, mentre con le Orígines del Teatro español *— la prima opera del genere in Ispagna — assai interessante per i*

(1) Paese dello Stato Veneto, patria del Conti.

giudizi che l'A. esprime sui drammaturghi del Secolo d'oro — prende posto tra i più insigni eruditi del suo tempo.

Esagera forse uno storico del Dramma moderno, il Prölss, quando scrive che nella prima commedia moratiniana, El viejo y la niña, *l'azione non è soltanto semplice, ma povera addirittura e crede che il successo del lavoro sia da attribuirsi non tanto all'intreccio, quanto al metro breve e snello di sapore popolaresco* (1). *Francamente non sappiamo quante commedie potrebbero affidarsi per il successo... alla forma metrica; in realtà l'intreccio de* El viejo y la niña *contiene tutti gli elementi atti a suscitare la simpatia e la pietà del grande pubblico. Pensate: la diciannovenne Isabella è stata costretta dal tutore Pedro de Lara, che ha sperperata la sostanza di lei, a sposare don Roque, i cui difetti di vecchiezza, di cattiva salute e... di triplice vedovanza dovrebbero essere compensati dalla ricchezza. Ma Isabella ha già dato il suo cuore al giovane don Juan. Il tutore, per non rendere conto della sua colpevole amministrazione, fabbrica alcune lettere nelle quali don Juan annunzia ad Isabella d'essersi ammogliato. Tre settimane dopo il male assortito matrimonio di don Roque ed Isabella, il giovane torna, ed apprende la verità. Combattuta tra l'amore a don Juan ed il dovere verso il marito che pur ha preso a detestare, l'infelice Isabella decide di ritirarsi in un convento. « Il giudizio, la regolarità, la morale, la delicatezza delle dipinture, la verosimiglianza e la locuzione eccellente » formano i pregi di questa commedia, a*

(1) *Geschichte des neueren Dramas*, vol. I, Leipzig 1881.

parere del Napoli Signorelli (1). El viejo y la niña è una battaglia contro l'abitudine, che ai tempi del Poeta infieriva nella borghesia madrilegna, dei matrimoni disparati per età, in cui ogni ragione del cuore veniva subordinata all'interesse. Questa commedia, per il pathos che la pervade, merita più propriamente il nome di dramma; « la conclusione educativa — osserva acutamente il Levi — non appare da tirate declamatorie, bensì dalla forza stessa delle cose, della situazione del dramma: quel terz'atto, in cui un errore commesso dalla malvagità di uno torna a danno di tre persone, e per effetto di esso tre esistenze sono irreparabilmente rovinate, è veramente tragico, di un tragico borghese, semplice e freddo, quale alla moderna commedia si conviene » (2).

La Comedia Nueva o El Café è un assalto a fondo contro certa produzione teatrale contemporanea, opera di « una turba di scrittori... che nessuna scuola poteva reclamare per proprî e che riunivano in una turpe mescolanza i vizi di tutte », come scrive il Menéndez y Pelayo, e principalmente contro il già citato Luciano Comella di Vich (1751-1812) che prodigò, a getto continuo, sainetes, commedie d'un sentimentalismo melodrammatico e soprattutto drammi pseudoeroici d'una grottesca inverosimiglianza e d'un esotismo di maniera. Precisamente contro il Comella s'appunta la satira moratiniana. L'azione si svolge in un caffè annesso ad un teatro (la fonda de San Sebastián). Don Pedro che rappresenta il buon senso ed il buon gusto, sta discutendo col pedantissimo

(1) *Storia critica de' teatri antichi e moderni*, tomo IX, Napoli 1813.
(2) Cesare Levi, *Il riformatore del teatro spagnuolo* (L. M.), in *Riv. teatrale ital.*, Napoli 1902.

don Hermógenes intorno ad una nuova commedia, El gran cerco de Viena, *piena di dissertazioni morali, con rassegne d'eserciti, scoppi di bombe, ecc., secondo il ricettario del Comella. Don Hermógenes, fidanzato a Mariquita, sorella dell'autore, Eleuterio Crispin, esalta il lavoro, ma questo ottiene un trionfale... insuccesso. Allora don Hermógenes, tra l'indignazione di Eleuterio e della sua famiglia, scopre che la commedia è pessima. Don Pedro biasima acerbamente le parole dell'insopportabile e loquace pedante — che aveva pagato i suoi debiti con i risparmi di Eleuterio — critica lealmente i difetti della commedia ed offre allo sventurato autore un posto di amministratore dei suoi beni.*

L'interesse teatrale de La Comedia Nueva *non si deve ricercare tanto nell'intreccio, evidentemente troppo povero, ma nella balzante verità dei caratteri. Sebbene nel prologo l'A. dichiari di non aver voluto fare allusioni personali, il pubblico madrilegno identificò facilmente in don Eleuterio il Comella, in doña Augustina, ed in doña Mariquita la figlia dello stesso Comella, in don Hermógenes un pedante locale, l'abate Cladera, in don Pedro l'Autore. Già sappiamo come, salutato all'inizio dagli umori contrastanti del pubblico,* La Comedia Nueva *riuscisse infine ad un completo trionfo.*

El Barón *ci presenta un avventuriero che finge d'aspirare alla mano di una ricca popolana, Isabella, che ama invece il suo compaesano Leonardo. La madre della ragazza, Monica, abbagliata dai blasoni d'orpello del falso barone, ne favorisce i disegni. Sul punto di venir smascherato, l'intrigante abbandona precipitosamente il paese, non senza sperimentare sulle ignobili spalle la*

forza di gravità dei bastoni rusticani. «Puerile ed ingenuo all'estremo» chiama questo lavoro il Menéndez y Pelayo (1), *omettendo di riconoscere che il merito di esso non risiede tanto nell'intreccio, quanto nell'efficace rappresentazione dei caratteri e nel penetrante spirito d'osservazione.*

Anche La Mogigata *non trova grazia presso il severo critico santanderino: essa si riduce — egli scrive — ad un'opera scolorita in cui il Moratín si sforza invano di imitare il Molière (quello del* Tartufe, *s'intende). Nè rivela «neppur lontanamente i veri caratteri della tenebrosa ipocrisia», il che fatalmente doveva accadere, poichè il Moratín visse quasi astratto dal mondo e non sentì altra vera indignazione se non per i cattivi drammaturghi, da lui satireggiati ne* La Comedia Nueva (2). *Ebbene ci permettiamo di dissentire dal grande autore della* Historia de las ideas estéticas en España. *La sua requisitoria sarebbe giustificata quando fosse indiscusso che il Moratín avesse voluto imitare il Molière.*

In realtà tra il Tartufe *e* La Mogigata *non corre che una rassomiglianza puramente generica, in quanto il protagonista di entrambe le commedie è un tipo d'ipocrita, maschile nella prima, femminile nella seconda. Riguardo poi alla «tenebrosità», esiste qualche differenza di natura, oltre che di gradazione, tra Tartufe e Clara, l'eroina moratiniana. C'è qualcosa di satanico nella falsa devozione di Tartufe che, dopo essersi installato nella casa del suo benefattore Orgon, come un insaziabile vampiro, tenta di sedurgli*

---

(1) Op. cit., pag. 228.
(2) Op. cit., pagg. 226 e 228.

la moglie e di condurlo all'estrema rovina materiale e morale. Clara è invece, più che altro, una ribelle che vuole vivere, che vuol sottrarsi all'inumana clausura che le impone il padre; la sua ipocrisia, è diciamo così, derivata, riflessa e difensiva, poichè il primo e più vero ipocrita è don Luis che l'ha educata alla più untuosa devozione, per avere il mezzo di segregare la figlia dal mondo ed ereditarne le sostanze. Tra la commedia molieresca e quella moratiniana non passa dunque che una lontanissima parentela (1).

Qualche maggior somiglianza si può invece ritrovare tra La Mogigata *e la commedia, ad essa anteriore d'un anno, del Goldoni,* Il padre di famiglia (1790) *impostata sulla doppia antitesi di Lelio e Florindo, figli del «liberale» don Panunzio e di Elena e Rosaura, figlie di Geronio, di cui l'una, cresciuta in casa, è semplice e sincera, l'altra, reduce dal convento, ipocrita e maliziosa. Florindo si offre sposo ad Eleonora ma tenta di sedurre la cameriera Fiammetta e fugge con... Rosaura, dopo esser diventato sotto la degna guida del suo precettore Ottavio, giocatore e ladro, facendo cadere i sospetti di un furto da lui commesso verso il padre sul leale e laborioso fratello Lelio. Anche il fidanzato della moratiniana Clara, Claudio, ruba con l'aiuto del servitore Perico, una somma destinata dal padre di lei, don Martín, ad un convento.*

---

(1) Un vecchio ispanista francese, il Baret, traduce addirittura il titolo della commedia del Moratín in... *Lady Tartufe*, dimenticando persino che si tratta di una... miss! (E. BARET. — *Histoire de la littérat. espagnole, depuis les origines les plus reculées jusqu'à nos jours*. Paris, 1893).

Un certo parallelismo tra la commedia italiana e quella spagnuola si può riscontrare anche nella conclusione: Florindo e Claudio sposano rispettivamente Rosaura e Clara. In omaggio alla giustizia drammatica richiesta dai tempi, Clara rimarrebbe completamente privata di una certa eredità senza la generosità della cugina Ines, e Florindo viene dal padre imbarcato per un quadriennio su d'un veliero.

« *Affinità materiali d'invenzione e nulla più* » *conclude dal confronto tra le due commedie il Maddalena* (1), *che per l'esecuzione rimanda anch'egli al Molière. Ma, possiamo chiederci a questo punto: il Moratin aveva proprio bisogno di trovare un modello d'ipocrisia nel* Tartufe *molieresco, quando il vecchio Teatro nazionale gliene offriva uno* e, per di più, femminile, *in* Marta la piadosa (*la bacchettona*) *del suo concittadino, il padre mercedario Gabriel Téllez, più noto sotto lo pseudonimo letterario di Tirso de Molina? (1583?-1648). Anche la Marta tirsesca è destinata, come le protagoniste de* El viejo *y* la niña *e de* El sí de las niñas, *a sposare un uomo troppo più anziano di lei, il capitano Urbina — i cui anni sono dorati da 100.000 scudi — mentre ella ama il giovane don Felipe. Marta riesce a sventare il pericolo... nuziale, fingendo di aver fatto voto di castità e di volersi consacrare a Dio, ciò che non le impedisce di filare il perfetto amore con don Felipe ch'ella è riuscita a far accogliere in casa sotto la specie di uno studente paralitico e squattrinato che dovrebbe ricambiare l'evangelica ospitalità iniziando la bella ipocrita ai misteri della gram-*

(1) E. Maddalena, *Moratin e Goldoni*, in *Pagine istriane*, anno II, n. 10-12.

matica latina. Commedia festevolissima, quella di Tirso, con tutto il cotillon *di pretendenti che sfarfalleggiano intorno a Marta ed alla sorella di lei, Lucia, anch'essa innamorata di don Felipe. Essa termina con la conversione di Marta al matrimonio e con la ritirata in buon ordine del capitano Urbina.* Marta la piadosa *segna l'avvento della donna ipocrita sulla Scena, sino alla sempre giovane* Mam'zelle Nitouche (*Santarellina*) *del Meilhac e del Milhaud, musica del maestro Hervé (1883).*

Non si può negare che la Clara del Moratín rassomigli più a Marta che a Tartufe, anche per la situazione delle rispettive protagoniste, comandata, in certo senso, dal loro sesso. C'è, è vero, in Clara una sfumatura di perfidia che manca in Marta, quando ella lascia cadere i sospetti delle sue azioni non precisamente edificanti sulla cugina Ines, ma è una perfidia quasi naturale, diretta a stornare dal proprio capo la collera di don Martin ben più temibile — e non per ragioni propriamente morali — di quella di don Luis verso la presunta colpevole. Profondamente diverso è l'intimo spirito delle due commedie. L'intenzione morale che anima tutto il Teatro moratiniano è assente dalla commedia di Tirso, a cui non manca quasi che la musica per convertirsi in una zarzuela. *Pietro Napoli Signorelli, discorrendo di questa commedia ne loda la versificazione, il buon dialogo, la regolarità, la grazia, lo stile ed il giudizio e trova più particolarmente pregevoli « nell'atto I: la scena prima in cui si espone il soggetto, si dipingono i caratteri, e si discopre con senno la sorgente della dissimulazione di Chiara, le due seguenti ove si manifesta il carattere leggiero stordito e libertino di Claudio; gli artifizi dell'astuto Perico,*

propri della commedia degli antichi ed accomodati con nuova grazia a' moderni costumi spagnuoli », il « colpo di teatro » dell'atto II quando Chiara all'arrivo del padre assume « il linguaggio melato degl'ipocriti e fa credere colpevole la cugina », e quello dell'atto III quando, parlando a Perico delle sue nozze segrete con Claudio, muta d'un tratto discorso, accorgendosi del sopraggiungere del padre, la scena in cui don Luis vorrebbe sapere da lei se inclinerebbe allo stato coniugale, ed ella continua nella commedia della devozione, ed infine il bellissimo scioglimento (1).

Anche il padre del giornalismo spagnuolo, Mariano José de Larra (1809-37) che riprende il fatale paragone tra il Molière ed il Moratín, dichiara lo scioglimento de La Mogigata infinitamente superiore a quello del Tartufe, pur affermando in tutto il resto l'inferiorità della commedia spagnuola rispetto a quella francese. Secondo il Larra il merito principale de La Mogigata risiede « nella pittura locale dei costumi dell'epoca e nel maneggio dei modismos, degli idiotismi della lingua, più che nella pittura del cuore umano ». Egli osserva come la grazia del Molière sia più ingenuamente comica, lasci meno trasparire il Poeta, accontentandosi di far ridere presentando semplicemente le situazioni. Il Moratín aiuta invece la situazione con una satira più decisiva, non si accontenta « di esporre il quadro ridicolo semplicemente alla vista dello spettatore, ma getta, per di più, nella bilancia il peso della propria opinione per farla inclinare in suo favore; le sue grazie risaltano sovente per la sua mordacità ».

(1) Op. cit., pagg. 178-80.

Il Molière — conclude il Larra, — « è più universale del Moratín, questi è più locale, e la sua fama è perciò più peritura e malsicura » (1).

Senza soffermarci a discutere questo discutibile giudizio del Larra, possiamo invece osservare come La Mogigata *sia ben più fertile d'incidenti (cioè più teatrale!) del Tartufe* (2).

Anche ne El sí de las niñas, *la più fulgida gemma della corona moratiniana, l'A. espone accortamente una « morale in azione », ciò che, secondo la poetica del Luzán, costituisce la base d'ogni opera drammatica. Come* El viejo y la niña, *questa commedia è una coraggiosa protesta contro il dispotismo dei genitori in materia di matrimonio delle figlie. In quella il Moratín aveva voluto mostrare le tristi conseguenze d'un matrimonio imposto, senza la corrispondenza dell'età tra i coniugi, in questa egli getta un grido d'allarme segnalando ai genitori i pericoli a cui si va incontro combinando i matrimoni senza tener conto della volontà delle ragazze* (3). *Esiste anche ne* El sí de las niñas *il conflitto*

---

(1) Nell'articolo *Representación de « La Mogigata »*, in *Obras completas de Fígaro* (pseudonimo del Larra), tomo I, Paris, Baudry 1848.

(2) Nel I atto del *Tartufe* l'azione si può dire assente; si riduce ad una serie di battute dei personaggi che vivono a contatto con l'ipocrita.

(3) Ecco come il Larra, per il quale la commedia moratiniana è « destinata a servire di documento storico e di modello letterario » descrive la psicologia sociale dei suoi tempi: « Vieti costumi, vecchie preoccupazioni, effetti di una religione male intesa e dello spirito di repressione che soffocò per secoli interi, lo slancio delle idee, eran giunti a stabilire un certo andazzo in ogni cosa, sì che la vita individuale tutta quanta, come il procedere del Governo, aveva uno stampo dal quale non era neppur lecito pensare a discostarsi. Avvezzati a non discorrere, a non sentire per se stessi, i nostri vecchi non permettevano di discorrere nè di udire neanche ai loro figli. L'educazione scolastica

d'età tra i due protagonisti, ma esso non volge al dramma, grazie alla saggezza del troppo maturo pretendente don Diego.

Dall'ingenua ed infelice Francisca che si sottomette al sacrificio, non senza che l'incoercibile voce della vita le strappi, a tratto, qualche grido d'amore e di rivolta, da Irene, egoista, spensierata, maniaca, autoritaria, inesorabilmente ciarliera, perfetto tipo di troppe madri borghesi del tempo, da don Diego che riscatta le sue velleità amorose con un atto di bontà eroica, da don Carlos, ardente, impetuoso, fiero come un hidalgo *del buon tempo antico, a Rita, la camerierina astuta, complice discreta di Francesca, a Simon, il ben compassato servo di don Diego, ed a Calamocha, il servo di don Carlos, gioviale e spaccone... tutte le figure, tanto di primo, quanto di secondo piano, sono tracciate dal Moratín con lo stesso acuto senso realistico, con la stessa finitezza psicologica. Se ad un critico romantico tedesco, Adolf Friedrich von Schack,* El sí de las niñas *ha potuto apparire freddo (addirittura un paesaggio d'inverno!)* (1), *noi nati sotto un meno fervido clima letterario, vi troviamo piuttosto una voluta misura d'espressione, una passione*

---

dell'Università era l'unica che ricevessero gli uomini: se una fanciulla usciva a vent'anni dal convento per dar la mano di sposa a colui che le aveva designato l'interesse del padre, si diceva che era bene educata; era, cioè, bene educata se sacrificava il suo avvenire al capriccio ed alla ragione di stato; se racchiudeva dentro di sè un cuore aperto e sensibile, se per disgrazia aveva osato vedere nel mondo più in là del padre, si chiudevano dietro di lei le porte del chiostro ed era costretta ad eleggervi lo sposo divino il quale la respingeva od almeno non la chiamava a sè. (Articolo su *El sí de las niñas*, in op. cit., vol. cit.).

(1) « *Eine kalte Winterlandschaft* » in *Geschichte der dramatischen Literatur und Kunst in Spanien*, Frankfurt 1854, vol. III, pag. 499.

contenuta che freme in tutta la commedia specialmente nel III atto, nelle scene tra don Diego e Francisca. Non vi fu del resto proprio nessuna venatura di romanticismo nel classicismo moratiniano? Già abbiamo notato come in alcune delle sue liriche serpeggi come un indefinito presagio di mal du siècle. *Ma si potrebbe trovare qualche nota romantica anche nel suo teatro. C'è qualcosa di incoscientemente antiborghese in questo commediografo della borghesia. Sia pure senza grandi parole, egli ha rivendicati contro l'idolatria della tradizione i diritti del sentimento e della natura.*

Parve ai contemporanei troppo audace, ai romantici troppo timido. Fu ai suoi tempi un inattuale, un solitario. Scomparve troppo presto per poter assistere al sorgere della sua scuola con Eduardo de Gorostiza (1759-1851), Ventura de la Vega (1807-65), Martínez de la Rosa (1787-1862), Bretón de los Herreros (1796-1873).

CAMILLO BERRA

NOTA BIBLIOGRAFICA

Obras completas, 1840. *Obras postumas*, 1867-1868, ed in questa la *Vida de L. F. de M.*, a cura di MANUEL SILVELA.

IL «SÌ» DELLE RAGAZZE

COMMEDIA IN TRE ATTI ED IN PROSA

Rappresentata per la prima volta nel Teatro de la Cruz
il 24 Gennaio 1806.

PERSONAGGI

Don Diego
Don Carlos
Doña Irene
Doña Francisca
Rita
Simon
Calamocha

La scena avviene in un albergo di Alcalá de Henares. L'azione incomincia alle sette della sera e termina alle cinque della mattina seguente.

ATTO PRIMO

Il Teatro rappresenta la sala di passaggio di un albergo, dove s'aprono le porte di quattro stanze per viaggiatori, tutte numerate. In fondo ve n'è una più grande, con una gradinata che porta al pianterreno della casa. Da un lato una finestra con parapetto. In mezzo la sala una tavola con divano, sedie, ecc...

SCENA PRIMA

DON DIEGO, SIMON.

(*Don Diego esce dalla sua camera. Simon, che stava seduto su d'una sedia, si leva in piedi*).

DON DIEGO.

Non sono ancora venute?

SIMON.

No, signore.

DON DIEGO.

Se la son presa comoda davvero.

SIMON.

È perchè la zia le vuole, a quanto pare, un grande bene, e non l'ha più vista da quando la riportarono a Guadalajara...

DON DIEGO.

Certo. Io non dico che non debba recarsi a vederla, ma mi pare che con mezz'ora di visita e quattro lacrime dovrebbe essere tutto concluso.

SIMON.

È pur anche stata una strana decisione la vostra, mio signore, di volervene rimanere due giorni interi senza uscire dall'albergo. Stanca il leggere, stanca il dormire... Ma soprattutto stancano l'untume della camera, le sedie sgangherate, le stampe del Figliuol prodigo, il trillo dei campanelli e dei sonagli, e la conversazione rauca dei carrettieri e dei campagnuoli, che non lasciano un istante di pace.

DON DIEGO.

È stato necessario agire così. Qui tutti mi conoscono ed io ho piacere che nessuno mi veda.

SIMON.

Io non capisco la causa di un tale appartarsi. C'è in tutto ciò qualcosa di più del fatto che voi, signore, abbiate accompagnato

doña Irene fino a Guadalajara, per togliere di convento la ragazza, e che torniate con loro a Madrid?

DON DIEGO.

Sì, ragazzo mio, c'è qualcosa di più di ciò che hai visto.

SIMON.

Avanti.

DON DIEGO.

Qualcosa, sì, qualcosa... Alla fin fine verrai a saperlo, e fra non molto... Ascolta, Simon, ma in nome di Dio ti proibisco di riportarlo... Tu sei un brav'uomo e mi hai servito per molti anni fedelmente... Hai veduto, dunque, che siamo andati a togliere la ragazza dal convento e che torniamo con lei a Madrid.

SIMON.

Sì, signore.

DON DIEGO.

Bene... Ma ti ripeto di nuovo che tu non lo dica a nessuno.

SIMON.

È inteso, signore. Non ho mai amato i pettegolezzi.

DON DIEGO.

Lo so, ed è per questo che mi voglio fidare di te. Io, in verità, non avevo mai veduto questa doña Paquita, ma data l'amicizia con sua madre avevo avuto spesso notizie di lei, avevo lette molte delle

lettere ch'ella scriveva, ne ho viste alcune di quella sua zia monaca con la quale ha vissuto a Guadalajara, insomma ho avuto tutte le informazioni che potevo desiderare riguardo ai suoi gusti e alla sua condotta. Infine son riuscito a vederla, ed in questi pochi giorni ho procurato di studiarla: a dire il vero tutti gli elogi che mi hanno fatto di lei mi paiono ancora poca cosa.

SIMON.

Sì, certo... È molto bella e...

DON DIEGO.

È molto bella, molto graziosa, molto modesta... E soprattutto quel candore, quell'innocenza! Già non è cosa che si incontri dappertutto... E intelligenza... sì, signore, molta intelligenza... E con questo, per finire d'informarti, ecco quel che ho pensato...

SIMON.

Non c'è bisogno che me lo diciate, signore.

DON DIEGO.

No? Perchè?

SIMON.

Perchè lo indovino. E mi pare un'idea eccellente.

DON DIEGO.

Che dici?

SIMON.

Eccellente.

DON DIEGO.

Così tu in un istante hai indovinato...

SIMON.

Non è forse chiaro?... Suvvia!... Vi dico, mio signore, che mi pare un gran buon matrimonio, buono, buono...

DON DIEGO.

Sì, ragazzo mio... Ci ho riflettuto bene, e lo considero una cosa indovinata.

SIMON.

Oh non c'è dubbio!

DON DIEGO.

Però desidero assolutamente che non si sappia nulla, finchè la cosa non sia fatta.

SIMON.

In quanto a ciò, il signore fa molto bene.

DON DIEGO.

Perchè non tutti vedono le cose allo stesso modo, e non mancherebbero quelli che si metterebbero a mormorare ed a dire che è una pazzia, ed io...

SIMON.

Pazzia? Bella pazzia! Con una ragazza come quella, eh?

DON DIEGO.

Lo vedi anche tu. Ella è povera... questo sì... Ma io non ho cercato il denaro, che denaro ne ho; ho cercato modestia, raccoglimento, virtù.

SIMON.

Questo è il più importante... E del resto, ciò che il signore possiede a chi dovrebbe andare?

DON DIEGO.

Dici bene... E sai tu che cosa voglia dire una donna buona massaia, faccendiera, che sappia aver cura della casa, economizzare, intendersi di tutto?... Dover sempre questionare con domestiche l'una peggiore dell'altra, golose, ficcanaso, chiacchierone, isteriche, vecchie e brutte come il demonio... Ah, no, signore, vita nuova. Avrò finalmente chi mi assisterà con amore e fedeltà, e vivremo come due santi... E lasciamo che si parli e che si mormori e...

SIMON.

Se la cosa piace da ambo le parti, che si potrà trovare a ridire?

DON DIEGO.

Eh... io so ciò che si dirà; ma... Si dirà che il matrimonio è disuguale, che non c'è proporzione d'età, che...

SIMON.

Andiamo... la differenza non è, mi sembra, poi così grande. Sette od otto anni il massimo.

DON DIEGO.

Che diamine dici! Come puoi parlare di sette od otto anni? Ma se lei ha compiuto sedici anni pochi mesi addietro.

SIMON.

Ebbene, e con questo?

DON DIEGO.

Ed io, quantunque, grazie a Dio, sia robusto e... con tutto questo, i miei cinquantanove anni nessuno non me li può togliere.

SIMON.

Ma io non parlo di questo.

DON DIEGO.

Di che cosa parli allora?

SIMON.

Dicevo che... Suvvia, o il signore non s'è spiegato bene poco fa... od io ho capito tutto il contrario... Insomma, questa doña Paquita con chi si sposa?

DON DIEGO.

Siamo ancora a questo punto? Con me.

SIMON.

Col signore?

DON DIEGO.

Con me.

SIMON.

Stiam freschi!

DON DIEGO.

Che dici? Suvvia, che dici?

SIMON.

Ed io che credevo d'aver indovinato!

DON DIEGO.

Ma che cosa credevi? A chi pensavi ch'io avessi destinato questo tesoro?

SIMON.

A don Carlos, il nipote di Vossignoria, ragazzo intelligente, istruito, eccellente soldato, amabilissimo sotto ogni aspetto. Era per lui ch'io pensavo che si serbasse quella ragazza.

DON DIEGO.

Invece no, signor mio.

SIMON.

Sia come si vuole, allora.

DON DIEGO.

Ma guarda un po' che idea! Con un altro io dovrei sposarla!... No, signore, studi la sua matematica lui.

SIMON.

Sta ben studiandola, o per meglio dire sta insegnandola.

DON DIEGO.

Che diventi un uomo di valore e...

SIMON.

Valore! Che altro valore si vorrebbe ancora pretendere da un ufficiale che, nell'ultima guerra, con quei pochissimi che si arrischiarono a seguirlo, catturò due batterie, inchiodò i cannoni, fece alcuni prigionieri, tornò al campo pieno di ferite e coperto di sangue?... Eppure voi padrone, eravate rimasto ben felice, allora, del valore di vostro nipote; ed io v'ho visto per ben quattro volte piangere d'allegria quando il Re lo premiò con il grado di tenente colonnello (1) ed una croce di Alcántara (2).

---

(1) Titolo onorifico ma non ancora effettivo. In realtà don Carlos non era che luogotenente. Era, cioè un *graduado*, o sin d'allora designato alla promozione effettiva, a suo tempo.

(2) Uno dei quattro ordini cavallereschi spagnuoli (Santiago, Calatrava, Alcántara, Montesa).

DON DIEGO.

Sì, ragazzo, tutto ciò è vero, ma non si tratta di questo. Sono io che mi sposo.

SIMON.

Se il signore è ben sicuro ch'ella gli voglia bene, che la differenza d'età non la spaventi, che la sua scelta sia libera...

DON DIEGO.

Perchè non dovrebbe esserlo? E che cosa guadagnerebbero ad ingannarmi? Hai visto tu stesso se la religiosa di Guadalajara sia una donna di giudizio; questa di Alcalá, quantunque non la conosca ancora, so che è una signora di qualità eccellenti; pensa ora tu se doña Irene, dal canto suo, non vorrà il bene di sua figlia; tutte costoro mi han dato quante assicurazioni io possa desiderare. La cameriera che l'ha servita a Madrid, per più di quattro anni nel convento, non parla che di lei, e mi ha soprattutto informato che mai le è accaduto di osservare in questa creatura la più lontana inclinazione verso qualcuno dei pochi uomini che ha potuto vedere in quel suo ritiro. Ricamare, cucire, leggere libri devoti, ascoltare Messa e correre per il giardino dietro le farfalle, e gettar acqua nelle buche delle formiche, sono state le sue occupazioni ed i suoi svaghi... Che ne dici?

SIMON.

Io, niente, signore.

DON DIEGO.

E non pensi tu che malgrado tante assicurazioni, io non approfitti delle occasioni che si presentano per guadagnarmi la sua ami-

cizia e la sua confidenza, e procurar che si spieghi con me in assoluta libertà?... Per quanto ve ne sia ancora tempo... Peccato che quella doña Irene la interrompa sempre. Non parla che lei... Ed è una buona donna, veramente buona...

SIMON.

Infine, signore, io mi auguro che la cosa riesca come il signore desidera.

DON DIEGO.

Sì, io spero in Dio che non debba riuscir male. Quantunque il fidanzato non sia proprio di tuo gusto... E come male a proposito mi hai ricordato quel mio nipote! Lo sai che sono in collera con lui?

SIMON.

Che cosa ha dunque fatto?

DON DIEGO.

Una delle sue... Ed è da pochi giorni soltanto che sono venuto a saperlo. L'anno scorso, tu lo sai, rimase due mesi a Madrid... E mi costò una bella somma questa visita... Ma infine egli è mio nipote, e lasciamo andare... ma ecco il fatto. Giunse per lui il momento di raggiungere a Saragozza il suo reggimento... E ricorderai che dopo pochi giorni, dacchè egli era partito da Madrid, io ricevetti la notizia del suo arrivo.

SIMON.

Sì, signore.

DON DIEGO.

E che continuò a scrivermi, quantunque assai svogliatamente, sempre datando da Saragozza.

SIMON.

Verissimo.

DON DIEGO.

Invece il furfante non si trovava lì quando mi scriveva quelle lettere.

SIMON.

Che cosa dice Vossignoria?

DON DIEGO.

Sicuro. Il giorno 3 luglio partì da casa mia, ed alla fine di settembre non era ancor giunto al suo quartiere. Non ti pare che per essere partito con la carrozza della posta non abbia fatto prodigi di rapidità?

SIMON.

Potrebbe darsi che si sia sentito male durante il viaggio, e che per non dar preoccupazioni a Vossignoria...

DON DIEGO.

Nulla di tutto questo. Amoretti del signor ufficiale, qualche capriccio che gli fa perdere la testa. Può essere che in qualcuna di queste cittadine... Che ne so io? Se incontra un paio di occhi neri

è un uomo perduto... Dio non voglia che abbia da ingannarmelo qualcuna di quelle birbone che cedono l'onore in cambio del matrimonio.

SIMON.

Oh, non c'è di che temere!... E se si incontrerà con qualcuna di queste false giuocatrici dell'amore, costei dovrà avere delle buone carte per ingannarlo.

DON DIEGO.

Mi pare che siano qui... Sì. Cerca il vetturale e digli che salga per metterci d'accordo sull'ora in cui dobbiamo partire domani mattina.

SIMON.

Va bene.

DON DIEGO.

Ti ho già detto che non voglio che traspaia nulla di tutto questo, nè... Ci siamo intesi?

SIMON.

Non abbiate paura, signore, che non parlerò con nessuno.

(*Simon esce per la porta del fondo. Entrano dalla medesima tre donne con* mantillas (1) *e* basquiñas (2). *Rita posa sulla tavola un fazzoletto annodato e prende e piega le mantiglie*).

---

(1) Il caratteristico mantello femminile spagnuolo che, appuntato sul capo, scende a coprire quasi tutta la persona.

(2) Specie di lunga gonna, generalmente nera, stretta ai fianchi da una cintura.

SCENA SECONDA

DOÑA IRENE, DOÑA FRANCISCA, RITA, DON DIEGO.

DOÑA FRANCISCA.

Eccoci giunte.

DOÑA IRENE.

Ma che scale!

DON DIEGO.

Molto benvenute, signore!

DOÑA IRENE.

A quanto pare voi, signore, non siete uscito?

(*Doña Irene e don Diego seggono*).

DON DIEGO.

No, signora. Un po' più tardi farò una passeggiatina nei dintorni... Ho letto un poco. Ho cercato di dormire, ma in questo albergo non si dorme.

DOÑA FRANCISCA.

È proprio così!... E quante zanzare!... Ce n'è un finimondo. Questa notte non mi hanno lasciato riposare. Ma guardi, signore, guardi (*svolge il fazzoletto e mostra alcuni oggetti indicati di mano in mano dal dialogo*), quante cosettine ho portato. Rosari di madreperla, croci di cipresso, la regola di San Benedetto, una piccola acquasantiera di cristallo... Guardi, signore, quant'è graziosa, e dei cuori di talco... Che so io tutto quel che c'è qui!... Ecco! Un campanellino di terracotta benedetta, contro i tuoni!... Quante cose!

DOÑA IRENE.

Cianfrusaglie che le han dato le suore. Andavano matte per lei.

DOÑA FRANCISCA.

Come mi vogliono tutte bene! E mia zia, la mia povera zia, piangeva tanto!... È già molto vecchiotta.

DOÑA IRENE.

Le è spiaciuto assai di non poter fare la vostra conoscenza, signore.

DOÑA FRANCISCA.

È vero. Diceva: perchè non è venuto quel signore?

DOÑA IRENE.

Il padre cappellano e il rettore dei Verdi (1) sono venuti ad accompagnarci fino alla porta.

DOÑA FRANCISCA.

Prendi (*riannoda il fazzoletto e lo porge a Rita la quale se ne va con questo e le mantiglie nella camera di doña Irene*). Riponi tutto lì nel mio cestello di vimini. Attenta, portalo così, per le cocche... Dio t'accompagni! Ah! Ecco che s'è già rotta questa Santa Gertrudis di glassa (2).

---

(1) Celebre collegio ecclesiastico di Alcalá de Henares.

(2) *Alcorza*: quella pasta bianchissima e spumosa, composta di zucchero e d'amido, usata dai pasticcieri per adornare i dolci.

Biblioteca Pubblica di

RITA.

Non importa, me la mangerò.

SCENA TERZA

DOÑA IRENE, DOÑA FRANCISCA, DON DIEGO.

DOÑA FRANCISCA.

Andiamo in camera, mamma, o restiamo qui?

DOÑA IRENE.

Subito bambina, voglio solo riposarmi un momento.

DON DIEGO.

Oggi il caldo si è già fatto sentire sul serio.

DOÑA IRENE

E che fresco c'è in quel parlatorio! È un vero paradiso... (*Doña Francisca siede a lato di doña Irene*).

DOÑA FRANCISCA.

Ebbene, con tutto questo, quella monaca grassa che si chiama madre Angustias, sudava molto... Ah, come sudava la povera donna!

DOÑA IRENE.

Mia sorella continua ad aver sempre una salute piuttosto delicata. Ha sofferto molto quest'inverno... Ma se l'aveste veduta, non sapeva più che cosa fare per sua nipote, la buona signora... È stata molto contenta della nostra scelta.

DON DIEGO.

Sono felicissimo che vada tanto a genio a quelle persone a cui voi, signora, siete legata da obblighi particolari.

DOÑA IRENE.

Sì, Trinidad, mia sorella di qua, è molto contenta, ed in quanto a quella di là, Circuncisión, voi signore già lo sapete. Le è costato molto separarsi dalla nipote, però ha convenuto che essendo per il suo bene è necessario rassegnarsi a questo... Voi ben ricordate come era affettuosa, e...

DON DIEGO.

È vero. Manca soltanto che la parte interessata provi l'eguale soddisfazione che manifestano quanti le vogliono bene.

DOÑA IRENE.

È una figliuola obbediente, e non si allontanerà mai da quanto avrà deciso sua madre.

DON DIEGO.

Tutto questo è vero, ma...

DOÑA IRENE.

È di buon sangue e deve perciò pensare rettamente e comportarsi con l'onestà che le conviene.

DON DIEGO.

Comprendo, ma non potrebbe ella, senza pur venir meno al suo onore ed al suo sangue?...

DOÑA FRANCISCA.

Me ne vado mamma? (*Si leva in piedi e torna a sedere*).

DOÑA IRENE.

Non potrebbe, no, signore. Una ragazza ben educata, figlia di buoni genitori, non può fare a meno di condursi in tutte le occasioni com'è conveniente e doveroso. Questa figliuola, come voi signore la vedete, è il ritratto vivente di sua nonna, che Dio abbia in gloria, doña Jerónima de Peralta... Ho in casa il quadro che voi, signore, avete visto. E fu fatto, come mi raccontava sua grazia buon'anima, perchè venisse inviato ad un suo zio, il padre fra Serapion de San Juan Crisostomo, eletto vescovo di Michoacán (1).

DON DIEGO.

Già.

---

(1) O *Michoacán*, provincia del Messico. Nella vecchia farmacopea si designa con questo nome, dal paese d'origine, la radice purgativa d'una specie di vilucchio. Nome scelto dall'A. con evidente intenzione burlesca.

DOÑA IRENE.

E morì in mare il buon religioso, e fu uno schianto per tutta la famiglia. Oggi ancora sentiamo il dolore di questa morte; particolarmente mio cugino don Cucufate, assessore municipale di Zamora, non può udire parlare di Sua Eminenza Illustrissima senza sciogliersi in lacrime.

DOÑA FRANCISCA.

Sant'Iddio, che maledette mosche...

DOÑA IRENE.

Poichè morì in odore di santità.

DON DIEGO.

Quale fortuna!

DOÑA IRENE.

Sì, signore, ma poichè la famiglia ormai è così decaduta... Che volete, signore?... Quando non c'è denaro... Ma ad ogni modo per qualunque evenienza se ne sta scrivendo la vita, e chissà che un giorno o l'altro non si possa stampare, con il favore di Dio.

DON DIEGO.

Sicuro che si potrà. Si stampa tutto...

DOÑA IRENE.

Certo è che l'autore, il quale è nipote di mio cognato il canonico di Castrogeriz (1), non riposa un momento la mano; ed a quest'ora avrà già scritto nove tomi in folio, che comprendono i nove primi anni della vita del santo vescovo.

DON DIEGO.

Un tomo per anno, allora?

DOÑA IRENE.

Sì, signore, si è proposto questo piano.

DON DIEGO.

Ed a quale età morì il venerabile?

DOÑA IRENE.

Ad ottantadue anni, tre mesi e quattordici giorni.

DOÑA FRANCISCA.

Mamma, posso andare?

DOÑA IRENE.

Va, va pure! Santo Cielo, che fretta!

(1) Paesello presso Burgos.

DOÑA FRANCISCA.

Permette, signor don Diego (*si leva in piedi, poi, al finir della scena fa una graziosa riverenza a don Diego, dà un bacio a doña Irene ed entra nella camera di lei*) che le faccia una riverenza alla francese?

DON DIEGO.

Sicuro, figliuola mia. Vediamo.

DOÑA FRANCISCA.

Guardi, signore, così.

DON DIEGO.

Graziosa fanciulla! Evviva Paquita, evviva!

DOÑA FRANCISCA.

Al signore una riverenza, alla mamma un bacio.

SCENA QUARTA

DOÑA IRENE, DON DIEGO.

DOÑA IRENE.

È proprio affascinante, è veramente piena di grazia.

DON DIEGO.

Ha un suo garbino naturale che conquista.

DOÑA IRENE.

Che volete, signor mio? Allevata senza gli artifici e gli inganni del mondo, lieta di trovarsi di nuovo a fianco di sua madre, e ancor più di vedersi così rapidamente collocata, non è meraviglia che quanto fa e dice sia tutto grazia, e specialmente agli occhi vostri, signore, che tanto vi siete impegnato di fare il suo bene.

DON DIEGO.

Vorrei soltanto che si spiegasse liberamente, riguardo alla nostra progettata unione, e...

DOÑA IRENE.

Udreste, signore, le stesse cose che vi ho già detto.

DON DIEGO.

Sì, non lo dubito; ma il saper che ha per me un po' di simpatia, sentirselo dire da quella sua boccuccia così graziosa, sarebbe per me una soddisfazione immensa.

DOÑA IRENE.

Non abbiate a questo proposito il più piccolo dubbio, ma rendetevi conto, signore, che ad una fanciulla non è lecito rivelare apertamente quel che sente. Farebbe cattiva impressione, signor don Diego, che una donzella piena di pudore, ed allevata come Dio comanda, osasse dire ad un uomo: Io vi amo.

DON DIEGO.

Capisco, se fosse un uomo ch'ella avesse incontrato per caso, nella strada, e gli facesse questa dichiarazione a bruciapelo, certo che la donzella farebbe molto male, ma ad un uomo con cui deve sposarsi fra pochi giorni, potrebbe ben dire qualcosa che... Inoltre vi sono certi modi di spiegarsi...

DOÑA IRENE.

Con me usa maggior franchezza. Ogni momento parliamo di voi, e manifesta in ogni modo la particolare simpatia che ha per voi... Con che buon senso parlava l'altra sera, dopo che voi vi foste ritirato! Non so che cosa avrei dato perchè aveste potuto udirla.

DON DIEGO.

Che? Parlava di me?

DOÑA IRENE.

E come ragionava bene sulla convenienza che una ragazza giovane come lei ha di preferire un marito di una certa età, un marito di un'esperienza, d'una maturità, d'una saggezza...

DON DIEGO.

Tacete! Questo diceva?

DOÑA IRENE.

No, ero io che lo dicevo, ma ella m'ascoltava con attenzione degna d'una donna di quarant'anni, nè più nè meno. Quante belle

cose le dissi! E lei, che ha molta intuizione, quantunque non tocchi a me il dirlo... Ma non è una pietà, signore, il vedere come si fabbricano i matrimoni oggigiorno? Sposano una ragazza di quindici anni con un monello di diciotto, una di diciassette con un monello di ventidue: lei, una bambina senza giudizio nè esperienza, e lui a sua volta un ragazzo senza ombra di buon senso e di conoscenza di che cosa sia il mondo. E poi, signor mio (è questo che voglio domandare), chi governerà la casa? Chi comanderà ai domestici? Chi guiderà e correggerà i figli? Poichè di solito accade anche che questi storditi ragazzi si carichino subito d'un numero di bimbi da far compassione.

DON DIEGO.

È certo una pena vedere circondati di figliuoletti dei ragazzi che mancano del talento, dell'esperienza e delle virtù necessarie per guidare la loro educazione.

DOÑA IRENE.

Quel che so dirvi, signore, è che io non avevo ancor compiuti i diciannove anni quando mi sposai in prime nozze con il mio defunto don Epifanio, che gli sia aperto il Paradiso. Ed era un uomo, senza far torto ai presenti, come non se ne può trovare un secondo così rispettoso, cavalleresco... e nello stesso tempo così allegro e pien di spirito. Insomma, per servirvi, signor mio, egli aveva già i suoi cinquantasei anni ben suonati quando si sposò con me.

DON DIEGO.

Buona età... Certo non era più un ragazzino, ma...

DOÑA IRENE.

Vengo appunto a questo. Nè a me poteva a quel tempo convenire un moccioso, con il giudizio nei talloni... No, signore... E con ciò non voglio nemmeno dire che mio marito fosse pieno d'acciacchi, malandato di salute... niente di tutto questo. Era, grazie a Dio, sano come una mela, nè in sua vita conobbe altro male che una specie di epilessia che lo coglieva di tratto in tratto. Ma dopo che ci sposammo cominciò ad assalirlo con tanta frequenza e tanta forza, che a capo di sette mesi mi lasciò vedova ed incinta di una creaturina che nacque tempo dopo, ed alla fin fine mi morì di rosolia.

DON DIEGO.

Ma che ascolto! Guarda un po' che lasciò successione il buon don Epifanio!

DOÑA IRENE.

Sì, signore. E perchè no?

DON DIEGO.

Dico questo perchè a volte c'è chi viene fuori col dire... Benchè se uno dovesse farci caso... E fu un maschietto od una femminuccia?

DOÑA IRENE.

Un graziosissimo maschietto... Era come un gioiello quel bellissimo angelo.

DON DIEGO.

Certo che è una consolazione avere una creaturina e...

DOÑA IRENE.

Ah, signore! Fan passare brutti momenti, ma che importa? È una grande, veramente grande soddisfazione.

DON DIEGO.

Lo credo bene.

DOÑA IRENE.

Ah, sì, signore!

DON DIEGO.

Deve essere certo una delizia, e...

DOÑA IRENE.

E come non potrebbe esserlo?

DON DIEGO.

Un incanto, vederlo ruzzare e ridere, ed accarezzarlo, e ricevere le sue ingenue tenerezze!

DOÑA IRENE.

Figli della mia vita! Ventidue ne ho avuti nei tre matrimoni che ho contratti fino ad ora, e di essi non mi è rimasta che questa figliuola, ma vi assicuro che...

SCENA QUINTA

SIMON, DOÑA IRENE, DON DIEGO.

SIMON.
(*Entra dalla porta del fondo*).

Signore, il cocchiere sta aspettando.

DON DIEGO.

Digli che vengo... Ah, portami prima il mio cappello ed il mio bastone, chè voglio fare un giro all'aperto (*Simon entra nella camera di don Diego, prende un cappello ed un bastone, li porge al suo padrone, ed alla fine della scena esce con lui per la porta del fondo*). E così credo che domattina per tempo potremo partire?

DOÑA IRENE.

Non c'è nulla in contrario. All'ora che fa comodo a voi.

DON DIEGO.

Verso le sei. Va bene?

DOÑA IRENE.

Benissimo.

DON DIEGO.

Avremo il sole alle spalle. Ditegli che venga mezz'ora prima.

DOÑA IRENE.

Sì, che ci son mille cosette da mettere a posto.

SCENA SESTA

DOÑA IRENE, RITA.

DOÑA IRENE.

Dio m'aiuti! Ora che mi ricordo... Rita!... Me l'avran lasciato morire. Rita!

RITA.

Signora! (*Rita porta delle lenzuola e dei guanciali sotto il braccio*).

DOÑA IRENE.

Che cosa n'è stato del mio tordo? Gliene hai dato da mangiare?

RITA.

Sì, signora. Ha mangiato più d'uno struzzo. L'ho messo là sulla finestra del corridoio.

DOÑA IRENE.

Hai fatto i letti?

RITA.

Quello della signora è pronto. Vado a fare gli altri prima che diventi buio, perchè altrimenti, dato che non abbiamo altra luce che quella della lampada di cucina, che è senza uncino, mi smarrirei certamente.

DOÑA IRENE.

E quella piccina che fa?

RITA.

Sta sminuzzando un biscotto per dar cena a don Periquito (1).

DOÑA IRENE.

Come son pigra a scrivere! (*Si alza ed entra in camera sua*). E pensare che starà in grande ansia la mia povera sorella Circoncisión.

RITA.

Che gran daffare! Non sono, credo, due ore dacchè siamo partiti di là e già i corrieri cominciano ad andare e venire! Come mi spiacciono le donne bacchettone e tutte piene di salamelecchi! (*Entra nella stanza di doña Francisca*).

SCENA SETTIMA

CALAMOCHA.

(*Entra per la porta del fondo con alcune valigette, una frusta ed un paio di stivali: posa tutto sulla tavola e siede*).

Così sarà proprio il numero tre? Tante grazie. Lo conosco, lo conosco questo bel numero tre. Una simile collezione d'insetti non la possiede il gabinetto di storia naturale... Mi fa paura ad entrarvi... Ahi! Ahi!... E che fitte! Queste sì che son fitte!... Pazienza, povero

(1) « Pierino », nome che è stato dato al tordo.

Calamocha, pazienza... E grazie a quei poveri cavalli che dissero: non ne possiamo più, che se no, per questa volta, non avevo il piacere di veder il numero tre, nè le piaghe del Faraone che vi son dentro... Alla fin fine se domattina questi poveri cavalli saranno ancora in vita non sarà cosa da poco. Sono stroppiati... (*Rita dall'interno canta. Calamocha si leva con sforzo*). Oh, senti?... Delle *seguidillitas?* (1). E non canta male... Guarda che bella avventura... Ahi! Ahi!... Ah come son tutto rotto!

SCENA OTTAVA

RITA, CALAMOCHA.

RITA.

È meglio chiudere, chè non accada che ci portino via i vestiti e... (*facendo sforzi per trarre la chiave dalla serratura*). Ah, è veramente in buone condizioni questa chiave!

CALAMOCHA.

Gradite che vi dia una mano, vita mia?

RITA.

Grazie, anima mia.

CALAMOCHA.

Taci!... Rita!

(1) Diminutivo di *seguidillas*, canzoni popolari, spesso con accompagnamento di danza.

RITA.

Calamocha!

CALAMOCHA.

Che incontro è mai questo?

RITA.

E il tuo padrone?

CALAMOCHA.

Siamo arrivati proprio ora.

RITA.

Davvero?

CALAMOCHA.

Guarda un po' che dovrebbe essere uno scherzo! Appena ricevette la lettera di doña Paquita, io non so dove sia stato nè con chi abbia parlato, nè che cos'abbia disposto: solo posso dirti che quella notte partimmo da Saragozza. Abbiam percorso la strada come due lampi. Stamattina siam giunti a Guadalajara ed alle nostre prime ricerche abbiam subito saputo che i nostri uccelli avevano già preso il volo. A cavallo un'altra volta, e dagli a correre, a sudare, a frustare... Insomma, i ronzini stremati, e mezzi stremati noi pure, siamo giunti qui con l'idea di partire domani mattina Il mio tenente si è recato al collegio maggiore a vedere un amico, mentre si sta preparando qualcosa per cenare... Ecco la storia.

RITA.

E così lo abbiamo qui?

CALAMOCHA.

Ed innamorato più che mai, geloso, pronto a fare una strage... Deciso a far la festa a quanti gli disputino il possesso della sua idolatrata Currita (1).

RITA.

Che cosa dici?

CALAMOCHA.

Nè più nè meno.

RITA.

Che piacere mi dai! In questo modo sì che dimostra d'amarla!

CALAMOCHA.

Amore?... Una bagatella!... Il Moro Gazul (2) in confronto a lui è un fantoccio, Medoro (3) un monello e Gaiferos (4) un ragazzino da catechismo.

---

(1) *Currita*, lo stesso che *Paquita*: Cecchina.

(2) Nome d'un eroe musulmano celebrato nei *romances moriscos*, composti da poeti del secolo XVI e XVII, ad imitazione dei vecchi *romances fronterizos* che cantano episodi degli scontri di frontiera tra Cristiani e Mori. I *romances moriscos* si riferiscono alla guerra di Granata conclusa con la presa della città da parte dei Re Cattolici (1492). Una bella scelta di *romances moriscos* e *fronterizos* ha dato MARIA BERTOLA nel volume *Romanze ispaniche*, in questa stessa collezione.

(3) Il noto protagonista di uno dei più affascinanti episodi del poema ariostesco.

(4) Eroe di tre *romances* del sec. XV, inspirati al ciclo carolingio (ripr. nel citato volume della BERTOLA). Uno di essi che «narra come Gaiferos liberò la sua sposa Melisenda che era in terra di Mori», fu immortalato dal Cervantes che ne fece l'argomento della rappresentazione del burattinaio Mese Pedro (I. II, 25).

RITA.

Ah, quando la signorina lo saprà!

CALAMOCHA.

Ma concludiamo. Come ti trovi qui? Con chi sei? Quando sei arrivata? Che...

RITA.

Ora ti spiego. La madre di doña Paquita scrisse lettere su lettere, dicendo che aveva combinato per lei un matrimonio in Madrid, con un cavaliere ricco, onorato, stimato, insomma una vera perfezione che non c'era da desiderare di più. La signorina, perseguitata con tale proposta, e tormentata senza posa dai sermoni di quella benedetta monaca, si trovò nella necessità di rispondere che era pronta a fare tutto ciò che le venisse comandato. Ma non ti posso descrivere quanto pianse la poveretta, e come ne fu afflitta. Non voleva mangiare, non poteva dormire... E nello stesso tempo era necessario dissimulare, perchè sua zia non sospettasse la verità. E quando, passata la prima paura, si cominciò a discorrere di scappatoie e di espedienti, non trovammo altro mezzo che quello di avvisare il tuo padrone, sperando che se il suo affetto era tanto tenero, sincero e leale, come ce l'aveva fatto credere, egli non avrebbe permesso che la sua povera Paquita andasse in mano d'uno sconociuto, e andassero così perdute per sempre tante tenerezze, tante lacrime, e che tanti sospiri s'infrangessero contro le mura del chiostro. Appena la lettera fu spedita al suo destino, ecco giungere la diligenza a cavalli ed il cocchiere Gasparet con le sue calze azzurre, e la madre ed il fidanzato; raccogliamo in tutta fretta le nostre cianfrusaglie, attac-

chiamo i bauli, ci congediamo da quelle buone monache, ed in due frustate eccoci giunte, avant'ieri, ad Alcalà. Questa fermata è stata fatta perchè la signorina avesse tempo di visitare l'altra zia monaca che ha qui, e che è tanto sorda e rugosa quanto quella che lasciammo là. Ormai questa zia l'ha vista, ormai tutte le religiose ad una ad una l'hanno baciata abbastanza, e credo che domani mattina per tempo partiremo. È stato questo il caso per cui...

CALAMOCHA.

Capisco. Non dirmi altro... Ma... E così il fidanzato è nell'albergo?

RITA.

Quella è la sua camera (*Indicando la camera di don Diego, quella di doña Irene e quella di doña Francisca*) questa quella della madre, e quest'altra la nostra.

CALAMOCHA.

Come la nostra? La mia e la tua?

RITA.

No, di sicuro. Qui dormiremo questa notte la signorina ed io; perchè ieri ci siamo messe tutte tre in quella lì di fronte ma non potemmo nè stare in piedi, nè dormire un istante, e nemmeno respirare.

CALAMOCHA.

Benissimo... Addio.

(*Raccoglie gli oggetti che ha posato sulla tavola e fa mostra d'allontanarsi*).

RITA.

E dove vai?

CALAMOCHA.

Lo so io... Ma il fidanzato ha portato con sè domestici, amici o parenti che gli facciano scudo alla prima stoccata che lo minaccia?

RITA.

Ha con sè un domestico.

CALAMOCHA.

Poca cosa!... Guarda, fagli la carità di dirgli che si prepari, perchè è in pericolo. Addio.

RITA.

Tornerai presto?

CALAMOCHA.

Si capisce. Queste cose richiedono attività, e quantunque possa appena muovermi, è necessario che avvisi il mio tenente di abbreviare la visita e di venire a curare i suoi affari, disporre per il seppellimento di quest'uomo e... Allora la nostra camera è questa, eh?

RITA.

Sì, della signorina e mia.

CALAMOCHA.

Birbona!

RITA.

Balordo! Addio.

CALAMOCHA.

Addio, odiosa donna.
(*Entra con il suo bagaglio nella camera di don Carlos*).

SCENA NONA

DOÑA FRANCISCA, RITA.

RITA.

Che cattivo soggetto!... Ma!... Dio m'aiuti, don Félix qui!... Sì, la ama... lo si vede bene (*Calamocha esce dalla camera di don Carlos e se ne va per la porta del fondo*). Oh, dicano quel che vogliono, ma ce ne sono ancora degli innamorati sul serio; ed allora che deve fare una povera donna?... Amarli: non c'è scampo, amarli... Ma che dirà la signorina quando lo vedrà?... Lei che è pazza d'amore per lui? Poveretta! Non sarebbe una vera pietà che... È qui.

DOÑA FRANCISCA.

(*entrando*)
Ah, Rita!

RITA.

Che cos'è questo? Avete pianto, signorina?

DOÑA FRANCISCA.

Perchè non dovrei piangere? Se tu vedessi mia madre!... S'è messa in testa ch'io debba amare appassionatamente quell'uomo... Se ella sapesse quel che tu sai non mi comanderebbe cose impossibili... E che è tanto buono, e che è tanto ricco, e che sarò fortunatissima con lui... Si è adirata in tal modo che ha finito per chiamarmi sfacciata, disobbediente... Poveretta me!... Perchè non so nè mentire nè fingere, vengo chiamata sfacciata.

RITA.

Signorina, per l'amor di Dio non si affligga così...

DOÑA FRANCISCA.

Già... perchè tu non eri là a sentire! E dice che don Diego si lamenta perchè io non gli dico niente... Fin troppo gli dico, ed ho fatto il possibile finora per mostrarmi contenta davanti a lui, mentre certo non lo sono, e ridere e dire fanciullaggini... E tutto per far piacere a mia madre, che altrimenti... Ma lo sa la Vergine che tutto ciò non mi viene dal cuore.

(*La scena si va oscurando lentamente*).

RITA.

Su, andiamo, che non c'è motivo per tanto dolore... Chissà? Non si ricorda la signorina di quel giorno di vacanza che trascorremmo l'anno passato nella casa di campagna dell'intendente?

DOÑA FRANCISCA.

Ah! Come potrei dimenticarlo?... Ma... che cosa vuoi dirmi, ora?

RITA.

Voglio dire che quel cavaliere che incontrammo lì, con quella croce verde, così galante, così fine...

DOÑA FRANCISCA.

Che giro di parole... Don Félix... E con questo?

RITA.

Che ci accompagnò fino in città...

DOÑA FRANCISCA.

Ebbene... E poi tornò, ed io lo vidi, per mia disgrazia, molte volte... mal consigliata da te.

RITA.

Perchè, signorina mia?... A chi abbiamo dato scandalo? Finora nessuno ha sospettato, in convento. Egli non oltrepassò mai la soglia d'una porta, e quando la notte parlava con voi, signorina, c'era sempre tra voi due una distanza così grande, che molte volte foste voi stessa a maledirla. Ma questo non c'entra. Quel che voglio dirvi è che un innamorato come quello è impossibile che si dimentichi tanto presto della sua cara Paquita... Pensate, signorina, che tutto quanto abbiam letto di nascosto nei romanzi non equivale a ciò che

abbiamo ammirato in lui... Vi ricordate di quelle tre battute di mano che si udivano fra le undici e le dodici della notte? Di quegli armoniosi pizzicati così pieni di delicatezza e d'espressione?

DOÑA FRANCISCA.

Ah, Rita! Sì, di tutto mi ricordo e conserverò la memoria finchè io viva... Ma egli è lontano... ed occupato forse in nuovi amori.

RITA.

Questo non posso crederlo.

DOÑA FRANCISCA.

È un uomo, infine... e tutti gli uomini...

RITA.

Che siocchezze! Disingannatevi, signorina. Per gli uomini e le donne succede lo stesso che per i cocomeri di Añover (1). Ve ne sono di tutti i generi: la difficoltà sta nel saperli conoscere. Colui che resta burlato nella scelta, si lamenti pure della sua cattiva sorte, ma non disprezzi la mercanzia. Vi sono uomini molto bugiardi, molto birbanti, ma non è credibile che lo sia colui che ha dato così ripetute prove di perseveranza e d'amore. Tre mesi è durato questo corteggiamento sotto la finestra e questa conversazione clandestina,

(1) Nome di due piccoli paesi, rispettivamente in provincia di Toledo ed in provincia di Salamanca.

e durante tutto questo tempo, voi ben lo sapete, signorina, che non notammo mai in lui un atto men che leale, nè udimmo dalle sue labbra una parola disonesta o troppo ardita.

DOÑA FRANCISCA.

È vero. È appunto per questo che lo amo tanto, che lo tengo tanto fisso qui... qui (*indicando il petto*). Che avrà detto ricevendo la lettera?... Oh, lo so bene quel che avrà detto: Dio t'aiuti! È veramente doloroso... Certo! Povera Paquita!... E tutto sarà finito lì... Non avrà detto di più, niente di più.

RITA.

No, signorina, non ha detto questo.

DOÑA FRANCISCA.

Che ne sai tu?

RITA.

Lo so. Appena avrà letto la lettera si sarà messo in cammino, e verrà di volo a consolare la sua amica. Ma...
(*Avvicinandosi alla porta della camera di doña Irene*).

DOÑA FRANCISCA.

Dove vai?

RITA.

Voglio vedere se...

DOÑA FRANCISCA.

Sta scrivendo.

RITA.

Ma dovrà ben presto smettere, perchè incomincia a diventar buio... Signorina, quel che vi ho detto è la pura verità! Don Felix è già ad Alcalá.

DOÑA FRANCISCA.

Che dici? Non m'inganni?

RITA.

E quella è la sua camera... Calamocha ha finito or ora di parlare con me.

DOÑA FRANCISCA.

Ma è vero?

RITA.

Sì, signorina... Egli è andato a cercarlo per...

DOÑA FRANCISCA.

Allora mi ama?... Ah, Rita! Vedi, come abbiamo fatto bene ad avvisarlo... Ma guarda che prova d'affetto!... Sarà almeno giunto in buona salute?... Correre tante leghe soltanto per vedermi... e soltanto perchè io lo desideravo!... Quanto gli debbo esser grata!... Oh, certo, non gli darò mai motivo di lagnarsi di me... Gli serberò riconoscenza ed amore per sempre.

RITA.

Vado a caccia di notizie. Farò il possibile di trattenermi sotto finchè essi non abbiano fatto ritorno... Sentirò ciò che dice e pensa di fare, poichè il trovarsi tutti qui, potrebbe causare un diavolerio tra madre, figlia, fidanzato ed innamorato, e se non impostiamo bene questa contraddanza, rischiamo di perderci in essa.

DOÑA FRANCISCA.

Parli bene... Ma no, egli possiede audacia ed intelligenza, e saprà scegliere ciò che è più conveniente... E come farai per avvisarmi?... Ricordati che appena sarà arrivato voglio vederlo.

RITA.

Non c'è da preoccuparsi... Ve lo condurrò qui, e quando io darò questi colpi di tossettina secca... Sentite, signorina?

DOÑA FRANCISCA.

Sì, va bene.

RITA.

Non avrete allora che da uscire con qualche scusa. Io intratterrò la vostra signora madre, le parlerò di tutti i suoi mariti e di tutti i suoi cognati, e del vescovo che morì in mare... Inoltre, poichè qui c'è don Diego...

DOÑA FRANCISCA.

Va bene, va... ed appena egli giungerà...

RITA.

Sull'istante.

DOÑA FRANCISCA.

E non dimenticarti di tossire.

RITA.

Nessuna paura.

DOÑA FRANCISCA.

Se tu sapessi come mi sento consolata!

RITA.

Lo credo senza che lo giuriate.

DOÑA FRANCISCA.

Ti ricordi quando mi diceva che gli era impossibile strapparmi dalla sua memoria, e che non ci sarebbe stato pericolo che egli non avrebbe saputo affrontare, nè difficoltà che egli non avrebbe saputo superare, per amor mio!

RITA.

Sì, me ne ricordo benissimo.

DOÑA FRANCISCA.

Ah!... Vedi dunque come mi diceva la verità! (*Doña Francisca entra nella camera di doña Irene. Rita esce dalla porta del fondo*).

ATTO SECONDO

Lo stesso scenario.

SCENA PRIMA

(*La scena è al buio*).

DOÑA FRANCISCA.

Non compare ancor nessuno (*s'avvicina alla porta del fondo poi torna indietro*). Come sono impaziente!... E mia madre dice che sono una sempliciona, che penso solo a giocare ed a ridere, e che non so che cosa sia l'amore... Sì, non ho che diciassette anni, e ancor nemmeno compiuti, però so già che cosa voglia dire voler bene, e l'inquietudine e le lacrime che costa.

SCENA SECONDA

DOÑA IRENE, DOÑA FRANCISCA.

DOÑA IRENE.

Mi hai lasciata lì tutta sola ed al buio.

DOÑA FRANCISCA.

Poichè stavate, mamma, terminando la lettera, per non disturbarvi sono venuta qui, perchè fa molto più fresco.

DOÑA IRENE.

Ma quella benedetta ragazza che fa, che non porta una lampada? Per la minima cosa, ci mette un anno... Ed io che prendo subito fuoco come la polvere... (*siede*). Sia tutto per l'amor di Dio. E don Diego, non è venuto?

DOÑA FRANCISCA.

Mi pare di no.

DOÑA IRENE.

Rifletti bene, ragazza mia, rifletti su quanto ti ho già detto. E bada che non mi piace ripetere due volte la stessa cosa. Questo cavaliere è offeso, e con moltissima ragione...

DOÑA FRANCISCA.

Va bene, signora, lo so già. Non continuate a rimproverarmi.

DOÑA IRENE.

Questo non è rimproverarti, figlia mia, è consigliarti. Poichè, dato che tu non hai giudizio per considerare il bene che ci è entrato per la porta... e proprio nel momento in cui sono così arretrata nei debiti... che proprio non so che cosa sarebbe stato della tua povera madre... Sempre tra una ricaduta ed una convalescenza... Medici, farmacista...

E quel cannibale di don Bruno (Dio l'abbia coronato di gloria) aveva il coraggio di chiedere venti o trenta reali per ogni tubetto di pillole di coloquintide e di assafetida... Guarda che un matrimonio come quello che stai per fare, lo trovano ben poche... Quantunque sia alle preghiere delle tue zie, che sono delle sante creature, che dobbiamo rendere grazie di questa fortuna, e non ai tuoi meriti nè alla mia buona volontà... Che ne dici?

DOÑA FRANCISCA.

Io nulla, mamma.

DOÑA IRENE.

Già, tu non dici mai nulla... Santo Iddio! Se ti si parla di questo, tu non trovi nulla da dire...

SCENA TERZA

RITA, DOÑA IRENE, DOÑA FRANCISCA.

(*Rita entra dalla porta del fondo con i lumi e li colloca sopra la tavola*).

DOÑA IRENE.

Orsù, donna mia, credevo che non saresti venuta per tutta la notte!

RITA.

Signora, ho tardato perchè ho dovuto andare a comprare le candele, dato che l'odore della lampada vi fa così male.

DOÑA IRENE.

Sicuro che mi fa malissimo con questa emicrania che soffro... Gli impacchi di canfora al capo ho dovuto lasciarli: non mi servivano a nulla! Con le ostie mi par che vada meglio... Ecco, lascia un lume qui, e porta l'altro nella mia stanza, e tira le tendine che non mi si riempia tutta di zanzare.

RITA.

Va bene (*Prende il lume e fa atto d'andarsene*).

DOÑA FRANCISCA.

(*A parte a Rita*). Non è venuto?

RITA.

Verrà.

DOÑA IRENE.

Senti, quella lettera che è sulla tavola dalla al garzone dell'albergo perchè la porti subito alla posta... (*Rita va nella camera di doña Irene*). E tu, bambina, vuoi cenare? Perchè sarà necessario che ci corichiamo presto, per partire domattina di buon'ora.

DOÑA FRANCISCA.

Poichè le suore han voluto darmi merenda...

DOÑA IRENE.

Con tutto questo... Se tu volessi una minestrina per rinforzare lo stomaco (*Rita rientra con una lettera in mano e va fino in fondo*

alla scena, finge d'uscire e torna, come indica il dialogo). Ascolta, fa riscaldare il brodo che abbiamo avanzato a mezzogiorno, preparaci due tazze di zuppa e portacele qui appena siano pronte.

RITA.

E nient'altro?

DOÑA IRENE.

Nient'altro. Ma portacele ben calducce.

RITA.

Sì, sì, ho capito.

DOÑA IRENE.

Rita!

RITA.

Ancora. Che cosa comandate, signora?

DOÑA IRENE.

Raccomanda bene al garzone di portare la lettera subito, subito... Ma no... è meglio... Non voglio che la porti lui... sono di quegli ubriaconi di cui non ci si può... Va a dire a Simon, a nome mio, che faccia il piacere di portarla lui alla posta. Hai capito?

RITA.

Sì, signora.

DOÑA IRENE.

Ah! Senti.

RITA.

Ancora.

DOÑA IRENE.

Benchè non ci sia fretta... È necessario che tu mi tolga presto di camera il tordo, e lo collochi per di qua, in qualche luogo, in modo che non possa cadere e non abbia da farsi male... (*Rita esce per la porta di fondo*). Che nottata m'ha fatto passare!

Non l'ha smessa un istante, quest'animale, per quanto è stata lunga la notte di Dio, di recitare il *Gloria Patri* e la preghiera del Santo Sudario... Era d'altra parte una cosa edificante, certo... ma quando si tratta di dormire...

SCENA QUARTA

DOÑA IRENE, DOÑA FRANCISCA.

DOÑA IRENE.

Sarebbe straordinario che don Diego non avesse incontrato qualcuno da queste parti, e che ciò non lo trattenga. Certo egli è un signore molto posato, molto puntuale... Così buon cristiano! così delicato! così buon conversatore! Con che nobiltà e generosità si porta!... Si vede subito che è un uomo che ha dei beni e dei mezzi... E che casa possiede! La tiene come uno splendore... È sorprendente! Che biancheria! Che batteria da cucina, che dispensa piena d'ogni ben di Dio!... Ma non sembra che tu presti attenzione a quanto sto dicendo...

DOÑA FRANCISCA.

Sì, signora, vi ascolto, solo che non volevo interrompervi.

DOÑA IRENE.

Tu, figlia mia, lì dentro ci starai come il pesce nell'acqua: potresti avere persino gli uccellini dell'aria se tu li desiderassi, poichè dal momento che egli ti ama tanto, ed è un cavaliere così per bene e timorato di Dio... Ma senti, Francisquita, mi stanca veramente il vedere che, ogni volta che ti parlo di questo, tu ti ostini a non rispondermi una parola. È una bella stranezza, sai!

DOÑA FRANCISCA.

Non arrabbiatevi, mamma

DOÑA IRENE.

È una cattiva ostinazione... E credi che io non sappia fin troppo bene di dove viene tutto questo?... Credi che io non conosca le sciocchezze che ti han messe in quella testolina sventata?... Dio mi perdoni.

DOÑA FRANCISCA.

Ma... ma che sapete, mamma?

DOÑA IRENE.

Credi d'ingannarmi, eh! Ah, figlia mia! Ho vissuto molto ed ho troppa esperienza e troppa penetrazione perchè tu riesca ad ingannarmi.

DOÑA FRANCISCA (*a parte*).

Sono perduta!

DOÑA IRENE.

Senza tener conto di sua madre... come se la madre non esistesse nemmeno. Ti assicuro che quand'anche non si fosse presentata questa occasione, in tutti i modi era ormai necessario toglierti dal convento. Avessi pur dovuto venir a piedi, e sola per questa strada, ti avrei tolta di lì!... Ma come ragiona bene questa figliuola!... Perchè ha vissuto un po' di tempo fra le monache s'è messo in testa d'essere monaca anche lei. Che cosa poi ne capisca di tutto ciò... che cosa mai... In ogni stato si può servire Dio, Frasquita, ma il compiacere la propria madre, assisterla, accompagnarla, essere la consolazione delle sue fatiche, è il primo dovere d'una figliuola obbediente... E sappilo, figliuola, se tu non lo sapevi.

DOÑA FRANCISCA.

È vero mamma... Però io non avevo mai pensato d'abbandonarvi.

DOÑA IRENE.

Sì, come se io non lo sapessi...

DOÑA FRANCISCA.

No, mamma, vogliate credermi. Paquita non s'allontanerà mai da sua madre, nè le darà dispiaceri.

DOÑA IRENE.

Pensa bene se è vero quel che dici...

DOÑA FRANCISCA.

Sì, signora, io non so mentire.

DOÑA IRENE.

Bene, figliuola, ora sei avvisata. Considera quel che perderesti ed il dispiacere che mi daresti se non ti comportassi in tutto e per tutto in modo confacente... Sta attenta.

DOÑA FRANCISCA.

(*a parte*)
Poveretta me!

SCENA QUINTA

DON DIEGO, DOÑA IRENE, DOÑA FRANCISCA.

(*Don Diego entra per la porta del fondo, e lascia sulla tavola cappello e bastone*).

DOÑA IRENE.

Ebbene? Come mai così tardi, signore?

DON DIEGO.

Appena sono uscito di qui, mi sono imbattuto nel parroco di Malaga e nel dottor Padilla e fino che non mi hanno ben riempito di cioccolato e di panini imbottiti, questi signori non mi hanno voluto lasciar andare... (*Siede accanto a doña Irene*). E tutta questa faccenda? Come va?

DOÑA IRENE.

Benissimo.

DON DIEGO.

E doña Paquita?

DOÑA IRENE.

Doña Paquita è sempre lì che pensa alle sue monache. Le ho già detto che è tempo di mutare idea, e pensare solo più a dare soddisfazione a sua madre ed a obbedirla.

DON DIEGO.

Che diamine! Si ricorda dunque tanto di...

DOÑA IRENE.

Vi meravigliate, signore? Son ragazze... Non sanno nemmeno loro che cosa vogliano e che cosa non vogliano... In un'età poi ancor così...

DON DIEGO.

No, adagio, questo no. È precisamente in quest'età che le passioni sono alquanto più energiche e decisive che nella nostra, e appunto perchè la ragione è ancora imperfetta e debole, gli impeti del cuore sono molto più violenti... (*Prendendole la mano fa sedere doña Francisca presso di sè*). Sinceramente, doña Paquita, ve ne tornereste volentieri al convento?... Ditemi la verità.

DOÑA IRENE.

Ma poichè ella non...

DON DIEGO.

Lasciate, signora, risponderà lei.

DOÑA FRANCISCA.

Voi sapete, mamma, quel che vi ho detto or ora... Dio mi salvi dal darvi mai il più piccolo dolore...

DON DIEGO.

Voi dite questo, figliuola, con un'aria così afflitta e...

DOÑA IRENE.

Ma è naturale, signore. Non vedete che...

DON DIEGO.

Tacete, santo Iddio, doña Irene, e non venite a dirmi che questo sia naturale. Ciò che è naturale è che questa fanciulla è piena di paura, e non si decide a dire una parola che possa opporsi a quello che sua madre vuole che dica... Ma se questo fosse, in fede mia staremmo freschi.

DOÑA FRANCISCA.

No, signore, ciò che dice la mia signora mamma lo dico io pure. Perchè in tutto quello che mi comanderà la obbedirò.

DON DIEGO.

Comandare, figliuola mia!... In queste materie così delicate i genitori che hanno giudizio non comandano. Insinuano, propongono,

consigliano, questo sì, tutto questo sì... ma comandare! E chi potrà poi evitare i risultati funesti di quanto essi comandarono?... Quante volte infatti vediamo matrimoni infelici, unioni mostruose, compiute soltanto perchè un padre insensato ha voluto comandare dove non avrebbe dovuto?... Quante volte una disgraziata donna ha trovato una morte prematura nella clausura d'un chiostro, poichè sua madre e suo zio s'ostinarono a voler offrire a Dio ciò che Dio non chiedeva?... Eh, no, Santo Cielo, questo non va... Sentite, doña Paquita, io non sono di quegli uomini che dissimulino a se stessi i propri difetti. Io so che nè la mia figura nè la mia età sono tali da poter innamorare perdutamente qualcuno, ma neppure ho creduto impossibile che una giovinetta di giudizio, ben allevata, potesse giungere ad amarmi di quell'amore tranquillo e costante, che è così simile all'amicizia, ed è l'unico che possa fare i matrimoni felici. Per ottenerlo, non sono andato a cercare nessuna ragazza di famiglia, di quelle che vivono in un'onesta libertà... Onesta, poichè io non incolpo ciò che non si oppone all'esercizio della virtù. Ma quale vi sarebbe tra di esse che già non fosse impegnata in favore d'un altro innamorato più avvenente di me? Ed in Madrid! Pensate... in una Madrid!... Fisso in queste idee mi sembrò che forse in voi, signorina, avrei trovato tutto quello che potevo desiderare.

DOÑA IRENE.

E voi, signor don Diego, potete ben credere che...

DON DIEGO.

Sto per finire, signora, permettete che finisca. Io mi rendo conto, cara Paquita, di quanto abbiano potuto influire su d'una ragazza

così ben inclinata come voi, i santi costumi che ha visto praticare in quell'innocente asilo di devozione e di virtù; ma, se malgrado tutto questo, l'immaginazione eccitata, le circostanze impreviste, vi avessero fatto scegliere un oggetto più degno, sappiate, signorina, ch'io non voglio ottenere nulla con la violenza. Io sono sincero, il mio cuore e la mia lingua non si contraddicono mai. E la stessa cosa chiedo a voi, Paquita: sincerità. L'affetto che nutro per voi non deve rendervi infelice... Vostra madre non è capace di volere un'ingiustizia, e sa certamente che nessuno può essere fatto felice per forza. Se voi, figliuola, non trovate in me qualità che vi attraggano, se sentite già qualche altro palpito nel vostro cuore, ebbene, credetemi, la più piccola dissimulazione in tutto ciò non darebbe a tutti noi che grandissimo dolore...

DOÑA IRENE.

Posso finalmente parlare, signore?

DON DIEGO.

È la signorina, è lei che deve parlare, e senza suggeritore e senza interprete.

DOÑA IRENE.

Quando glielo comanderò io.

DON DIEGO.

Allora potete comandarglielo, poichè è alla signorina che tocca rispondere... È con lei che devo sposarmi, non con voi, signora.

DOÑA IRENE.

Credo, nè con lei nè con me, signor don Diego. In quale concetto ci tenete? Ha ben ragione, suo padrino, e me lo scrisse ben chiaramente pochi giorni or sono, quando gli diedi partecipazione di questo matrimonio. Che quantunque non l'abbia più veduta dal giorno che la portò al fonte battesimale, le vuole molto bene, ed a tutti quelli che passano per il Burgo de Osma (1) chiede come ella stia, e ci manda continuamente affettuosi ricordi, per mezzo della diligenza.

DON DIEGO.

Ebbene, signora, che cosa scrisse il padrino?... O per meglio dire, che ha da vedere tutto ciò con quanto stiamo dicendo?

DOÑA IRENE.

Sì, signore, che ha da vederci. E quantunque sia io a dirlo, le assicuro, signore, che nemmeno un padre di Atocha (2) avrebbe messo insieme una lettera migliore di quella ch'egli mi mandò riguardo al matrimonio della ragazza. Ed egli non è nè un professore, nè un paccelliere, nè niente di questo, ma soltanto uno qualunque, come si suol dire, un uomo di cappa e di spada (3) con un impieguccio

(1) Paesello in provincia di Soria, nella Vecchia Castiglia.

(2) Cioè di *Nuestra Señora de Atocha* (Nostra Signora della Ginestra) nome della reale Basilica di Madrid, di cui è patrona la Madonna di questo nome.

(3) Cioè della classe media, così chiamata dal suo caratteristico costume. *Comedia de capa y espada* si chiamò appunto un tipo di commedia « d'intrigo », cui protagonisti appartenevano a questa classe e che trovò i suoi più grandi cultori in Lope de Vega e nel Calderón.

d'esattore per la categoria dei venditori ambulanti, che gli dà appena di che vivere... Però è molto accorto, sa di tutto, ed ha un'eloquenza mirabile, e scrive che è una meraviglia. Me la scrisse quasi tutta in latino quella lettera, senza offendere Vossignoria, e mi dà in essa molti buoni consigli. Bisogna proprio ch'egli abbia indovinato quel che stava per accaderci.

DON DIEGO.

Veramente, signora, non accade proprio nulla, nè v'è la minima cosa che possa darvi dispiacere.

DOÑA IRENE.

Come? Non credete che possa spiacermi l'udire parlare della mia figliuola in termini che... Lei, altri amori, altri pensieri!... Se tal cosa fosse... Mi protegga Iddio!... la ucciderei di busse, ecco caro signore... Rispondigli dunque, dato che egli vuole che sii tu a parlare e che io non fiati. Parlagli dei fidanzati che hai lasciato a Madrid quando avevi dodici anni, e di quelli che ti sei fatti nel convento, a fianco di quella santa donna. Diglielo perchè si tranquilli e...

DON DIEGO.

Io, signora, sono più tranquillo di quanto lo siate voi.

DOÑA IRENE.

Rispondigli.

DOÑA FRANCISCA.

Io non so che dire. Se voi v'irritate così...

DON DIEGO.

No, figlia mia: questo si chiama soltanto dare un po' d'espressione a quanto si dice, ma... irritarci!... no di certo. Doña Irene sa che io la stimo.

DOÑA IRENE.

Sì, signore, che lo so, e sono anche profondamente riconoscente del favore che voi, signore, ci fate... È per questo appunto che...

DON DIEGO.

Non è il caso di parlare di riconoscenza: tutto quello ch'io posso fare è sempre poco... Voglio solo che doña Paquita sia contenta.

DOÑA IRENE.

Perchè non dovrebbe esserlo? Rispondi.

DON DIEGO.

E che il mutamento di stato che le si prepara non debba costarle il minimo rimpianto.

DOÑA IRENE.

No, signore, tutto il contrario... Nozze che incontrino più di queste la simpatia di tutti, non se ne potrebbero immaginare.

DON DIEGO.

Se le cose stanno così allora posso assicurarvi che Paquita non avrà motivo di pentirsi in seguito. In nostra compagnia ella vivrà

vezzeggiata ed adorata; e spero che a forza di premure io potrò meritare la sua stima e la sua amicizia.

DOÑA FRANCISCA.

Grazie, signor don Diego... Un'orfana povera, senz'appoggio come me!

DON DIEGO.

Ma con qualità così stimabili, che vi rendono tuttavia degna della più grande fortuna.

DOÑA IRENE.

Vieni qui, vieni... Vieni qui, Paquita.

DOÑA FRANCISCA.

Mamma!

(*Doña Francisca si alza, abbraccia sua madre, e si accarezzano vicendevolmente*).

DOÑA IRENE.

Vedi quanto ti voglio bene?

DOÑA FRANCISCA.

Sì, signora.

DOÑA IRENE.

E come cerco il tuo bene, e come io non abbia altro desiderio che di vederti a posto prima di morire?

DOÑA FRANCISCA.

Lo so bene.

DOÑA IRENE.

Figlia della mia vita! Sarai sempre buona?

DOÑA FRANCISCA.

Sì, signora.

DOÑA IRENE.

Ah! Tu non sai quanto tua madre ti ami!

DOÑA FRANCISCA.

Perchè? Non vi amo io, forse?

DON DIEGO.

Su, andiamo via di qui (*Si alza don Diego e poi doña Irene*). Che non venga qualcuno e ci trovi tutti e tre a piangere come tre ragazzini.

DOÑA IRENE.

Sì, dite bene, signor mio.

(*I due entrano nella camera di doña Irene. Doña Francisca li segue, e Rita, che entra per la porta del fondo, la fa fermare*).

SCENA SESTA

RITA, DOÑA FRANCISCA.

RITA.

Signorina... Eh! sst... signorina...

DOÑA FRANCISCA.

Che vuoi?

RITA.

È qui.

DOÑA FRANCISCA.

Come?

RITA.

È giunto proprio adesso. L'ho abbracciato con vostro permesso, ed è già lì che sale la scala.

DOÑA FRANCISCA.

Ah, Dio mio!... E che debbo fare?

RITA.

Bella domanda!... Guardate, ciò che importa è di non perdere tempo in sdolcinature... Subito il fatto... e giudizio... E considerate, signorina, che nel luogo ove stiamo, la conversazione non può essere troppo lunga... Eccolo.

DOÑA FRANCISCA.

Sì... È lui.

RITA.

Vado ad occuparmi di quella gente... Coraggio, signorina, e decisione (*Va nella camera di Doña Irene*).

DOÑA FRANCISCA.

No, no, che io pure... Ma no, non lo merita.

SCENA SETTIMA

DON CARLOS, DOÑA FRANCISCA.

DON CARLOS.

Paquita!... Vita mia!... Sono qui. Come va, dolcezza mia, come va?

DOÑA FRANCISCA.

Benvenuto!

DON CARLOS.

Come mai così triste?... Il mio arrivo non merita maggior allegria?

DOÑA FRANCISCA.

È vero, ma mi sono accadute proprio or ora cose che mi han tolto di senno... Sappiate, signore... Sì, è bene che lo sappiate... Dopo che io avevo scritto quella lettera, essi sono venuti da me... E domani a Madrid... Mia madre è qui.

DON CARLOS.

E dove?

DOÑA FRANCISCA.

Lì, in quella camera (*indicando la camera di doña Irene*).

DON CARLOS.

Sola!

DOÑA FRANCISCA.

No, signor mio.

DON CARLOS.

Sarà in compagnia del promesso sposo (*si avvicina alla camera di doña Irene, si trattiene e torna indietro*). Meglio... Ma non vi è nessun altro con lei?

DOÑA FRANCISCA.

Nessuno, sono soli... Che pensate di fare?

DON CARLOS.

Se mi lasciassi trasportare dalla mia passione e da quella che gli occhi vostri m'inspirano, farei una temerità. Ma c'è tempo... Egli pure sarà un uomo d'onore, e non sarebbe giusto insultarlo perchè ama una donna così degna d'essere amata. Io non conosco vostra madre nè... andiamo, per ora non si può far nulla... La vostra reputazione innanzi tutto.

DOÑA FRANCISCA.

È così grande il desiderio ch'ella ha ch'io mi sposi con lui.

DON CARLOS.

Non importa.

DOÑA FRANCISCA.

Vuole che queste nozze si celebrino appena giungeremo a Madrid.

DON CARLOS.

Come?... No. Questo no.

DOÑA FRANCISCA.

Loro due sono d'accordo e dicono...

DON CARLOS.

Bene... Dicano... Ma ciò non accadrà.

DOÑA FRANCISCA.

Mia madre non mi parla più d'altro. Mi minaccia, mi ha riempita paura... Egli da parte sua insiste, mi offre tante cose, mi...

DON CARLOS.

E voi? Che speranze gli date?... Avete promesso di volergli molto ne?

DOÑA FRANCISCA.

Ingrato!... Ma non sapete che... Ingrato!

Biblica di S. Vito

DON CARLOS.

Sì, non lo ignoro. Paquita... Io sono stato il vostro primo amore.

DOÑA FRANCISCA.

E l'ultimo.

DON CARLOS.

Perderei la vita prima di rinunciare al posto che tengo in questo cuore... Che è tutto mio... Dico bene? (*le prende le mani*).

DOÑA FRANCISCA.

E di chi dovrebbe essere?

DON CARLOS.

Dolcezza mia! Qual dolce speranza mi anima! Una sola parola di questa bocca mi rassicura... Mi dà forza contro tutto... Sono qui, insomma. Voi mi chiamate perchè vi difenda, vi liberi, adempia una promessa fatta mille e mille volte? È per questo che sono venuto. Se voi e vostra madre andrete a Madrid domani mattina, ci andrò io pure. Vostra madre saprà chi io sono... Là io posso contare sulla benevolenza di una persona anziana, rispettabile e virtuosa, che più di zio posso chiamare amico e padre. Non ha altro parente più prossimo, nè più caro di me; è un uomo molto ricco, e se i beni di fortuna avessero per voi qualche attrattiva, questa circostanza aggiungerebbe felicità alla nostra unione.

DOÑA FRANCISCA.

E che valore ha per me tutta la ricchezza del mondo?

DON CARLOS.

Lo so. L'ambizione non può turbare un'anima così innocente.

DOÑA FRANCISCA.

Amare ed essere amata... Non desidero di più, nè conosco fortuna più grande.

DON CARLOS.

Nè ve ne esiste altra... Ma voi vi dovete rasserenare, ed attendere che la vostra sorte muti il vostro dolore presente in felicità durevole.

DOÑA FRANCISCA.

E come si dovrà fare perchè non costi un dolore alla mia povera madre?... Mi vuol tanto bene! Ho finito or ora di dirle che non le avrei mai dato pene, nè mi sarei mai allontanata dal suo fianco, che sarei sempre stata obbediente e buona... E mi abbracciava con tanta tenerezza! Ed era così consolata delle poche parole che ero riuscita a dirle!... Non so, non so quale strada voi potrete trovare per uscir da queste pene.

DON CARLOS.

La cercherò una strada... Non avete fiducia in me?

DOÑA FRANCISCA.

Perchè non dovrei averla? Pensate voi ch'io sarei ancor viva se questa speranza non mi animasse? Sola, senza amicizie, che avrei potuto fare? Se voi non foste venuto la mia tristezza mi avrebbe

uccisa, senza che io avessi avuto una persona a cui rivolgere lo sguardo, nè senza che io avessi potuto confidare ad alcuno la causa dei miei dolori... Ma voi avete saputo comportarvi come gentiluomo e come innamorato, e m'avete or ora dato, con la vostra venuta, la miglior prova del vostro amore (*s'intenerisce e piange*).

DON CARLOS.

Questo pianto!... Che certezza mi dà!... Sì, Paquita, io solo basto per difendervi da quanti vogliono opprimervi. Ad un innamorato preferito chi può opporsi? Non v'è nulla da temere!

DOÑA FRANCISCA.

Possibile?

DON CARLOS.

Nessuno. L'amore ha unito le nostre anime in uno strettissimo nodo, e solo la morte potrà dividerle.

SCENA OTTAVA

RITA, DON CARLOS, DOÑA FRANCISCA.

RITA.

Signorina, rientriamo. Vostra madre vi chiama. Servirò cena, poi si andrà a letto subito... E voi, signor innamorato, potete considerarvi in libertà.

DON CARLOS.

Sì, non conviene far nascere sospetti. Non abbiamo, credo, altro da aggiungere.

DOÑA FRANCISCA.

Neppur io.

DON CARLOS.

A domani, allora. Con la luce del giorno vedremo questo fortunato rivale.

RITA.

Un gentiluomo molto onorato, molto ricco, molto prudente, con quel suo giubbone lungo, la sua camiciola impeccabile, ed i suoi sessant'anni sotto il parrucchino (*esce dalla porta del fondo*).

DOÑA FRANCISCA.

A domani.

DON CARLOS.

Addio, Paquita.

DOÑA FRANCISCA.

Ritiratevi in camera e prendete riposo.

DON CARLOS.

Riposare, con simile gelosia nell'anima?

DOÑA FRANCISCA.

Di chi?

DON CARLOS.

Buona notte... Dormite bene, Paquita.

DOÑA FRANCISCA.

Dormire, con simile amore nell'anima?

DON CARLOS.

Addio, vita mia.

DOÑA FRANCISCA.

Addio (*entra nella camera di Doña Irene*).

SCENA NONA

DON CARLOS (*che passeggia con inquietudine*).
CALAMOCHA e RITA.

DON CARLOS.

Portarmela via! No... Sia chi vuole, costui, ma non me la porterà via. Nè sua madre sarà tanto imprudente da ostinarsi a volere questo matrimonio che ripugna alla sua figliuola... Ci sono io di mezzo!... Sessant'anni!... Sarà certamente molto ricco... Il denaro!... Maledetto sia il denaro che causa tanto scompiglio.

CALAMOCHA.
(*entrando dalla porta del fondo*).

Ma, signore, abbiamo un mezzo capretto arrosto e... per lo meno pare un capretto. Abbiamo una magnifica insalata di crescioni, senza

aconito nè altra materia estranea, ben lavata, asciugata e condita da queste mani peccatrici che non c'è più altro da chiedere. Pane di Meco (1), vino della Tercia... (2). Così che se vogliamo cenare e dormire mi pare che sarebbe il momento.

DON CARLOS.

Andiamo... E dove dobbiamo metterci?

CALAMOCHA.

Al pian terreno... Ho fatto preparare lì una piccola tavola improvvisata, che sembra un banco di maniscalco.

RITA.

(*entrando dalla porta del fondo con dei piatti, una zuppiera, posate e tovaglioli*).

Chi ne desidera?

DON CARLOS.

Buon appetito.

CALAMOCHA.

Se vi è qualche bella ragazza che voglia cenare con del capretto, alzi la mano.

RITA.

La bella ragazza si è mangiata mezza casseruola di polpettine... Però vi sono obbligata, signor militare (*entra nella camera di doña Irene*).

---

(1) Paesello presso Alcalá de Henares, rinomato per il suo pane.

(2) Il terzo delle decime ecclesiastiche che veniva devoluto al Re. « Vino della Tercia » vale perciò « Vino da Re ».

CALAMOCHA.

Sono molto felice di obbligarti, pupilla dei miei occhi.

DON CARLOS.

Dunque, andiamo?

CALAMOCHA.

Ahi! Ahi! Ahi! (*Calamocha si dirige verso la porta del fondo e ritorna; si avvicina a Don Carlos e parlano in segreto fino al termine della scena, in cui Calamocha si avvicina a salutar Simon*). Eh... sst... silenzio, dico.

DON CARLOS.

Che cosa accade?

CALAMOCHA.

Non vedete, signore, chi viene?

DON CARLOS.

È Simon?

CALAMOCHA.

Lui in persona... Ma che diavolo gli...

DON CARLOS.

Che faremo?

CALAMOCHA.

Che ne so io?... Farlo cantare, sentire, e... Il signore me ne dà il permesso?

DON CARLOS.

Sì, inventa ciò che vuoi... Che cosa sarà venuto a fare qui, questo uomo?

SCENA DECIMA

SIMON (*entra dalla porta del fondo*), DON CARLOS, CALAMOCHA.

CALAMOCHA.

Simon, tu da queste parti?

SIMON.

Buon giorno, Calamocha. Come va?

CALAMOCHA.

Benissimo.

SIMON.

Come mi rallegro di...

DON CARLOS.

Ma come, tu in Alcalá! Che novità è questa?

SIMON.

Oh, voi qui, signorino! Ma che sorpresa!

DON CARLOS.

E mio zio?

SIMON.

Sta benone.

DON CARLOS

Ma è restato a Madrid o...

SIMON.

Che cosa sento?... Una cosa simile! Ero così lontano io da... E voi, signore, sempre più bello... Dunque, farete una visitina allo zio?

CALAMOCHA.

Tu sarai certamente venuto qui con un incarico del tuo padrone.

SIMON.

Che caldo ho sentito, e che polvere per queste strade! Già, già!

CALAMOCHA.

Qualche riscossione, forse, eh?

DON CARLOS.

Può essere... Dato che mio zio possiede ancora qualche cosa ad Ajalvir... (1). Non sei venuto per questo?

---

(1) Borgo prossimo a Madrid.

SIMON.

E che canaglia n'è venuto fuori da quell'amministratore! Contadino più astuto ed imbroglione non si trova in tutta la campagna... E così il signore viene da Saragozza?

DON CARLOS.

Ma... Indovina!

SIMON.

O sta andandovi?

DON CARLOS.

Dove?

SIMON.

A Saragozza. Non è là il reggimento?

CALAMOCHA.

Ma, buon uomo, se ce ne siamo andati l'estate scorsa da Madrid. Vuoi che non abbiam fatto più di quattro leghe?

SIMON.

Che ne so, io? Ve ne sono che viaggiano a gran velocità ed impiegano più di quattro mesi a giungervi... Deve essere una strada molto cattiva.

CALAMOCHA

(*a parte, allontanandosi da Simon*).

Maledetto sii tu, la tua strada e la vagabonda che ti diede la poppa!

DON CARLOS.

Ma tu non mi hai ancora detto se mio zio è a Madrid od a Alcalá, nè perchè sei venuto qui, nè...

SIMON.

Un momento, ora vengo a questo... Si, signore, volevo dirvi... Dunque... Il mio padrone m'ha detto...

SCENA UNDICESIMA

DON DIEGO, DON CARLOS, SIMON, CALAMOCHA.

DON DIEGO (*dall'interno*).

No, non fa bisogno: vi è luce qui. Buona notte, Rita.
(*Don Carlos si turba e si ritira in un angolo del teatro*).

DON CARLOS.

Mio zio!

DON DIEGO.

Simon!
(*Don Diego esce dalla camera di doña Irene, dirigendosi verso la sua; s'imbatte in don Carlos e si avvicina a lui. Simon gli fa luce, e poi torna a riporre il lume sulla tavola*).

SIMON.

Son qui, signore.

DON CARLOS.

Tutto è perduto!

DON DIEGO.

Andiamo... Ma... Chi è?

SIMON.

Un vostro amico, signore.

DON CARLOS.

Son morto.

DON DIEGO.

Un amico?... Quale amico?... Accosta il lume.

DON CARLOS.

Zio! (*Fa atto di baciare la mano a don Diego, che lo allontana con ira*).

DON DIEGO.

Fatti in là!

DON CARLOS.

Signore!

DON DIEGO.

Fatti in là!... Non so come io non... Che fai qui?

DON CARLOS.

Se v'incollerite così...

DON DIEGO.

Che fai qui?

DON CARLOS.

La mia sfortuna mi ha qui condotto...

DON DIEGO.

Continui a darmi dispiaceri, sempre!... Ma... (*avvicinandosi a don Carlos*). Che dici? Francamente ti è accaduta qualche disgrazia? Andiamo... Che ti accade? Perchè sei qui?

CALAMOCHA.

Perchè è affezionato a voi, signore, perchè vi ama e...

DON DIEGO.

Non domando niente a te... Perchè sei venuto da Saragozza senza che io lo sapessi?... Perchè ti turba il vedermi?... Hai fatto qualcosa: sì, qualche follìa hai fatto, che sarà il colpo di grazia per il tuo povero zio.

DON CARLOS.

No signore, mai dimenticherò i principî d'onore e di prudenza che voi m'avete tante volte insegnati.

DON DIEGO.

Allora? Perchè sei venuto? Un duello? Son debiti? Qualche disputa con i tuoi superiori?... Toglimi da questa inquietudine, Carlos... Figlio mio, toglimi da quest'ansia...

CALAMOCHA.

Ma non si tratta che di...

DON DIEGO.

Vi ho detto di tacere... Vieni qua (*prende per una mano don Carlos, si apparta con lui ad un'estremità del teatro e gli parla a voce bassa*). Dimmi che cosa è stato...

DON CARLOS.

Una leggerezza, una mancanza di sottomissione a voi, signor zio. Venire a Madrid senza chiedervene il permesso... Ne sono pentitissimo, considerando il dispiacere che voi avete provato vedendomi.

DON DIEGO.

E che c'è d'altro?

DON CARLOS.

Nulla di più, signore.

DON DIEGO.

Ma che disgrazia era quella di cui mi avete parlato?

DON CARLOS.

Nessuna. Quella d'avervi incontrato in questo luogo... e d'avervi dato tanto dispiacere, mentre io speravo di sorprendervi a Madrid, stare in vostra compagnia qualche settimana, e ritornarmene contento d'avervi visto.

DON DIEGO.

Nulla di più?

DON CARLOS.

No, signore.

DON DIEGO.

Bada bene!

DON CARLOS.

No, signore... Son venuto per questo. Non c'è altro...

DON DIEGO.

Ma non venirmi a contare... Sarebbe impossibile questa scappata se... No, signore... Come si può permettere che un ufficiale se ne vada quando gli fa comodo ed abbandoni in questo modo le sue bandiere?... Ma se tali esempi si ripetessero spesso, addio disciplina militare... Andiamo... questo non può essere.

DON CARLOS.

Consideri, signor zio, che siamo in tempo di pace; che in Saragozza non è necessario un servizio così scrupoloso come in altre piazzeforti dove non si permette un istante di riposo alla guarnigione... Ed infine, vogliate credere, signor zio, che questo viaggio ha l'approvazione e la licenza dei miei superiori; che io pure ho grande rispetto per il mio onore, e che se sono venuto è perchè sono sicuro che non si ha bisogno di me.

DON DIEGO.

Un ufficiale è sempre necessario ai suoi soldati. Il Re lo tiene lì perchè li istruisca, li protegga e dia loro esempio di subordinazione, di valore, di virtù.

DON CARLOS.

È vero; però vi ho detto i motivi...

DON DIEGO.

Tutti questi motivi non valgono nulla... Perchè gli ha presa la voglia di vedere lo zio!... Ciò che vuole vostro zio, signore, non è di vedervi ogni otto giorni, ma di sapere che siete uomo di giudizio, e che adempite ai vostri doveri. Questo è ciò che vuole... Ma (*alza la voce e passeggia nervosamente*) io prenderò le mie misure perchè queste pazzie non abbiano a ripetersi... Quel che voi ora dovete fare è di andarvene immediatamente.

DON CARLOS.

Signore, se...

DON DIEGO.

Non ci sono scuse... Bisogna partire all'istante. Non dovete dormire qui.

CALAMOCHA.

I cavalli non sono in grado di rimettersi in cammino... non possono muoversi.

DON DIEGO.

Allora con essi (*a Calamocha*) e con i bagagli all'albergo fuori città! Voi (*a don Carlos*) non dovete dormir qui... Andiamo (*a Calamocha*) tu, buona lana, muoviti. Va giù con tutta la roba. Pagare il disturbo che avete dato, sellare i cavalli, e filare... Aiutalo tu (*a Simon*). Quanto denaro hai indosso?

SIMON.

Quattro o cinque *onze* (1) (*toglie da un borsellino alcune monete e le dà a don Diego*).

DON DIEGO.

Dammele qua. Andiamo. Che fai?... (*a Calamocha*). Non ho detto che si deve partire all'istante? E di volo. E tu (*a Simon*) va con lui, aiutalo e non muoverti di là finchè non se ne sono andati.

(*I due domestici entrano nella camera di don Carlos*).

SCENA DODICESIMA

DON DIEGO, DON CARLOS.

DON DIEGO.

Prendete... (*gli dà il denaro*). Con questo ce n'è abbastanza per il viaggio. Andiamo, che se io ho disposto così so quel che mi faccio. Non comprendi che è per il tuo bene, che è stato uno sproposito

(1) *Onza*: moneta d'oro del valore di lire 80-82.

quanto hai commesso?... E non devi affliggerti per questo, nè credere che sia per mancanza d'affetto... Lo sai, quanto ti ho sempre voluto bene, e che se tu agirai come si conviene, io sarò sempre tuo amico come lo sono stato fin qui.

DON CARLOS.

Lo so.

DON DIEGO.

Bene: allora obbedisci a quanto ti comando.

DON CARLOS.

Subito.

DON DIEGO.

All'albergo fuori città (*ai due domestici che escono coi bagagli dalla stanza di don Carlos e se ne vanno per la porta del fondo*). Puoi dormire lì, mentre i cavalli mangiano e riposano. E non ritornare qui per nessun pretesto, nè entrare in città... sei avvisato. E verso le tre o le quattro, *marche*! Bada che dovrò sapere l'ora che te ne andrai. Capisci?

DON CARLOS.

Sì, signore.

DON DIEGO.

Bada che devi fare tutto come t'ho detto.

DON CARLOS.

Sì, signore, farò ciò che mi ordinate.

DON DIEGO.

Benissimo... Addio... Ti perdono tutto... Va con Dio.. Ed io saprò pure quando giungerai a Saragozza: non credere che io non sappia ciò che hai fatto la volta scorsa.

DON CARLOS.

Ma che ho fatto?

DON DIEGO.

Se ti dico che lo so e che ti perdono, che vuoi di più? Non è tempo ora di parlar di questo. Vattene.

DON CARLOS.

Dio vi protegga, signor zio (*finge d'andarsene e poi torna*).

DON DIEGO.

Senza baciar la mano a vostro zio, eh?

DON CARLOS.

Non ho osato (*bacia la mano di don Diego e s'abbracciano*).

DON DIEGO.

Dammi un abbraccio perchè chissà se torneremo a vederci.

DON CARLOS.

Che dite, signore? Non lo voglia Iddio.

DON DIEGO.

Che ne sai, figliuolo? Hai qualche debito? Ti manca qualcosa?

DON CARLOS.

No, signore, nulla per ora.

DON DIEGO.

È molto, poichè tu in genere sei piuttosto prodigo... È vero che calcoli sulla borsa dello zio... Bene, insomma, scriverò al signor Aznar perchè ti dia cento doppioni per mio ordine. E bada come li spendi. Giuochi?

DON CARLOS.

Mai, signore, sul mio onore, no.

DON DIEGO.

Guardatene. E con ciò, buon viaggio. E non scalmanarti: giornate regolari e nulla più... Parti contento?

DON CARLOS.

No, signore. Poichè voi m'amate molto, mi colmate di benefici, ed io vi ricambio male.

DON DIEGO.

Non parliamo del passato... Addio.

DON CARLOS.

Siete di malumore con me, signore?

DON DIEGO.

No, stanne sicuro... Mi hai fatto andare in collera ma ormai è finito... Non parliamone più (*ponendogli le mani sulle spalle*). E comportati da uomo dabbene.

DON CARLOS.

Non dubitate, signore.

DON DIEGO.

Come ufficiale d'onore.

DON CARLOS.

Ve lo prometto.

DON DIEGO.

Addio, Carlos (*s'abbracciano*).

DON CARLOS
(*a parte, uscendo dalla porta del fondo*).

E la lascio!... E la perdo per sempre!

SCENA TREDICESIMA

DON DIEGO.

Tutto è andato benone... Lo saprà a suo tempo, alla buon'ora... Ma scriverlo non è lo stesso che... Fatta che sia la cosa non

importa nulla... Però che rispetto, sempre, per lo zio!... È come un agnellino.

(*Si asciuga le lacrime, prende il lume e va in camera sua. La scena resta buia e deserta per un momento*).

SCENA QUATTORDICESIMA

DOÑA FRANCISCA, RITA.

(*Escono dalla stanza di doña Irene. Rita porta un lume e lo pone sulla tavola*).

RITA.

Che silenzio c'è qui!

DOÑA FRANCISCA.

Saranno andati già tutti a letto... Saranno stanchissimi.

RITA.

Oh, certo!

DOÑA FRANCISCA.

Un così lungo viaggio.

RITA.

Quante cose fa fare l'amore, signorina!

DOÑA FRANCISCA.

Sì, puoi ben dirlo: amore... Ed io che cosa non farei per lui?

RITA.

Lasciate andare, che non sarà questo l'ultimo miracolo. Quando saremo giunti a Madrid, allora si vedrà ben altro. Povero don Diego! Che fiasco sta per fare! E d'altra parte egli è un così buon signore, che certamente fa pena.

DOÑA FRANCISCA.

Ed è questo il nodo della questione. Se egli fosse un uomo spregevole, nè mia madre avrebbe accolto la sua domanda, nè io dovrei dissimulare la mia avversione. Ma ormai questo è passato, Rita. Don Félix è venuto, ed io non temo più nessuno. Poichè la mia sorte è nelle sue mani, mi considero la più felice delle donne.

RITA.

Ah! Ora che mi ricordo... Mi ha dato un piccolo incarico... Si vede proprio che con questi amori perdo io pure la testa... Corro a prenderlo (*dirigendosi alla stanza di doña Irene*).

DOÑA FRANCISCA.

A prender che cosa?

RITA.

Il tordo, che mi dimenticavo di portar via.

DOÑA FRANCISCA.

Sì, portalo via, che non cominci a pregare come la notte scorsa... È lì presso la finestra... Fa piano che non si svegli la mamma.

RITA.

Oh sì, fa piano!... Non sentite che strepito di cavalleria qui sotto... Finchè non giungeremo nella nostra via del Lobo n. 7, appartamento al 2°, non c'è da pensare a dormire... E questo maledetto portone che stride, che...

DOÑA FRANCISCA.

Portati pure via il lume.

RITA.

Non è il caso, so dove si trova (*entra in camera di doña Irene*).

SCENA QUINDICESIMA

SIMON (*che giunge dalla scala*), DOÑA FRANCISCA.

DOÑA FRANCISCA.

Pensavo che foste già addormentati.

SIMON.

Il mio padrone avrà già avuta questa buona idea, ma io tuttavia non so ancora dove accamparmi... E sì che casco di sonno.

DOÑA FRANCISCA.

Che gente nuova è arrivata or ora?

SIMON.

Nessuno. C'era qui qualcuno che se n'è andato.

DOÑA FRANCISCA.

I mulattieri?

SIMON.

No, signora. Un ufficiale ed il suo domestico, che pare vadano a Saragozza.

DOÑA FRANCISCA.

Come?

SIMON.

Un tenente colonnello e la sua ordinanza.

DOÑA FRANCISCA.

Ed erano qui?

SIMON.

Sì, signora, in questa camera.

DOÑA FRANCISCA.

Non li ho visti.

SIMON.

Pare che fossero giunti questa notte e... A quanto sembra avranno già sbrigato la commissione di cui erano incaricati... Perciò se ne sono andati... Buona notte, signorina... (*entra nella stanza di don Diego*).

SCENA SEDICESIMA

DOÑA FRANCISCA, RITA.

DOÑA FRANCISCA.

Dio dell'anima mia! Che è questo?... Non posso reggermi... Disgraziata! (*si lascia cadere su d'una sedia presso la tavola*).

RITA.

Signorina, sono morta!

(*Porta la gabbia del tordo e la pone sulla tavola, apre la porta della camera di don Carlos e torna*).

DOÑA FRANCISCA.

Ah, è ben vero, dunque!... Anche tu lo sai?

RITA.

Tacete, signorina, che non credo ancora ai miei occhi... Qui dentro non c'è nessuno... nè valige, nè bagagli, nè... Ma come ho potuto ingannarmi? Se li ho visti uscire io stessa!

DOÑA FRANCISCA.

Erano loro?

RITA.

Sì, signorina. Tutti e due.

DOÑA FRANCISCA.

Ma sono usciti dalla città?

RITA.

Se non li ho perduti di vista finchè non sono usciti da porta dei Martiri... Dato che è ad un passo di qui.

DOÑA FRANCISCA.

Ed è quella la strada d'Aragona?

RITA.

Proprio così.

DOÑA FRANCISCA.

Indegno!... Uomo indegno!

RITA.

Signorina!

DOÑA FRANCISCA.

In che cosa t'ha offeso quest'infelice?

RITA.

Tremo ancor tutta... Ma... è incomprensibile. Non riesco a scoprire che motivi han potuto esservi per una simile novità...

DOÑA FRANCISCA.

Non lo amavo forse più della mia vita? Non mi ha veduto pazza d'amore?

RITA.

Non so che dire innanzi ad un'azione così infame.

DOÑA FRANCISCA.

Che vuoi dire? Che non mi ha amato abbastanza, che non è un uomo d'onore... E per questo è venuto? Per ingannarmi e per abbandonarmi così!... (*s'alza in piedi e Rita la sorregge*).

RITA.

Pensar che sia venuto con un altro disegno non mi par naturale!... Gelosia... Perchè dovrebbe essere geloso?... D'altra parte la gelosia stessa dovrebbe ravvivare il suo amore. Egli non è un codardo e non si può dire che abbia avuto paura del suo rivale.

DOÑA FRANCISCA.

Ti scervelli inutilmente. Di' che è un perfido, un mostro di crudeltà, ed avrai detto tutto.

RITA.

Andiamocene di qui, chè può venire qualcuno e...

DOÑA FRANCISCA.

Sì, andiamocene... Andiamo a piangere... Ed in che situazione mi lascia! Ah, non vedi che sciagurato!

RITA.

Sì, signorina, lo vedo...

DOÑA FRANCISCA.

Come ha saputo fingere!... E con chi!... Con me... Ma meritavo io d'essere ingannata così vilmente?... Il mio amore meritava una simile ricompensa?... Dio della mia vita! Qual è il mio delitto, qual è?

(*Rita prende un lume ed entrano entrambe nella camera di doña Francisca*).

ATTO TERZO

Lo stesso scenario.

SCENA PRIMA

Scena buia. Sulla tavola vi sarà un candelabro con la candela spenta e la gabbia del tordo. Simon dorme steso su d'una panca. Don Diego esce dalla sua camera terminando d'infilare la veste da camera.

DON DIEGO, SIMON.

DON DIEGO.

Qui, almeno, poichè già non riesco a dormire non mi liqueferò. Una camera maledetta come quella non si... Come russa, costui!... Lasciamolo dormire finchè non venga il giorno, chè molto non deve tardare (*Simon si sveglia e udendo don Diego si leva a sedere e poi si alza*). Che è questo? Fa attenzione di non cadere, ragazzo mio...

SIMON.

Come? Era qui, il signore?

DON DIEGO.

Sì, sono venuto qui, perchè lì dentro non posso stare.

SIMON.

Io, invece, grazie a Dio, quantunque il letto sia alquanto duro, ho dormito come un imperatore.

DON DIEGO.

Paragone infelice!... Di' piuttosto che hai dormito come un povero uomo che non ha denaro, nè ambizione, nè preoccupazioni, nè rimorsi...

SIMON.

È così, dice bene, il signore... E che ora sarà già?

DON DIEGO.

L'orologio di San Justo ha suonato che è poco, e se non ho contato male, ha suonate le tre.

SIMON.

Oh! allora i nostri cavalieri staran già divorando la strada, facendo sprizzar scintille dai ferri delle loro cavalcature.

DON DIEGO.

Sì, è naturale che siano già partiti... Me l'ha promesso e spero che l'avrà fatto.

SIMON.

Però se aveste visto, signore, in quale angoscia l'ho lasciato! Quanta tristezza!

DON DIEGO.

È stato necessario.

SIMON.

Lo riconosco.

DON DIEGO.

Ma hai mai veduto un arrivo più a sproposito?

SIMON.

È vero. Senza vostro permesso, senza preavvisarvi, senza che vi fosse un motivo urgente... Oh, ha fatto certo molto male... Andiamo, ha fatto molto male... Per quanto egli, d'altra parte, abbia titoli sufficienti perchè gli possa venir perdonata questa leggerezza... Dico... Credo che la punizione non andrà oltre... eh?

DON DIEGO.

Macchè! Nossignore! È già molto ch'io abbia avuto il coraggio di rimandarlo indietro... Vedi in che circostanze ci coglieva... Ti accerto che quando se ne andò mi restò un'ansia nel cuore!

(*Risuonano in lontananza tre colpi di palma e poco dopo si ode un leggero suono di chitarra*) Che suono è questo?

SIMON.

Non so... Gente che passa per strada. Saran contadini.

DON DIEGO.

Taci.

SIMON.

Olà... Abbiam musica a quanto pare.

DON DIEGO.

Sì, purchè sia buona.

SIMON.

E chi sarà lo sventurato amante che viene a far la serenata a quest'ora, in questa maledetta strada?... Giurerei che sono amori con la servetta dell'albergo, che sembra una scimmia.

DON DIEGO.

Può darsi.

SIMON.

Incominciano, ascoltiamo... (*si ode provenire di dietro le quinte una suonata*). In verità vi dico, signore, che suona molto bene questo briccone di barbiere.

DON DIEGO.

No, non può essere un barbiere a suonare in tal modo, per bene che sappia radere. Ha buona forma, ma canta a voce troppo bassa.

SIMON.

Volete, signore, che ci affacciamo un momento a vedere questo rosignolo?

DON DIEGO.

No, lasciali... Povera gente!... Chissà che importanza essi daranno a questa musica!... Non mi piace disturbare nessuno.

(*Esce dalla sua camera doña Francisca e Rita con lei. Tutte e due s'affacciano alla finestra. Don Diego e Simon s'appartano in un angolo ed osservano*).

SIMON.

Signore!... Eh!... Presto, qui in un angolino.

DON DIEGO.

Che vuoi?

SIMON.

Hanno aperto la porta di questa camera, e ciò mi sa di gonnella lontano un miglio.

DON DIEGO.

Davvero?... Nascondiamoci.

SCENA SECONDA

DOÑA FRANCISCA, RITA, DON DIEGO, SIMON.

RITA.

Con prudenza, signorina.

DOÑA FRANCISCA.

Seguendo la parete, non vado bene? (*si riprendono gli accordi sullo strumento*).

RITA.

Sì signorina... Ricominciano a suonare... Silenzio.

DOÑA FRANCISCA.

Non muoverti... Lascia... Assicuriamoci prima che sia lui.

RITA.

Perchè non dovrebbe esserlo?... Il segnale non può mentire.

DOÑA FRANCISCA.

Taci... (*dall'esterno ripetono la suonata di prima*). Sì... è lui... Mio Dio!

(*Rita s'avvicina alla finestra, apre la vetrata e dà tre colpi di mano. La musica cessa*). Ecco risponde... Allegro, cuor mio! È lui.

SIMON.

Avete udito, signore?

DON DIEGO.

Sì.

SIMON.

Che significherà questo?

DON DIEGO.

Taci.

DOÑA FRANCISCA.

(*S'affaccia alla finestra. Rita si colloca dietro di lei. I punti di sospensione indicano le interruzioni più o meno lunghe che si devono fare*).

Sono io. E che dovrei pensare vedendo ciò che è avvenuto? Che vuol dire questa fuga?... Rita (*allontanandosi dalla finestra e volgendosi*) amica, per amor di Dio fa attenzione. Se udrai qualche rumore, avvisami subito... Per sempre?... Oh, povera me!... Sta bene, lanciate pure... Però non riesco a comprendere!... Ah, don Félix, non vi ho mai veduto così timido... (*Dall'esterno lanciano una carta che, entrando dalla finestra, cade in teatro. Doña Francisca fa gesto di cercarla, ma non trovandola torna ad affacciarsi*). No, non l'ho trovata. Ma è qui senza dubbio. E finchè non giungerà il giorno non dovrò dunque sapere il perchè voi mi lasciate morire?... Sì, io voglio saperlo dalla vostra bocca... Ve lo ordina la vostra Paquita... E come credete che stia il mio cuore?... Non mi sta più nel petto... parlate!

(*Simon fa un passo innanzi, inciampa nella gabbia e la fa cadere*)

RITA.

Signorina, fuggiamo... Presto che c'è gente.

DOÑA FRANCISCA.

Oh, me infelice!... Guidami.

RITA.

Andiamo... (*fuggendo Rita urta contro Simon. Tutte e due rientrano precipitosamente nella camera di doña Francisca*). Ahi!

DOÑA FRANCISCA.

Sono morta!

SCENA TERZA

DON DIEGO, SIMON.

DON DIEGO.

Che grido è questo?

SIMON.

Un fantasma, che fuggendo urtò contro di me.

DON DIEGO.

Avvicinati a quella finestra, e guarda se trovi un pezzo di carta in terra... Siam freschi!

SIMON.

(*cerca in terra, presso la finestra*).

Non trovo nulla, signore.

DON DIEGO.

Cerca, che deve trovarsi qui.

SIMON.

L'hanno lanciata dalla strada?

DON DIEGO.

Sì... Che innamorato è costui?... E dire che ha sedici anni, ed è stata allevata in convento!... È caduta ormai tutta la mia illusione.

SIMON.

È qui (*trova la lettera e la consegna a don Diego*).

DON DIEGO.

Scendi, ed accendi un lume... Nella scuderia o nella cucina... Troverai qualche lanterna... E torna subito con quella...

(*Simon esce per la porta del fondo*).

SCENA QUARTA

DON DIEGO.

Chi devo incolpare? (*appoggiandosi alla spalliera della sedia*). La colpevole è lei, o sua madre, o le sue zie, od io?... Su di chi, su di chi deve cadere questa collera che, per quanto mi sforzi, non posso reprimere?... La natura l'ha fatta così amabile ai miei occhi!... Quale speranze lusinghiere avevo concepito! Quale felicità mi ripromettevo! Gelosia!... Io!... A quale età diverrei geloso!... Vergogna è piuttosto... Però quest'inquietudine che sento... quest'indignazione, questo desiderio di vendetta... da che proviene?... Come devo chiamarlo?... Ma sembra un'altra volta che... (*avvertendo rumore alla porta della stanza di doña Francisca si ritira in un angolo della scena*). Sì.

SCENA QUINTA

RITA, DON DIEGO, SIMON.

RITA.

Se ne sono andati... (*Rita osserva, ascolta, quindi s'avvicina alla finestra e cerca la lettera in terra*). Dio m'aiuti... Sarà questa una bellissima lettera, ma il signor don Félix è un grande birbone... Poveretta dell'anima mia!... Muore senza rimedio... Nessuno, nemmeno un cane si vede per la strada... Avesse voluto il cielo che non lo avessimo conosciuto!... E questa maledetta lettera! L'avremmo fatta bella se non la trovassimo... Che ci potrà dire? Menzogne, menzogne e nient'altro che menzogne...

SIMON.

Ecco il lume (*entra con un lume, Rita sussulta*).

RITA.

Sono perduta!

DON DIEGO (*avvicinandosi*).

Rita! Anche tu qui!

RITA.

Sì, signore, perchè...

DON DIEGO.

Che cerchi a quest'ora?

RITA.

Cercavo... Ve lo dirò... Avevamo udito un così forte rumore...

SIMON.

Sì, eh?

RITA.

Certo... Un rumore e... guardate! (*alza la gabbia caduta al suolo*). Era la gabbia del tordo... Sicuro la gabbia, non v'è dubbio... M'aiuti Dio!... Sarà morto?... No, è vivo, per fortuna... Sarà qualche gatto... Sicuro.

SIMON.

Sì, qualche gatto...

RITA.

Povera bestiola! E come si conosce che è ancor spaventato...

SIMON.

E con ragione... Non ti pare che se veramente il gatto l'avesse preso...

RITA.

L'avrebbe mangiato (*appende la gabbia ad un chiodo alla parete*).

SIMON.

E senza salsa piccante... Non avrebbe lasciato neanche le piume...

DON DIEGO.

Portami il lume.

RITA.

Lasci signore... Accenderemo questo (*accende il candelabro sopra la tavola*). Dato che non si è dormito...

DON DIEGO.

E doña Paquita, dorme?

RITA.

Sì, signore.

SIMON.

È un miracolo... Con questo rumore del tordo...

DON DIEGO.

Andiamo.

(*Don Diego entra in camera sua, Simon va con lui, portandosi via i lumi*).

SCENA SESTA

DOÑA FRANCISCA, RITA.

DOÑA FRANCISCA.

Hai trovato il biglietto?

RITA.

No, signorina.

DOÑA FRANCISCA.

Erano qui i due quando sei entrata?

RITA.

Non lo so. Certo è che il domestico ha portato un lume, e mi sono trovata all'improvviso, come per incanto, fra lui ed il suo padrone, senza poter fuggire nè sapere che scusa trovare.

(*Rita prende il lume, e riprende a cercare il biglietto presso la finestra*).

DOÑA FRANCISCA.

Erano loro senza dubbio... Stavano qui quando io parlavo alla finestra... E quel biglietto?

RITA.

Io non lo trovo, signorina.

DOÑA FRANCISCA.

L'avranno loro, non t'affaticare... È proprio quello che mancava ancora alla mia disgrazia. Non cercarlo più. L'hanno loro.

RITA.

Qui, almeno...

DOÑA FRANCISCA.

Io divento pazza (*siede*).

RITA.

E quest'uomo senz'essersi spiegato, senza dire almeno...

DOÑA FRANCISCA.

Quando stava per dirlo tu mi hai chiamata, ed è stato necessario che ci ritirassimo... Ma tu non sai con quale affanno mi ha parlato, che agitazione mostrava! Mi ha detto che in quel biglietto io avrei veduto i veri motivi che lo obbligavano a tornare indietro, che l'aveva scritto per lasciarlo ad una persona fida che lo consegnasse nelle mie mani, supponendo che sarebbe forse stato impossibile vedermi... Tutti inganni, Rita, di un uomo sleale che promise ciò che già pensava di non mantenere... È venuto, ha trovato un rivale, e subito ha dovuto dire: — Ma io perchè dovrei dar noia a qualcuno e farmi adesso difensore d'una donna?... Vi son tante donne! La maritino... Io non perdo nulla... La mia tranquillità vale più della vita di quest'infelice... Dio mio, perdono... perdono di averlo amato tanto!

RITA.

Ah, signorina! (*guardando verso la camera di don Diego*) mi pare che stiano per uscire.

DOÑA FRANCISCA.

Non importa, lasciami.

RITA.

Ma se don Diego vi vede in questo stato?

DOÑA FRANCISCA.

Se tutto è ormai perduto, che ho ancor da temere?... E pensi forse ch'io abbia forza per alzarmi?... Vengano, non m'importa di nulla.

SCENA SETTIMA

DON DIEGO, SIMON, DOÑA FRANCISCA, RITA.

SIMON.

Ho capito, non è necessario di più.

DON DIEGO.

Ascolta, fa insellare immediatamente il Moro, mentre tu vai fin là. Se sono già partiti, ritorni, monti a cavallo, e con una buona galoppata li raggiungi. Tutti e due qui, eh?... Come vedi non c'è un minuto da perdere.

(*Finito che i due hanno di parlare, sulla soglia della stanza di don Diego, Simon se ne va dalla porta del fondo*).

SIMON.

Vado di volo.

DON DIEGO.

Molto mattiniera, doña Paquita.

DOÑA FRANCISCA.

Sì, signore.

DON DIEGO.

Ha già chiamato, doña Irene?

DOÑA RITA.

No, signore... È meglio ch'io vada di là, nel caso che si fosse svegliata e si volesse vestire.

(*Rita va nella camera di doña Irene*).

SCENA OTTAVA

DON DIEGO, DOÑA FRANCISCA.

DON DIEGO.

La signorina non ha dormito, questa notte?

DOÑA FRANCISCA.

No, signore, e voi?

DON DIEGO.

Nemmeno io.

DOÑA FRANCISCA.

Ha fatto troppo caldo.

DON DIEGO.

State poco bene?

DOÑA FRANCISCA.

Un poco.

DON DIEGO.

Che cosa vi sentite? (*le siede accanto*).

DOÑA FRANCISCA.

Non è nulla... Mi sento come... Nulla... Non ho nulla.

DON DIEGO.

Qualcosa deve essere; poichè vi vedo molto abbattuta, piangente, inquieta... Che avete Paquita? Non sapete che vi voglio tanto bene?

DOÑA FRANCISCA.

Sì, signore.

DON DIEGO.

Allora, perchè non avete maggior confidenza in me? Pensate forse che non mi sarebbe di grande soddisfazione trovare un'occasione per compiacervi?

DOÑA FRANCISCA

Lo so bene.

DON DIEGO.

E sapendo d'avere un amico, perchè non sfogate con lui il vostro cuore?

DOÑA FRANCISCA.

È quest'amicizia stessa che mi obbliga a tacere.

DON DIEGO.

Ciò vuol dire forse che sono io la causa della vostra tristezza.

DOÑA FRANCISCA.

No, signore, voi non m'avete offeso in nulla... Non è di voi ch'io mi debbo dolere.

DON DIEGO.

Ma allora di chi, figliuola mia?... Venite qua (*le si avvicina di più*). Parliamo almeno una volta senza giri di parole e dissimulazioni. Ditemi: non è forse vero che voi considerate con ripugnanza questo matrimonio che vi si propone? Che cosa scommettiamo che se vi lasciassero intera libertà di scegliere, non vi sposereste con me?

DOÑA FRANCISCA.

Nè con un altro.

DON DIEGO.

È possibile che voi non conosciate nessuno più amabile di me, che vi ami, che vi corrisponda come meritate?

DOÑA FRANCISCA.

No, signore; no, signore.

DON DIEGO.

Rifletteteci bene.

DOÑA FRANCISCA.

Non sto forse dicendo di no?

DON DIEGO.

E devo credere, per caso, che conserviate tale inclinazione al convento ove siete stata allevata da preferire l'austerità del chiostro ad una vita più...

DOÑA FRANCISCA.

Neppure; no, signore... Non ho mai pensato così.

DON DIEGO.

Non insisto per sapere di più... Però da tutto quello che ho ora udito, ne viene una grandissima contraddizione. Voi non siete inclinata allo stato religioso a quanto pare. M'assicurate che non avete nessun motivo di lagnanza contro di me, che siete persuasa della grande stima che ho per voi, che non pensate di sposarvi con un altro, che non debbo sospettare che qualcuno possa disputarmi la vostra mano... Ed allora, che vuol dire questo pianto? Di dove nasce questa tristezza profonda che in poco tempo vi ha così alterata, per modo che appena vi riconosco? Sono segni questi dell'amore che dite di volere esclusivamente a me, della gioia di sposarvi con me fra pochi giorni? Si manifestano così l'allegria e l'amore?

(*La scena va illuminandosi lentamente; si suppone che spunti la prima luce del giorno*).

DOÑA FRANCISCA.

E quale motivo vi ho dato per tale sfiducia?

DON DIEGO.

Ma come? E se io prescindo da queste considerazioni, affretto le pratiche per la nostra unione, se vostra madre seguita ad approvarla e giunge il momento di...

DOÑA FRANCISCA.

Farò quel che mia madre mi comanda e mi sposerò con voi...

DON DIEGO.

E poi, Paquita?

DOÑA FRANCISCA.

Poi... finchè mi durerà la vita sarò una donna onesta.

DON DIEGO.

Di questo non ne dubito... Ma se voi mi considerate come colui che fino alla morte dovrà essere il vostro compagno ed il vostro amico, ditemi, questi titoli non mi dànno nessun diritto per meritare da voi maggior confidenza? Non ho il diritto che voi mi diciate la causa del vostro dolore? E non per soddisfare un'indiscreta curiosità, ma per adoprarmi tutto a consolarvi, a migliorare la vostra sorte, a renderla felice, se i miei sforzi e le mie cure potessero tanto.

DOÑA FRANCISCA.

Felicità per me?... Sono finite.

DON DIEGO.

Perchè?

DOÑA FRANCISCA.

Non lo dirò mai il perchè.

DON DIEGO.

Ma che ostinato, imprudente silenzio... quando voi stessa dovreste presumere che io non ignoro quel che è accaduto.

DOÑA FRANCISCA.

Se lo ignorate, signor don Diego, non fingete, per amor di Dio, di saperlo, e se veramente lo sapete, non domandatemelo.

DON DIEGO.

Sta bene. Dato che non abbiamo nulla da dirci, che questo dolore e queste lacrime sono volontarie, oggi andremo a Madrid ed in otto giorni sarete mia moglie.

DOÑA FRANCISCA.

E mia madre sarà felice.

DON DIEGO.

E voi vivrete infelice.

Biblioteca Pubblica di S. Vito di Leg.

DOÑA FRANCISCA.

Lo so bene.

DON DIEGO.

Ecco qui i frutti dell'educazione. Questo si chiama allevar bene una fanciulla: insegnarle a fingere e ad occultare le passioni più innocenti con perfida dissimulazione. Le giudicano oneste appena le vedono istruite nell'arte di tacere e di mentire. Si ostinano nel volere che nè il temperamento, nè l'età, nè l'indole possano avere influenza alcuna sulle loro inclinazioni, o che la loro volontà debba piegarsi al capriccio di chi le governa. Tutto si permette, meno la sincerità. Benchè non dicano quello che sentono, benchè fingano d'abborrire ciò che più desiderano, benchè si prestino a pronunciare, quando venga loro comandato, un «sì» spergiuro e sacrilego, origine di tanti scandali, esse sono ben allevate, e si chiama eccellente educazione quella che inspira ad esse il timore, l'astuzia, ed il silenzio dello schiavo.

DOÑA FRANCISCA.

È vero... Tutto questo è ben vero... Questo si esige da noialtre, questo impariamo dall'insegnamento che ci viene impartito... Però il motivo del mio dolore è molto più grande.

DON DIEGO.

Sia qual si voglia, figliuola mia, è necessario che vi facciate forza. Se vostra madre vi vede in questo stato che dirà?... Guardate, pare che si sia già alzata.

DOÑA FRANCISCA.

Mio Dio!

DON DIEGO.

Sì, Paquita; conviene che vi facciate un po' di forza... Che non vi lasciate abbattere tanto... Fiducia in Dio... Andiamo, chè non sempre le nostre disgrazie sono grandi come l'immaginazione ce le dipinge. Guardate come siete sconvolta! Che agitazione! Che lacrime!... Su... mi date la vostra parola di presentarvi così... con una certa serenità... eh?

DOÑA FRANCISCA.

Ma, signore... Voi lo conoscete il carattere di mia madre. Se voi non mi difendete, a chi devo rivolgermi? Chi avrà compassione di questa disgraziata?

DON DIEGO.

Il vostro buon amico... Io... Come è possibile che vi abbandoni... bambina mia... nella dolorosa situazione in cui vi vedo? (*le prende la mano*).

DOÑA FRANCISCA.

Davvero?

DON DIEGO.

Conoscete male il mio cuore.

DOÑA FRANCISCA.

Lo conosco bene.
(*Cerca d'inginocchiarsi, don Diego la trattiene ed ambedue si alzano*).

DON DIEGO.

Che fate, bambina?

DOÑA FRANCISCA.

Non so!... Come merita poco tutta questa bontà una donna così ingrata con voi, come io sono! No, non ingrata, infelice... Ah, quanto sono infelice, signor don Diego!

DON DIEGO.

Lo so che mi siete riconoscente come potete del mio amore... Tutto il resto è stato... che so io?... un mio equivoco e non altra cosa... Ma voi, innocente, voi non avete colpa.

DOÑA FRANCISCA.

Andiamo... Non venite?

DON DIEGO.

Ora no, Paquita. Per un momento devo andare di là.

DOÑA FRANCISCA.

Fate presto, signore.

(*Si dirige alla camera di doña Irene, ritorna e si congeda da don Diego, baciandogli le mani*).

DON DIEGO.

Sì, verrò presto.

SCENA NONA

SIMON, DON DIEGO.

SIMON.

Sono qui, signore.

DON DIEGO.

Che dici?

SIMON.

Quando uscii dalla porta li vidi in lontananza che si erano già messi in cammino. Mi misi subito a chiamarli a gran voce ed a far segnali con un fazzoletto; si fermarono, ed appena li raggiunsi e dissi al signorino quello che il signore mi aveva ordinato, voltò le redini ed ora è qua, abbasso. Ma lo esortai a non salire finchè non fossi sceso io ad avvisarlo, per caso che qui vi fosse gente, e voi non desideraste che lo vedessero.

DON DIEGO.

E che disse, quando gli riferiste il mio ordine?

SIMON.

Non una parola... È come morto... Non una parola, vi ripeto... Mi ha fatto compassione il vederlo così... in uno stato...

DON DIEGO.

Non cominciare ad intercedere per lui.

SIMON.

Io, signore?

DON DIEGO.

Sì, sì, ti capisco... Compassione!... È un birbone.

SIMON.

Ma veramente io non so che cosa abbia fatto.

DON DIEGO.

È un birbone, che sarà la mia morte... Ti ho già detto che non voglio intercessori.

SIMON.

Va bene, signore.

(*Esce per la porta del fondo. Don Diego siede, manifestando inquietudine e scontentezza*).

DON DIEGO.

Digli che salga.

SCENA DECIMA

DON CARLOS, DON DIEGO.

DON DIEGO.

Venga qua, signorino, venga qua... Dove è stato da quando non ci vediamo?

DON CARLOS.

Nell'albergo fuori città.

DON DIEGO.

E non sei uscito di lì in tutta la notte, eh?

DON CARLOS.

Sì, signore, sono rientrato in città e...

DON DIEGO.

E che cosa? Sedetevi, signor mio.

DON CARLOS.

Avevo necessità di parlare con una persona... (*siede*).

DON DIEGO.

Necessità.

DON CARLOS.

Sì, signore... una persona a cui devo molti riguardi, e non era possibile tornare a Saragozza senza che mi fossi intrattenuto prima con lei.

DON DIEGO.

Già... Quando ci sono in mezzo tanti obblighi... Ma venire a vederla alle tre di mattino, mi pare una grande stonatura... Perchè non le avete scritto un biglietto?... Oh, guarda, ne ho appunto qui

uno... Con un biglietto come questo, che le avreste potuto inviare in un'ora più opportuna, non c'era bisogno nè di farle far la nottata nè di disturbare nessuno.

(*Gli dà il biglietto che era stato gettato per la finestra. Don Carlos appena l'ha riconosciuto glielo rende e si alza in atto d'andarsene*).

DON CARLOS.

E se sapete tutto, signore, perchè mi chiamate? Perchè non mi permettete di continuare la mia strada? Così si eviterebbe una discussione, di cui nè voi nè io resteremo contenti.

DON DIEGO.

Perchè vostro zio, signor mio, desidera sapere che cosa c'è in tutto questo affare, e vuole che glielo diciate.

DON CARLOS.

Perchè saperne di più?

DON DIEGO.

Perchè lo voglio e lo comando. Mi capite?

DON CARLOS.

Va bene.

DON DIEGO.

Siedi qui... (*Don Carlos siede*). Dove hai conosciuto questa ragazza?... Che amore è questo? Com'è avvenuto questo? Quali impegni vi sono tra voi due? Dove e quando l'hai veduta?

DON CARLOS.

Tornando a Saragozza l'anno passato, giunsi a Guadalajara, senza intenzione di fermarmi, ma l'intendente alla cui casa di campagna eravamo discesi, insistette perchè io me ne rimanessi lì tutto il giorno, essendo il compleanno della sua consorte, e mi promise che il giorno seguente mi avrebbe lasciato proseguire il viaggio. Fra gli invitati trovai doña Paquita, che la signora aveva fatto uscire quel giorno di convento, perchè si svagasse un poco... Io non so che cosa vidi in lei: eccitò in me un'inquietudine, un desiderio costante, irresistibile, di guardarla, di udirla, di starle accanto, di parlare con lei, di rendermi gradito ai suoi occhi... L'intendente, scherzando, disse fra l'altro ch'io ero innamorato pazzo, e gli venne in mente di fingere ch'io mi chiamassi don Félix de Toledo (1). Io sostenni questa finzione, poichè da quel momento concepii l'idea di fermarmi un po' di tempo in quella città, evitando che ve ne giungesse notizia... Notai che doña Paquita mi trattava con cortesia particolare, e quando la sera ci separammo, io rimasi pieno d'orgoglio e di speranze, vedendomi preferito a tutti i convitati di quel giorno, che erano stati molti. Infine... Però, zio, non vorrei offendervi, raccontandovi...

DON DIEGO.

Continua.

DON CARLOS.

Seppi che era figlia di una signora di Madrid, vedova e povera, però di gente molto onorata... Dovetti confidare al mio amico i pro-

(1) Nome di convenzione che presentano sovente gli innamorati nel Teatro calderoniano.

getti amorosi che mi obbligavano a restare in sua compagnia, e lui, senza approvarli nè disapprovarli, cercò le scuse più ingegnose perchè nessuno della sua famiglia si accorgesse del motivo della mia permanenza. Poichè la sua casa di campagna è prossima alla città, andavo e venivo di notte facilmente... Ottenni che doña Paquita leggesse alcuni miei biglietti, e con le poche risposte che ricevetti da lei, finii col precipitarmi in una passione che, finchè vivrò, mi farà infelice.

DON DIEGO.

Su... Andiamo. Continua.

DON CARLOS.

Il mio attendente (che, come sapete, è uomo pieno di espedienti ed esperto del mondo), con mille stratagemmi, che ad ogni momento sapeva inventare, eliminò i molti ostacoli che al principio incontrammo. Il segnale era di dar tre colpi di palma ai quali ci veniva risposto con altri tre, dietro una finestrella prospiciente il cortile delle monache. Parlavamo tutte le notti, fino a tarda ora, con la prudenza e le precauzioni facili a capire. Sempre fui per lei don Félix de Toledo, ufficiale d'un reggimento, stimato dai suoi superiori, e uomo d'onore. Mai, durante quel tempo, io le parlai dei miei parenti o delle mie speranze, nè le feci comprendere che, sposandosi con me, avrebbe potuto aspirare a miglior fortuna; perchè nè mi conveniva fare il vostro nome, zio, nè volevo esporla al rischio che un miraggio d'interesse e non d'amore la inclinasse a preferire me ad un altro. Ed ogni volta la trovavo più delicata, più graziosa, più degna di essere adorata... Per circa tre mesi mi trattenni in quel luogo, ma infine fu necessario che ci separassimo, ed una notte funesta mi

congedai, la lasciai in preda ad un deliquio da morirne e me ne fuggii, cieco d'amore, dove il mio dovere mi chiamava... Le sue lettere consolarono per qualche tempo la mia triste assenza, ma in una che ricevetti pochi giorni innanzi, ella mi avvertiva come sua madre cercasse di sposarla e come ella avrebbe piuttosto perduta la vita che concedere la sua mano ad un altro che non fossi io; mi ricordava i miei giuramenti e mi esortava a compierli... Salii a cavallo, divorai la strada, giunsi a Guadalajara: non la trovai, venni qui... Il resto lo sapete, non è necessario che ve lo dica.

DON DIEGO.

E quali progetti erano i tuoi, venendo qui?

DON CARLOS.

Consolarla, giurarle di nuovo un amore eterno, andare a Madrid, vedere voi, zio, gettarmi ai vostri piedi, raccontarvi tutto quanto era accaduto e chiedervi non ricchezze, nè eredità, nè protezioni, no... questo no... Solo il vostro consenso e la vostra benedizione, per poter effettuare quella sospirata unione, in cui ella ed io avevamo collocata tutta la nostra felicità.

DON DIEGO.

Ormai vedi, Carlo, che è tempo di pensare in altro modo.

DON CARLOS.

Sì, signore.

DON DIEGO.

Se tu la ami, anch'io l'amo. Sua madre e tutta la sua famiglia approvano questo matrimonio. Ella stessa, qualunque siano le promesse che ha fatte a te... ella stessa, non più tardi di mezz'ora fa, mi ha detto che è pronta ad obbedire a sua madre, ed a darmi la sua mano così che...

DON CARLOS.

Ma non il cuore (*si leva in piedi*).

DON DIEGO.

Che dici?

DON CARLOS.

No, questo no... Sarebbe offenderla... Voi signore, celebrerete le vostre nozze quando vorrete, ella si comporterà sempre come conviene alla sua onestà ed alla sua virtù, ma io sono stato il primo, l'unico oggetto della sua tenerezza, lo sono e lo sarò... Voi vi chiamerete suo marito, ma se una o molte volte vedrete i suoi begli occhi inondati di lacrime, per me verserà quelle lacrime. E non chiedetele mai il motivo della sua melanconia... Io, io ne sarò la causa. I sospiri che invano cercherà di reprimere saranno sospiri rivolti ad un amico lontano.

DON DIEGO.

Che temerità è questa?

(*Si alza con viva irritazione, dirigendosi verso don Carlos, il quale va ritirandosi*).

DON CARLOS.

Ve lo dissi... Era impossibile ch'io pronunciassi una parola senza offendervi... Ma finiamo questa conversazione odiosa... Vivete felice, signore, non abborritemi, che io in nulla ho voluto spiacervi... La prova maggiore che vi ho potuto dare della mia obbedienza e del mio rispetto è quella di partire immediatamente da questo luogo... Ma non mi venga almeno negata la consolazione di sapere che mi perdonate.

DON DIEGO.

Così te ne vai, davvero?

DON CARLOS.

Sull'istante, signore... E questa mia lontananza sarà ben lunga.

DON DIEGO.

Perchè?

DON CARLOS.

Perchè non mi conviene vederla finchè io viva... Se le voci che corrono d'una prossima guerra si verificheranno... allora...

DON DIEGO.

Che vuoi dire con questo? (*Prendendo Carlos per un braccio lo trae innanzi*).

DON CARLOS.

Nulla... Che desidero la guerra perchè sono soldato.

DON DIEGO.

Carlos... Che orrore!... Ed hai il cuore di dirmelo?

DON CARLOS.

Viene qualcuno... (*guardando con inquietudine verso la stanza di doña Irene si strappa da don Diego e fa atto di andarsene dalla porta del fondo. Don Diego lo segue e cerca d'impedirglielo*). Forse è lei... Che il cielo vi conservi.

DON DIEGO.

E dove vai?... No, signore, non devi andartene.

DON CARLOS.

È necessario... Io non devo vederla... Un solo sguardo può causare a voi crudeli ansie.

DON DIEGO.

Ti ho già detto che non devi andartene... Entra in questa stanza.

DON CARLOS.

Ma se...

DON DIEGO.

Fa ciò che ti ordino.
(*Don Carlos entra nella stanza di don Diego*).

SCENA UNDICESIMA

DOÑA IRENE, DON DIEGO.

DOÑA IRENE.

E così, signor don Diego, è già ora che ce n'andiamo?... Buon giorno... Buon giorno... (*spegne il lume che sta sulla tavola*). Pregate, signore?

DON DIEGO (*passeggiando con inquietudine*).

Sì, sono proprio disposto a pregare in questo momento.

DOÑA IRENE.

Se voi lo desiderate, si può cominciare a far preparare la cioccolata e far avvisare il vetturale perchè attacchi subito... Ma... che avete, signore? C'è qualche novità?

DON DIEGO.

Sì, novità non ne mancano.

DOÑA IRENE.

Ma che cosa?... Parlate, santo Iddio... Su... Su... Voi non sapete in che ansia io mi trovi... Qualunque cosa, quando capita così improvvisa, mi scombussola tutta e mi... Dal mio ultimo aborto sono rimasta così delicata di nervi... E sono diciannove anni, se non sono venti;

ma da allora, come vi dico, qualunque piccola cosa mi sconvolge... Nè i bagni, nè i brodi di serpe, nè la conserva di tamarindo, nulla ha servito, di modo che...

DON DIEGO.

Andiamo, ora non parliamo nè di aborti, nè di conserve... Ho una cosa ben più importante di cui trattare... Che cosa stan facendo quelle ragazze?

DOÑA IRENE.

Stan raccogliendo i loro vestiti, e facendo il baule, perchè tutto sia pronto e non si abbiano ritardi.

DON DIEGO.

Benissimo. Sedete, signora... E non c'è nè da angustiarsi nè da spaventarsi (*seggono entrambi*), per quanto io possa dire, e badate bene che non ci abbandoni il buon senso quando ci sarà necessario... Vostra figlia, signora, è innamorata.

DOÑA IRENE.

Non ve l'ho forse detto mille volte? Sì, signore, che lo è, bastava che io lo dicessi perchè...

DON DIEGO.

Questo maledetto vizio d'interrompermi ad ogni momento!... Lasciatemi parlare.

DOÑA IRENE.

Va bene, su, parlate.

DON DIEGO.

È innamorata; ma non è innamorata di me.

DOÑA IRENE.

Che dite?

DON DIEGO.

Ciò che ascoltate.

DOÑA IRENE.

Ma chi vi ha raccontate queste scempiaggini?

DON DIEGO.

Nessuno. Io lo so, io ho veduto, nessuno mi ha raccontato nulla; e quando ve lo dico, signora, vuol dire che sono ben sicuro che è vero... Andiamo, che cosa vuol dire questo pianto?

DOÑA IRENE (*piangendo*).

Poveretta me!

DON DIEGO.

Che vuol dir ciò?

DOÑA IRENE.

Perchè mi vedono sola e senza mezzi, e perchè sono una povera vedova, si capisce che tutti mi disprezzano e congiurano contro di me!

DON DIEGO.

Signora doña Irene...

DOÑA IRENE.

Al termine dei miei anni e dei miei acciacchi, vedermi trattata in questo modo, come una stracciona, come, diciamo così, una Cenerentola da strapazzo... Chi avrebbe creduto che voi?... Dio m'aiuti!... Se fossero vissuti i miei tre morti!... Con l'ultimo dei miei morti, che aveva il carattere d'un serpente...

DON DIEGO.

Badate signora, che ormai perdo la pazienza...

DOÑA IRENE.

Bastava che gli si replicasse una parola per farlo diventare una furia d'inferno... Un giorno di Corpus Domini, non so per quale inezia, caricò di pugni un commissario che manteneva l'ordine, e se non fosse stato per due padri del Carmine, che si misero in mezzo, lo schiacciava contro un pilastro, sotto il portico di Santa Cruz.

DON DIEGO.

Ma è possibile che non possiate darmi tempo di dire ciò che voglio dire?

DOÑA IRENE.

Ah! no signore, sappiatelo che non sono mica scema, no, signore... Voi non amate la ragazza e cercate pretesti per liberarvi dall'impegno assunto... Figlia dell'anima e del cuor mio!

DON DIEGO.

Signora doña Irene, fatemi il santo piacere d'ascoltarmi, di non ribattere, di non dire spropositi, e dopo che avrete saputo quel che dovete sapere, piangete, gemete, gridate, e dite ciò che volete... Ma intanto non fatemi uscir dai gangheri, per l'amor di Dio.

DOÑA IRENE.

Dite ciò che...

DON DIEGO.

E non ricominciamo a piangere ed a...

DOÑA IRENE.

No, signore, non piango più... (*si asciuga le lacrime col fazzoletto*).

DON DIEGO.

È ormai cosa d'un anno o poco meno che doña Paquita ha un altro innamorato. Si son parlati molte volte, si sono inviate lettere, si sono promesso amore, fedeltà, costanza... Ed infine esiste in entrambi una passione così profonda, che gli ostacoli e la lontananza, invece di indebolirla, hanno efficacemente contribuito a renderla maggiore... Con un simile precedente...

DOÑA IRENE.

Ma non capite, signore, che tutto questo è una calunnia inventata da qualche cattiva lingua che ci vuol male?

DON DIEGO.

Ricominciamo?... No, signora, non è una chiacchiera qualunque. Vi ripeto che so tutto...

DOÑA IRENE.

Che potete saperne, signore, e che apparenza di verità vi è in tutto questo? Così la figlia delle mie viscere, chiusa in un convento, digiunando i sette venerdì, in compagnia di quelle sante religiose!... Lei, che non sa che cosa sia il mondo, che non è ancor uscita dal guscio, come si dice!... Ah, si vede che voi ignorate il carattere di mia sorella Circuncisión!... Proprio lei sarebbe capace di tollerare da sua nipote la minima leggerezza...

DON DIEGO.

Qui non si tratta di nessuna leggerezza, signora doña Irene, si tratta di un'inclinazione onesta, della quale finora non avevamo conosciuto proprio nulla. Vostra figlia, signora, è un'onoratissima figliuola, incapace di leggerezze... Ciò che vi voglio dire è che madre Circuncisión, e Soledad, e Candelaria, e tutte le madri, e voi, ed io per primo, ci siamo solennemente sbagliati... La ragazza vuole sposarsi con un altro e non con me... Siam giunti tardi, voi, signora, avete calcolato troppo poco la volontà della vostra figliuola... Ma perchè affaticarsi a parlare tanto? Leggete questo biglietto, signora, e vedrete se ho ragione.

(*Le dà il biglietto di don Carlos. Doña Irene, senza leggerlo, si leva in piedi, agitatissima, si avvicina alla porta della sua camera, e chiama. Don Diego si leva a sua volta e procura invano di trattenerla*).

DOÑA IRENE.

C'è da diventare pazzi!... Francisquita!... Vergine del Tremedal!... Rita! Francisca!...

DON DIEGO.

Ma... perchè chiamarle?

DOÑA IRENE.

Sì, signore, voglio che venga e che si disinganni, la poveretta, sul vostro conto.

DON DIEGO.

Mi rovina tutto!... Questo succede a chi si fida della prudenza di una donna.

SCENA DODICESIMA

DOÑA FRANCISCA, RITA, DOÑA IRENE, DON DIEGO.

RITA.

Signora!

DOÑA FRANCISCA.

Mi avete chiamata, signora?

DOÑA IRENE.

Sì, figlia mia, sì, perchè il signor don Diego ci tratta in modo che non si può più tollerare. Quali amori hai tu, figlia mia? A chi hai

dato parola di matrimonio? Che intrighi son questi?... E tu, birbona... Poichè anche tu devi essere al corrente... Per forza devi saperlo... Chi ha scritto questo biglietto? Che dice? (*presentando la carta aperta a doña Francisca*).

RITA (*a parte a doña Francisca*).

È la sua scrittura!

DOÑA FRANCISCA.

Che malvagità!... Signor don Diego, così mantenete la vostra parola?

DON DIEGO.

Dio lo sa se ne ho colpa!... Venite qui (*prende per mano doña Francisca e la pone a suo lato*). Non avete da temere... E voi signora, ascoltate e tacete, e non mettetemi in condizioni di perdere la testa... Datemi quel biglietto (*prendendo il biglietto dalle mani di doña Irene*). Paquita, vi ricordate dei tre colpi di mano di questa notte?

DOÑA FRANCISCA.

Me li ricorderò finchè vivrò.

DON DIEGO.

Questo è il biglietto che lanciarono dalla strada. Non avete da spaventarvi, ve l'ho già detto (*legge*). «Mio bene, se non riuscirò a parlarvi farò il possibile perchè giunga nelle vostre mani questo biglietto. Appena mi separai da voi, incontrai lì, nell'albergo, colui

che chiamavo mio nemico, ed al vederlo non so come non morii dal dolore. Mi comandò di uscire immediatamente dalla città e fu necessario obbedirgli. Io mi chiamo don Carlos, non don Félix... Don Diego è mio zio. Vivete felice e dimenticate per sempre il vostro sventurato amico ». *Carlos de Urbina.*

DOÑA IRENE.

Dunque è vero?

DOÑA FRANCISCA.

Me infelice!

DOÑA IRENE.

Dunque è vero, briccona, ciò che il signore diceva? Ah! dovrai ricordarti di me! (*si dirige verso doña Francisca, con grande collera, ed in atto di maltrattarla. Rita e don Diego cercano di trattenerla*).

DOÑA FRANCISCA.

Madre mia!... Perdono!

DOÑA IRENE.

No, signore, voglio ucciderla!

DON DIEGO.

Che pazzia è questa?

DOÑA IRENE.

Voglio ucciderla.

SCENA ULTIMA

DON CARLOS, DON DIEGO, DOÑA IRENE, DOÑA FRANCISCA, RITA.

DON CARLOS.

Questo no... (*esce don Carlos, precipitosamente dalla stanza, prende per un braccio doña Francisca e la porta verso il fondo del teatro, e si colloca davanti a lei per difenderla. Doña Irene si spaventa e si ritira*). Dinanzi a me nessuno deve offenderla.

DOÑA FRANCISCA.

Carlos!

DON CARLOS
(*avvicinandosi a don Diego*).

Signore, perdonate la mia audacia, ho veduto che la insultavano, e non ho più saputo contenermi.

DOÑA IRENE.

Che cosa mai accade, mio Dio? Chi è il signore?... Che azioni sono queste?... Che scandalo!

DON DIEGO.

Qui non ci sono scandali... Questi è l'uomo di cui vostra figlia è innamorata. Dividerli ed ucciderli è la stessa cosa... Carlos... Non importa... Abbraccia la tua sposa.

(*Don Carlos va verso doña Francisca, si abbracciano ed entrambi s'inginocchiano ai piedi di don Diego*).

DOÑA IRENE.

Vostro nipote, dunque, signore?

DON DIEGO.

Sì, signora, mio nipote che con i suoi tre colpi di mano, la sua musica, il suo biglietto, mi ha procurato la più terribile notte della mia vita... Che fate, figliuoli, che fate?

DOÑA FRANCISCA.

Ci perdonate, dunque, signore, e ci fate felici?

DON DIEGO.

Sì, creature dell'anima mia... sì.
(*Li fa rialzare con espressione di tenerezza*).

DOÑA IRENE.

È possibile che voi, signore, vi decidiate a fare un sacrificio...

DON DIEGO.

Potrei separarli per sempre, e godere tranquillamente il possesso di questa amabile fanciulla, ma la mia coscienza non lo permette... Carlos!... Paquita!... Che dolorosa impressione mi lascia nell'anima lo sforzo che ho compiuto!... Poichè alla fin fine sono uomo, miserabile e debole.

DON CARLOS (*baciandogli le mani*).

Se il nostro amore, se la nostra gioia, possono bastare a consolarvi di tanta perdita...

DOÑA IRENE.

Così questo bravo giovane di don Carlos... Ma guarda!

DON DIEGO.

Egli e la vostra figliuola erano pazzi d'amore, mentre voi e le zie fondavate castelli in aria e riempivate a me la testa d'illusioni, che sono svanite come un sogno. Questo deriva dall'abuso di autorità, dall'oppressione di cui soffre la gioventù, queste sono le assicurazioni che possono dare genitori e tutori, e questo è quanto ci si può fidare del «sì» delle ragazze. Per un caso ho conosciuto in tempo l'errore in cui ero caduto... Infelici quelli che lo conoscono tardi!

DOÑA IRENE.

Infine, che Dio li faccia felici, e che si facciano buona compagnia per molti anni... Avvicinatevi, signore, avvicinatevi, che voglio abbracciarvi... (*don Carlos e doña Irene s'abbracciano, doña Francisca s'inginocchia e le bacia la mano*). Figlia! Francisquita! Suvvia! Hai fatto buona scelta... Certo che è un bel ragazzo... Brunettino, ma ha uno sguardo veramente ammaliatore.

RITA.

Sì, lo dica pure la signora, chè la piccina non se ne è mai accorta... Signorina, un milione di baci.

(*Doña Francisca e Rita si baciano, dimostrando la loro gioia*).

DOÑA FRANCISCA.

C'è una letizia più grande di questa?... E tu, poichè mi vuoi così bene... sempre, sempre, sarai la mia amica.

DON DIEGO.

Graziosa Paquita (*abbraccia doña Francisca*), ricevi il primo abbraccio del tuo nuovo padre... Non temo più la solitudine terribile che minacciava la mia vecchiezza... Voi (*prendendo le mani di doña Paquita e di don Carlos*) sarete la delizia del mio cuore: ed il primo frutto del vostro amore... sì, figli, miei, quello... non c'è scampo, quello sarà per me. E quando lo vezzeggerò tra le mie braccia, potrò dire: a me, questo bimbo innocente, deve la sua esistenza. Se i suoi genitori vivono, se sono felici, io ne sono stato la causa.

DON CARLOS.

Benedetta sia tanta bontà!

DON DIEGO.

Figliuoli, benedetta sia quella di Dio!

LA SANTOCCHIA

COMMEDIA IN TRE ATTI

Rappresentata per la prima volta nel Teatro de la Cruz
il 19 Maggio 1804.

"Malus, bonum ubi se simulat
tunc est pessimus".

PUBLIO SIRO.

PERSONAGGI

Don Luis
Don Martin
Doña Clara
Doña Ines
Don Claudio
Lucia
Perico
Zio Juan

La scena avviene in Toledo, in casa di don Luis. L'azione incomincia alle dieci del mattino e finisce alle cinque della sera.

ATTO PRIMO

La scena rappresenta una sala di passaggio con alcune suppellettili, tavola e sedie. Alla destra vi sarà una porta per cui si esce nella strada, a sinistra un'altra che immette nell'interno dell'abitazione. Ve n'è una terza al fondo, che è quella dell'appartamento di don Claudio, ed ai due lati di questa due comuni finestre.

SCENA PRIMA

DON LUIS, DON MARTIN.

DON MARTIN.

Senti, fratello, se non vuoi che questioniamo sul serio non parliamo mai di ciò. Lasciamo andare.

DON LUIS.

Tu ti inquieti per nulla. Quando le cose non vanno a seconda delle tue idee brontoli, gridi...

DON MARTIN.

E come dovrei sopportare con pazienza ciò che sta accadendo? E come dovrei approvarlo? Non è ella forse mia nipote? Non sei tu mio fratello?

DON LUIS.

Nessuno lo nega, ma poichè suo padre sono io, ed ella è a mio carico ed a mia tutela, lascia che la governi io.

DON MARTIN.

Sicuro. E la governi perfettamente. A che servono dilazioni e riserve? Don Claudio è giunto a Toledo; ormai si son visti; dunque, che aspetti? Sposali.

DON LUIS.

Ti dirò. Sopra tale questione don Pedro mi scrisse diverse volte. Mi portò alle stelle i meriti di suo figlio. Io, che mi ricordavo appena d'averlo visto bambino, attendevo che mi giungessero certe informazioni da Ocaña (1), per poter dare una risposta decisiva, ma il padre, che di pazienza ne ha poca, me lo mandò qui senza preavviso. Essendo stato obbligato a riceverlo, non giudicai conveniente che Ines conoscesse le nostre intenzioni. Dapprima notai in lei una cortesia indifferente, che pensai potesse diventare amore, ma in seguito è così cambiata, che ormai lo riceve sempre con freddezza o serietà. Nel frattempo io mi confermo nel sospetto che Claudio

(1) Cittadina presso Toledo.

sia un po' sciocchino, uno sventato... Questa notte non ha dormito in casa... So che giuoca... Infine è necessario indagare che vita conduca, e soprattutto sapere se Ines accetta con gioia queste nozze o se le ripugnano.

DON MARTIN.

È una cosa proprio saggia... Secondo come deciderà e delibererà la ragazza; e l'autorità del padre...

DON LUIS.

L'autorità si mitiga in questi casi; poichè diversamente sarebbe violenza ed ingiustizia.

DON MARTIN.

Sì, blandizie, moine, carezze... Lascia, lascia, che ne vedrai presto gli effetti.

DON LUIS.

Chi ti udisse parlare così, penserebbe, secondo il tuo modo di esagerare, che la ragazza sia avviata dritta alla perdizione, e che suo padre le offra i mezzi perchè si perda.

DON MARTIN.

Se prendesse a modello la condotta di sua cugina imparerebbe a servir Dio, ad essere umile, assennata e quieta.

DON LUIS.

Questo sì.

DON MARTIN.

Oh, è sì certamente.

DON LUIS.

E chi ti dice il contrario?

DON MARTIN.

Lo so ben io perchè ti parlo così... C'è una grande differenza tra cugina e cugina.

DON LUIS.

E chi dice di no?

DON MARTIN.

Per quanto tu lo voglia negare.

DON LUIS.

Oh, certo che la tua è una perfezione di figliuola! Sta sempre chiusa in casa: digiuna quando suo padre la sorveglia, quando egli se ne va allora si getta sulla dispensa e si rifà.

DON MARTIN.

Non è vero.

DON LUIS.

Sì, è vero. Fa le sue novene, recita la corona, non dimentica le orazioni mentali, si chiude nella sua camera, apre il balcone, ed al

buio, perchè suo padre non possa vederla, la signorina passa le fresche notti estive conversando con l'ufficialetto lì accanto.

DON MARTIN.

Non è vero.

DON LUIS.

Sì, è vero. E poichè impiega così le sue ore al servizio di Dio, non accade mai che dia un punto, che stiri... non fa una maglia di calza, non muove un mobile, nè si occupa di nessuna delle faccende proprie di qualunque donna, e lascia che di esse s'incarichi sua cugina, poichè la vita contemplativa ed austera non le permette di pensare alle cose della terra. Quando suo padre la vede, sfoglia libri devoti, quando resta sola allora la lettura è diversa: strofette allegre, storie d'amore, cosucce leggere, romanzi interessanti d'amena filosofia, dove pur predicando sempre la virtù, s'insegna la corruzione. E queste opere morali gliele impresta don Benito, quello studente andaluso concorrente ad un beneficio, che vive provvisoriamente nella soffitta.

DON MARTIN.

Ed io ti rispondo che non ho visto tali libri nè credo che ella li legga, nè so chi sia questo don Benito, nè ho mai sospettato ch'ella tenga conversazione con qualcuno.

DON LUIS.

Eppure tutto è verissimo.

DON MARTIN.

Perversa invidia!

DON LUIS.

Non si tratta d'invidia.

DON MARTIN.

E sia. Di' quel che vuoi, non mi potrai mai persuadere che questa ragazza non sia buona. E soprattutto, il pensare che la sua dissimulazione giunga ad un punto tale che, essendo allegra, ribelle e frivola, solo appunto per il piacere di dissimulare, voglia chiudersi in un convento per sempre, è una follìa tale, che non può uscire che dalla tua bocca.

DON LUIS.

Non l'ho ancor vista pronunciare i voti.

DON MARTIN.

Li pronuncerà.

DON LUIS.

Può essere, ma...

DON MARTIN.

Li pronuncerà.

DON LUIS.

Non sarò io a crederlo.

DON MARTIN.

Li pronuncerà, sissignore, li pronuncerà.

DON LUIS.

Se ti vuoi ostinare a dire questo sarà...

DON MARTIN.

Lo sarà perchè voglio che lo sia. E lo sarà.

DON LUIS.

Bene. Non arrabbiarti. Ma se facesse il giuoco di rinunziare al velo, che delusione sarebbe per chi pensa di ereditare da lei mentre è in vita!...

DON MARTIN.

No. Da questo lato non temere. Non è una ragazza di questi tempi, non è una testolina matta, nè desidera altro che di lasciare il mondo per il breve spazio di una cella.

DON LUIS.

Così sembra; ma fai molto male a crederla.

DON MARTIN.

Perchè?

DON LUIS.

Perchè è un miracolo ch'ella dica una parola che sia verità. La conosco, sì, la osservo, so i suoi imbrogli meglio di te, non mi può ingannare con quella finta virtù che innamora ed incanta te.

DON MARTIN.

Finta virtù?

DON LUIS.

Finta. E la causa è evidente. Quando era bimba mostrava candore, qualità eccellenti, ma tu, volendo vedere in lei perfezioni maggiori, duro, inflessibile, cominciasti a rimproverarle le più lievi mancanze; sempre urlavi: non compiva nulla che tu stimassi ben fatto... Il tuo rigore non produsse che dissimulazione, cautele, l'oppressione, maggior desiderio di libertà; la frequenza del castigo, vile timore; e mancando di quelle virtù che non sapesti darle, ella finse di possederle. La rendesti ipocrita e falsa, così che acquistò abilità nell'ingannare suo padre e seppe ingannarlo in tal modo, che egli la credette perfetta proprio quand'ella ebbe più vizi.

DON MARTIN.

Bene! Benissimo! Me ne vado pieno d'ammirazione per ragionamenti così ingegnosi.

DON LUIS.

Te ne vai?

DON MARTIN.

La predica è finita e si chiude la chiesa. Senti, il tuo don Claudio sale la scala cantando. Avrà dormito al fresco, stanotte?... Ah, che tre belle teste: il padre, la figlia, il genero! Che trio!

(*Don Martin esce per la porta di destra, e per la stessa entra don Claudio*).

SCENA SECONDA

DON LUIS, DON CLAUDIO.

DON LUIS.

Era tempo, ormai, di rincasare. Ti abbiamo atteso per la cena fino alle undici, e poi non ti abbiamo veduto... Che non t'accada mai più di passare nottate in questo modo.

DON CLAUDIO.

È che ho dovuto trattenermi non lontano di qui, in casa d'un conoscente, che è afflitto da una tosse ostinata con febbre e...

DON LUIS.

Fa però attenzione che se questo ti accadrà un'altra volta, non dovrai nemmeno disturbarti a rientrare, perchè farò chiudere la porta e trasportare i tuoi bagagli all'albergo... Ma che tu abbia proprio così poco giudizio da commettere ieri, in casa di don Juan (ed era la prima volta che ci andavi), le sciocchezze che commettesti! Fumare in un luogo ove nessuno fuma, fischiare, grattarti le gambe,

e ripulire le chicchere con il dito e leccarle, interrompere quando gli altri stanno parlando, rispondere senza tatto nè riflessione... E che facezie erano quelle, così pesanti, che hai detto? Chi ti diede il permesso di correre per la casa, di far fondere il burro in cucina, di scottare il gatto e...

DON CLAUDIO.

Così, quando andrò in qualche luogo me ne starò come uno stupido. Se non è permessa un poco di libertà!

DON LUIS.

È necessario che questa libertà sia moderata dal rispetto e dalla prudenza.

DON CLAUDIO.

Non riesco a capire questo. Se uno tace, subito cominciano a dire che è un selvaggio, se non tace...

DON LUIS.

Se non sai trovare una via di mezzo non è da far meraviglia che nei due estremi tu faccia la figura di uno sciocco. Se vedi che, volendo dire una spiritosaggine, ti viene fuori una scempiaggine, ed il cipiglio altrui ti dimostra che sei stato poco spiritoso, perchè ripeti la scena? Perchè pretendi che ascoltino te solo? Perchè non rifletti prima su quel che devi dire? Vi sono pure cattedre e scuole che insegnano a parlare, ma l'arte del tacere nessuno l'insegna...

(*Fa atto d'andarsene e ritorna*).

DON CLAUDIO (*a parte*).

Se mi tormenta ancora un poco può star certo che gliene dico quattro.

DON LUIS.

Bada che vado nella mia camera a scrivere. Se resti in casa, ti chiedo, per amor di Dio, che tu non vada in quella stanza d'angolo, imbiancata di fresco, a ripetere il programma di quella tua cantilena infernale, chè oltre ad avere una così magnifica voce, non la smetti un momento, e dài noia a tutti, ed esci in tali acuti che tutto il vicinato si lagna (*esce dalla porta di sinistra*).

SCENA TERZA

DON CLAUDIO, PERICO.
(*Perico entra per la porta di destra*).

PERICO.

Signore!

DON CLAUDIO.

Periquillo! Come mai?

PERICO.

Il come mai è che sono già di ritorno. Un abbraccio, un altro, e mille ancora. Son venuto stanotte, eravate fuori...

DON CLAUDIO.

Sì, avevo da fare.

PERICO.

La prigionia non è allora troppo stretta, se vi sono uscite notturne..

DON CLAUDIO.

Ho già ricevuto la mia risciacquata. E tu che cosa mi racconti? Che c'è di bello ad Ocaña? Come hai lasciato mio padre?

PERICO.

Lietissimo della fortuna che vi aspetta. Mi ha dato una lettera... E certamente, cambiandomi di giacca, l'ho lasciata all'albergo.

DON CLAUDIO.

E non ti ha dato almeno un po' di denaro?

PERICO.

A me? Nemmeno il valore di una *peseta*. Dice che io non sono al servizio suo, e che il mio conto lo presenti a voi, che mi pagherete senza dubbio, subito, ed in buona moneta.

DON CLAUDIO.

Ben detto, ma io non posseggo nemmeno un *maravedí* (1).

---

(1) Vecchia moneta d'argento del valore di 8 centesimi a cui nel 1848 fu sostituito il *real* (25 centesimi).

PERICO.

Vorrei vedere!... Forse, nelle tre settimane e mezza che manco di qui...

DON CLAUDIO.

Sì, amico. Che vuoi? Il diavolo vi tenta e...

PERICO.

Qual peggior diavolo che avere una testa matta?

DON CLAUDIO.

È vero che io ho sprecato comprando mille bagatelle, ma il disastro della notte passata...

PERICO.

E che è stato?

DON CLAUDIO.

Una colazioncina in casa dello Zurdillo (1).

PERICO.

Bene!

DON CLAUDIO.

Che vuoi che facessi? C'era la Catujilla, e quella ragazza brunetta...

PERICO.

La Virtudes?

(1) Lett.: « Il Mancino ».

DON CLAUDIO.

Lei in persona; io ed il figlio della Crespa...

PERICO.

Avanti.

DON CLAUDIO.

La Catuja, ragazzo mio, che bella figliuola!

PERICO.

Venite al fatto.

DON CLAUDIO.

Dunque, facevamo colazione, e per rallegrare la festa, ecco che sopraggiunge un sergente della milizia, a cui manca mezza orecchia e... Sai di chi è cugino? Della Mugnaia.

PERICO.

Capito.

DON CLAUDIO.

Allora, amico mio, tirò fuori le carte; si cominciò il giuoco e... accidenti!... Da una parte dieci *duros* (1) che mi costò lo spuntino, dall'altra il... Maledetto sia da Dio! Nel *sacanete* (2) ho sempre una fortuna perversa... Ho guadagnato, sì, i primi quattro giri; poi il

(1) Moneta d'argento del valore di 5 *pesetas* (5 lire).
(2) È il *lansquenet* dei Francesi, o *lanzichenecco*, giuoco di carte, d'azzardo.

gioco voltò ed in un'ora e mezza che durò perdetti tutto quello che avevo messo e di più ancora. Il sergente, lanciando quattro bestemmie, si alzò dal tavolino da giuoco, e dicendo che era già tardi se ne andò, e ci lasciò tutti in secca.

PERICO.

Anche le ragazze?

DON CLAUDIO.

Avevo messo io per loro, perchè non era conveniente...

PERICO.

Così, in conclusione, del denaro che è stato mandato non avete più un soldo?

DON CLAUDIO.

Nulla, e... Non so proprio che fare. E questo maledetto rigattiere che mi perseguita per quel poco che gli devo.

PERICO.

Anche questa?

DON CLAUDIO.

Anche questa. E minaccia di venir qui a vedere se don Luis trova un mezzo per far sì che io lo paghi.

PERICO.

Ebbene, lasciatelo venire.

DON CLAUDIO.

Sì. Aspetta. Se il vecchio saprà questo, la passeremo buona.

PERICO.

Come? Incomincia già a brontolare questo suocero in boccio?

DON CLAUDIO.

Mi fa scoppiare.

PERICO.

E doña Ines?

DON CLAUDIO.

Doña Ines, tu l'hai veduta, se ne stava tutta seria con me quando tu te ne andasti, e così ha continuato a comportarsi... Delle due cugine quella che mi va di più è la piccola Clara. Questa sì. E non ho mancato di farle qualche complimento. Mi piace.

PERICO.

Che vergogna! Se vuole cantare il «mattutino» a che serve volerla distogliere? Ma...

DON CLAUDIO.

Che vuoi dire?

PERICO.

Lasciatemi...

DON CLAUDIO.

Che ti accade?

PERICO

(*come se discutesse e vacillasse nella risoluzione*).

... Bisognerebbe vedere se... No... Non può essere... Ma... Idea divina! Si deve fare, non c'è altra via...

DON CLAUDIO.

Ma che cosa?

PERICO.

Vedrete che idea! Credo che già saprete della grande eredità che don Martin attende...

DON CLAUDIO.

Quell'affare di Siviglia?... Sì... mi pare...

PERICO.

Ieri, dopo cena, la cameriera mi narrò tutto, dall'*a* alla *z*. I due vecchi hanno a Siviglia (o per meglio dire non hanno più) un cugino che gode un beneficio, e che lascia per sua universale erede doña Clara. L'eredità è spaventevole... Che so io? Case, molini, proprietà, oliveti... Ma infine, poichè ella ha in testa di farsi monacella, suo padre (senza che nessuno glielo possa contendere) arrafferà tutto lui. Egli aspetta, istante per istante, la copia del testamento, poichè ha notizie certe che il beneficiario gode ormai della vita eterna. Ed ecco che cosa io avrei escogitato: Questa Clara si offende quando le dicono che è bella? Strilla quando le fanno una dichiarazione d'amore? Se qualcuno le s'avvicina, dà uno spintone o si rallegra?

DON CLAUDIO.

Ogni volta che io son riuscito a parlarle, si è mostrata molto gentile, ma dato che io non avevo intenzione...

PERICO.

Di che cosa? Di amarla? Ma è necessario. L'altra non vi piace, nè voi a lei, ed al contrario se poteste rialzare le vostre sorti con la prebenda della novizia e...

DON CLAUDIO.

Che furbacchione sei, per cose di questo genere.

PERICO.

All'Università di Alcalá (1) ero il terrore degli studenti.

DON CLAUDIO.

Ben, vediamo, le parlerai tu, Periquillo... e allorchè vedrai...

PERICO.

Io? Ma sono io che devo sposarmi?

DON CLAUDIO.

Amico, io ho vergogna... no, vergogna, ma come dire...

---

(1) Nel testo: *En la gran Compluto* da *Complutum*, antico nome romano di Alcalá de Henares.

PERICO.

Ah, questa è proprio l'occasione per le timidezze, le sdolcinature, le tergiversazioni... Non ho mai visto niente di simile, io!

DON CLAUDIO.

Ma se ci manda al diavolo?

PERICO.

Tentiamo. Facciamo la prova, e se vorrà essere santa, ebbene, lo sia per molti anni...

DON CLAUDIO.

Vien gente.

PERICO.

Ed è nientemeno che il signore Juan de Corella, commissioniere per grazia della badessa, del convento in questione. E come mi disse ieri sera Lucigüela (1)... capisco per che cosa viene. Attendete in questa stanza finchè non se n'andrà... (*don Claudio esce per la porta del fondo*).

SCENA QUARTA

PERICO, ZIO JUAN.

PERICO.

Signor don Juan! Oh, signor don Juan!

(1) Lucietta (diminutivo di Lucia, la cameriera).

DON JUAN.

Porto questo biglietto per don Martin. Si può entrare?

PERICO.

È fuori.

DON JUAN.

Siete di casa?

PERICO.

Come no? È un bel caso che non vi ricordiate, signor Juan. Mi rovinano i piedi a forza di messaggi al convento.

DON JUAN.

Dato che io lì non mi fermo mai un istante.

PERICO.

E la degna metà? Sempre in gamba, eh?

DON JUAN.

È morta in quaresima.

PERICO.

Ma no!

DON JUAN.

Proprio così!... Ora non so se lasciare questo biglietto o tornare. Son così stanco di camminare... È per quell'affare di Illescas (1).

PERICO.

Sì, di Illescas... È per quella piccola rendita delle cantine... (*prende il biglietto di mano a zio Juan*). Va bene, lo darò io a don Martin, quando venga.

DON JUAN.

È meglio.

PERICO.

Sì, e si recherà là egli stesso per la risposta.

DON JUAN.

Non dimenticatevene.

PERICO.

State tranquillo.

SCENA QUINTA

PERICO, DON CLAUDIO.

PERICO

(*dopo aver letto il biglietto manifesta una pazza allegria*).

Magnifico!

(1) Piccolo paese fra Toledo e Madrid.

Biblioteca pubblica di S. Vito di Leg.

DON CLAUDIO.

Che pazzia è questa, ragazzo mio, che...

PERICO.

Santa lettera, che viene a guarire i nostri mali! (*legge il biglietto, quindi lo ripiega e lo ripone*). « G. M. e G. (1) — Signor don Martin, in seguito alla comunicazione che ricevemmo l'altro giorno, della gentilezza che voi (Dio vi rimeriti) ci faceste, di riscuotere per nostro conto ad Illescas, quando tornaste da Madrid, i tremilaquattrocento reali di quel piccolo censo, avevamo dato ordine a don Lorenzo, il maggiordomo, di passare da voi e di ritirarli, ma da ieri il poveretto è a letto con una colica terribile: il Signore vorrà farlo guarire, come tutti noi invochiamo. Il latore di questa lettera è una persona molto sicura, e potrete consegnargli la somma. Vostra Signoria perdoni il disturbo, e ci ricordi a tutte le persone di casa sua, ed in particolare alla nostra Clara, che tanto desideriamo di vedere, e per la quale chiediamo a Dio grazia che lo possa servire. Bacia le mani di Vossignoria la sua umile serva

Juana Maria della Resurrezione del Signore
badessa indegna ».

DON CLAUDIO.

E che ne facciamo di questo?

PERICO.

Una bagatella! Don Martin mi conosce d'aspetto?

(1) « Gesù, Maria e Giuseppe ».

DON CLAUDIO.

E che ne so?

PERICO.

Procediamo con calma. Quando un mese fa giungemmo da Ocaña, egli non era fuori?

DON CLAUDIO.

A Madrid, da cui tornò presto.

PERICO.

Benissimo. E prima del suo ritorno non me n'ero andato io?

DON CLAUDIO.

Sì.

PERICO.

E questa notte, non me ne restai chiuso in questa stanza, dove nessuno mi vide se non la servente?

DON CLAUDIO.

Questo lo saprai tu.

PERICO.

Lo so... E don Martin, per di più, non è mezzo miope?

DON CLAUDIO.

E non solo poco.

PERICO.

Davvero? Il trucco è fatto. Se voi non pagate il rigattiere, si arrabbia, vien qua, spiffera tutto e ci perde... Senza denaro nessuno

paga i proprii debiti. Io conosco il signor don Juan, e lui non sa chi io sia... D'altra parte le suore non devono essere così avide da desiderare d'avere oggi stesso il loro denaro. Domani batto il tacco e vado a Madrid.

DON CLAUDIO.

A far che?

PERICO.

Per far eseguire ordini e formalità riguardo... a quella certa causa...

DON CLAUDIO.

Capito...

PERICO.

Dunque, me ne vado, e quando l'uomo tornerà a chi potrà dire, il disgraziato, d'aver rimesso quella maledetta lettera? Sospetteran di me, non importa. Mi scriveranno. Risponderò. Torneranno a scrivere. Tornerò a rispondere. Li stancherò, si dispereranno... E se il fatto si complicherà, mi scrivano a... Ginevra. Di più, se avremo la probabilità che doña Clarita vi ami, allora... Ma eccola che viene.

DON CLAUDIO.

Parlale; attento a non perdere quest'occasione.

PERICO.

Ma voi avete la lingua legata?

DON CLAUDIO.

È qui che viene. Addio (*esce per la porta di destra*).

PERICO.

È proprio necessario? Ben, coraggio: attacchiamola (*va a sedere volgendo le spalle alla porta, per cui entra doña Clara, e parlerà come se credesse di essere solo. Doña Clara ascolta ed osserva*).

SCENA SESTA

PERICO, DOÑA CLARA.

PERICO.

Al diavolo questa fanciulla, che ha fatto così presto colpo sul mio buon signore!

DOÑA CLARA.

Perico!

PERICO.

E si può dire che ci resti un'ombra di speranza?... Poveretto!... Speranza che si consumi e muoia... Che ha da sperare? Che la rinchiudano, che la tosino, ed egli non abbia da vederla mai più.

DOÑA CLARA.

Sarà per me?...

PERICO.

Oh, amore!... Ma non sarebbe meglio confessarglielo? Sarà tanto crudele, tanto inumana che, vedendo quell'infelice... Non può essere, fosse ella pure un gran serpente...

DOÑA CLARA.

Periquillo!

PERICO.

Chi potrebbe tollerare che un ragazzo così giovane, di così nobile casa, muoia così stoltamente, solo per il fatto che la piccola Clara è graziosa e vispa, ed ha una boccuccia corallina e piccolina, e due begli occhi neri... Ed è per questo che è lei che lo deve curare, poichè il male viene da lei. Signora! (*si leva fingendo sorpresa per aver visto doña Clara*).

DOÑA CLARA.

Sei già dunque venuto da Ocaña?

PERICO.

Era meglio che non fossi venuto.

DOÑA CLARA.

Perchè?

PERICO.

Per nulla!... Ah, se lo sapesse!

DOÑA CLARA.

Sei malato?

PERICO.

No, signora (*si ritira e finge di dire tra di sè qualche frase come indica il dialogo*). Me ne vado.

DOÑA CLARA.

Dove?

PERICO.

In chiesa, a pregare.

DOÑA CLARA.

Te ne vai perchè vengo io?

PERICO.

E... se io m'arrischiassi...

DOÑA CLARA.

Che dici?

PERICO.

Se il disgraziato perderà la sua salute per timidezza, per me sarà un carico sulla coscienza. Signora... se mi voleste ascoltare...

DOÑA CLARA.

Di' quel che vuoi dire.

PERICO.

Siamo soli?

DOÑA CLARA.

Pare di sì.

PERICO.

Io tremo.

DOÑA CLARA.

Non temere.

PERICO.

Se mi promettete di tacere...

DOÑA CLARA.

È strano quest'avvertimento...

PERICO.

Perchè, signora, dovete perdonare il mio ardire e...

DOÑA CLARA.

Che intendi dire? A che vuoi giungere?

PERICO.

Non vi alterate. Colui che spera trovare compassione in voi non vi farà offesa.

DOÑA CLARA.

Infine, che vuoi?

PERICO.

Narrarvi una follia, una stravaganza d'amore. Don Claudio vuol tornare ad Ocaña, non trova pace a Toledo, e pensa che il rimedio migliore è la lontananza. Egli non ama doña Ines, l'abborrisce.

DOÑA CLARA.

Che mi narri?

PERICO.

E nello stesso tempo è per un'altra che si dispera.

DOÑA CLARA.

Che dici? Cose di questo mondo!... È una donna d'Ocaña?... Certo che sarà di quel luogo.

PERICO.

No, signora, non è d'Ocaña.

DOÑA CLARA.

Come! Potrebbe già avere un amore a Toledo? Dimmi tutto... E non temere che ne parli a mia cugina. No, non temere.

PERICO.

La cosa deve andare così? Ebbene vada... Signora, è voi che egli ama e...

DOÑA CLARA.

Come?

PERICO.

E vi ama in modo tale che è una follia...

DOÑA CLARA.

Che sfacciataggine... Ma... Vattene, vattene, e non comparirmi più innanzi.

PERICO.

Da voi non attendevo altra risposta. Non ho certo mancato di frenarlo, di consigliarlo, gli ho parlato ben chiaro, però la passione lo acceca... Che Dio sia con voi... (*fa atto d'andarsene*).

DOÑA CLARA.

Ascolta, guarda...

PERICO.

Che devo vedere? Si comprende troppo che voi non avete pietà. Che potete dire che sia nuovo per me? Che volete essere monaca? Alla buon'ora. Che egli è un pazzo? Gli amori fanno girare la migliore delle teste (*fa atto d'andarsene*).

DOÑA CLARA.

Senti.

PERICO.

Lasciatemi andare, per Dio!

DOÑA CLARA.

Così, questa passione è sincera?

PERICO.

Ah, signora! Ne dubitate?

DOÑA CLARA.

Ma chi me ne assicura?

PERICO.

I vostri occhi.

DOÑA CLARA (*ridendo*).

Ah, birbone!

PERICO.

Se ben si considera, non so che inconveniente vi possa essere...

DOÑA CLARA.

Taci! Che cominci ad irritarmi.

PERICO.

Altre vi sarebbero che gradirebbero gli omaggi di un così leale innamorato... Ma voi... Ah, se io vi vedessi sposata con lui... sposata tra le moine e le tenerezze di graziose creaturine, vivaci, birichine come la loro mammina!

DOÑA CLARA.

Perico!... Taci... Signore Iddio... Mi sconvolgi tutta...

PERICO.

Quantunque guardiate il matrimonio con così grande orrore, potrebbe essere che...

DOÑA CLARA.

Ma io non lo guardo con orrore.

PERICO.

E allora?... Che esitazione è questa? Egli è di buona famiglia, di buona età, di buone qualità...

DOÑA CLARA.

Questo sì... Non è un cattivo ragazzo.

PERICO.

È vero: non lo vorreste per marito? Non vi piace? Non ha bell'aspetto?

DOÑA CLARA.

Sì, lasciami...

PERICO.

Poveretto! Che triste notizia gli devo portare... È inutile continuare a parlare di questo (*in atto d'andarsene*).

DOÑA CLARA.

Te ne vai?

PERICO.

Che devo fare?

DOÑA CLARA.

Aspetta. Digli...

PERICO.

Che non vi compaia più innanzi...

DOÑA CLARA.

Non è questo...

PERICO.

Che se vuol morire d'amore, muoia...

DOÑA CLARA.

No, piuttosto... Tu non mi comprendi.

PERICO.

Come volete che vi comprenda?

DOÑA CLARA.

Digli... che è uno sfacciato... Ah, Periquillo! Mi costa tanto rossore!...

PERICO.

Che follia! Su! Dal momento che si gioca a carte scoperte...

DOÑA CLARA.

Digli che verrò a parlare con lui subito dopo pranzo, proprio qui, che m'attenda... Però gli dirai questo come se venisse da te...

PERICO.

Va bene! M'incarico io di tutto. Ma non gli devo dire nulla di più?

DOÑA CLARA.

Basta questo.

PERICO.

Egli vorrebbe di più.

DOÑA CLARA.

Vattene, vattene.

PERICO.

Però non lo rimproverete quando vi comparirà dinanzi? No?

DOÑA CLARA.

Va bene, non lo sgriderò.

PERICO.

Poichè l'amarvi non è offesa, nevvero? (*esce dalla porta di destra*).

DOÑA CLARA.

Addio, birboncello, addio...

SCENA SETTIMA

DOÑA CLARA, LUCIA.

DOÑA CLARA.

Ragazza mia, sono molto contenta, non più velo ormai, non più clausura.

LUCIA.

Già! Ma che novità è questa? Lo so bene che non è il caso di parlarne.

DOÑA CLARA.

Però non è quel che pensi. Don Claudio è innamorato di me.

LUCIA.

No!

DOÑA CLARA.

Sì, e non credere che sia un capriccio... no: è vero amore. Dopo pranzo ci troveremo, per trattare quel che si dovrà fare e...

LUCIA.

Dal momento che si parla di questo, sappiate che il figlio della notaia vi attende all'angolo della via, perchè desidera parlarvi due minuti.

DOÑA CLARA.

Lascia stare, corri e digli che torni dopo o che non torni più.

LUCIA.

È nera ingratitudine.

DOÑA CLARA.

E che importa? Lo amavo ieri perchè pensavo fosse necessario valermi di lui, ma ormai gli dò il permesso di andarsene e cambiare idee.

LUCIA.

Io non riesco a comprendere perchè vi fidiate di questo don Claudio con tanta leggerezza.

DOÑA CLARA.

Che ne sai tu, ignorante? Se fin dal momento in cui giunse ho osservato l'indifferenza che mostrava verso mia cugina; in sala, a tavola, sedeva sempre al mio fianco, ed io, che non sono delle più ingenue... Ieri stesso mi prese, senza che nessuno vedesse, questa mano, e la strinse, e disse: — Ah, Clara bella, graziosa e seducente!

LUCIA.

E voi, che diceste?

DOÑA CLARA.

Che potevo dirgli se tutti erano lì attorno? Mi sentii... sì... molto contenta... lo guardai e nulla più.

LUCIA.

Il bello sarà, se le cose si concluderanno, vedere che faccia faranno i vecchi.

DOÑA CLARA.

Che avran da fare quando lo sapranno? E soprattutto, prima d'ogni altro ci sono io.

LUCIA.

Non temete il feroce carattere di don Martin?

DOÑA CLARA.

E perchè dovrei temerlo?

LUCIA.

Perchè se vi sposerete, non ci sarà più chi possa frenare la sua collera. E poichè lo avete saputo infinocchiare con apparenze di santocchia...

DOÑA CLARA.

Ragazza mia, nel mondo chi non inganna non prospera; ed oggi più che mai a me conviene giocare di astuzia e di riservatezza. Fingere, fingere... Se mio padre pensa d'usufruire della mia eredità, e pensa,

dopo d'avermi tenuta come una povera schiava, di seppellirmi in vita, si sbaglia. Ho sopportato abbastanza. È tempo ormai di rompere queste catene, di vendicarmi, e di vivere...

LUCIA (*guardando all'interno*).

Vostra cugina.

DOÑA CLARA.

Va via, che le ho detto che avevo bisogno di parlare da sola a sola con lei... Ed a quel tale che aspetta, dirai... che ho mal di capo.

SCENA OTTAVA

DOÑA CLARA, DOÑA INES.

DOÑA INES.

Ebbene, Clarita, che desideri?

DOÑA CLARA.

Che tu mi tolga da una grande ansia.

DOÑA INES.

Quale ne è la causa?

DOÑA CLARA.

Poichè la tua felicità m'interessa tanto... dimmi, questo don

Claudio, che, secondo sospettano tutti, è giunto qui per fidanzarsi con te, è di tuo gusto. In verità lo ami?

DOÑA INES.

Io? No di sicuro. Immagini tu ch'io possa innamorarmi di lui?

DOÑA CLARA.

Come dissimuli bene!

DOÑA INES.

Che sciocchezza!

DOÑA CLARA.

Così dunque non lo ami?

DOÑA INES.

No. Perchè non vedo in lui cosa che non mi dispiaccia.

DOÑA CLARA.

E se tuo padre s'impunta su questo?

DOÑA INES.

No, non è capace d'impuntarsi a farmi infelice... Mi vuol molto bene ed è molto prudente.

DOÑA CLARA.

Non puoi immaginare, Ines, quanto mi consola che tu pensi così.

Io ero assai malcontenta nel timore che tu stessi per commettere una follia.

DOÑA INES.

Non temere.

DOÑA CLARA.

Lui, in verità, sembra un nobiluccio di campagna, vanitoso, sciocco e povero, stordito e chiacchierone... E che strana figura, poi...

DOÑA INES.

In questo cugina, non hai ragione. È un bel ragazzo.

DOÑA CLARA.

Se ti pare, Ines, sei in tempo.

DOÑA INES.

Che c'entra nel fatto di dire la verità, che mi piaccia o non mi piaccia? Mi stanca, mi annoia, non lo posso soffrire, ma è un bel ragazzo.

DOÑA CLARA.

Non vi è bellezza se non in Dio, le creature sono tutte imperfette.

DOÑA INES.

La ricominci con questa musica?

DOÑA CLARA.

Del resto, se disprezzi questa unione, chissà che tu non inclini alla religione, e che un giorno non ti possa far monaca?

DOÑA INES.

Cugina mia, io sono molto profana, molto laica, e abbastanza appiccicata alle cose di questo mondo.

DOÑA CLARA.

Ma non vedi quanti pericoli ci attorniano nella vita mondana?

DOÑA INES.

Sì, lo vedo; ma pensi che anche nella solitudine d'un chiostro, non si possano incontrare mille pericoli?

DOÑA CLARA.

Praticando la virtù...

DOÑA INES.

Praticandola puoi essere felice in ogni stato...

DOÑA CLARA.

Tuttavia non dubiterai che quella vita penitente, umile, non sia la più pura, la più perfetta...

DOÑA INES.

Sì, ma porta con sè doveri così seri, che l'obbligo d'adempierli può far tremare chiunque. Colei che si risolve per essa ha bisogno di grandi aiuti da Dio, perchè per adempirla bene è necessario uno sforzo prodigioso, ed in caso contrario, dopo un'amara vita, qual sorte ci attende!

DOÑA CLARA.

Ecco, sempre la stessa... Andiamo, su... Si vede che non approvi la mia scelta.

DOÑA INES.

Non la approvo? Sì, cugina: e non voglio che ti possa sembrare che non mi piaccia in te perchè non conviene a me. Io, che mi conosco, vedo il mio debole carattere, pieno di timore, eleggo la strada meno difficile. Tu vai per un'altra, e fai bene... se avrai forza, costanza e molta virtù... poichè alla fine di questa c'è la perfezione.

DOÑA CLARA.

Questa desidero, questa è la felicità che il mio cuore anela...

DOÑA INES (*con ironia*).

Come sei bene avviata!...

DOÑA CLARA.

Là vivrò contenta.

DOÑA INES.

Quantunque qui tu non viva triste.

DOÑA CLARA.

Che dici?

DOÑA INES.

Dico che non tralasci di procurarti distrazioni...

DOÑA CLARA.

Che vuoi dire?

DOÑA INES.

Oneste, suppongo...

DOÑA CLARA.

Ma...

DOÑA INES.

Di notte, quel suono di chitarra e quelle strofette... Proprio così! Certo cantarono molte cose svergognate, ma la serva di Dio se ne rimase lì molto tranquilla, e vi fu una tossettina...

DOÑA CLARA.

Taci, non farmi perdere la pazienza. Guarda che...

DOÑA INES.

La santa!

DOÑA CLARA.

Taci, se no ti strapperò la lingua...

SCENA NONA

DON MARTIN, PERICO, DOÑA CLARA, DOÑA INES.

(*Perico entra vestito ridicolmente con casacca, manicotto e bastone, porta un cerotto sull'occhio e zoppica*).

DON MARTIN.

Entrate, signore: Ragazze... (*doña Clara e doña Ines se ne vanno*).

PERICO.

Ecco qui avete la lettera (*dà la lettera a don Martin*).

DON MARTIN.

Se mi permettete...

PERICO.

Leggete.

(*Don Martin legge, Perico passeggia e si asciuga il sudore con un fazzoletto*).

DON MARTIN.

Dio m'aiuti!

PERICO.

Che cosa vi inquieta?

DON MARTIN.

E così, il povero don Lorenzo?

PERICO.

Sì, amico, chi l'avrebbe detto! Dopo dieci lunghi anni da che non l'avevo più veduto, ecco che egli si ricorda di morire!... È una cosa ben dura! Per fortuna che mi resta un altro fratello.

DON MARTIN.

Così voi siete suo fratello?

PERICO.

Non ha che un mese più di me. Io mi chiamo don Sempronio de Hinestrosa; mia moglie si chiama doña Maria Godinez Rivadaneira. Delle mie figliuole la più grassa si chiama doña Teresa, la più giovane doña Guiomar. E entrambe, per conseguenza, son nipoti del defunto.

DON MARTIN.

È morto?

PERICO.

No, ma si pensa che morirà... Se voleste consegnarmi quello di cui tratta il bigliettino...

DON MARTIN.

Subito. Vado un momento di là... (*fa atto d'andare e ritorna*). Ma certamente ha commesso qualche imprudenza nel mangiare.

PERICO.

Forse è per avere ieri sera cenato con un porcellino con funghi.

DON MARTIN.

Basta questo?

PERICO.

Si vede che basta e che anche ne sopravvanza, potrebbe essere sufficiente ad uccidere il «Convitato di pietra» (1).

DON MARTIN.

Certo che è stato un...

PERICO.

Ieri sera, verso le undici e mezza, lo assalì un tale febbrone che pensammo tutti che proprio stesse per andarsene... Convulsioni, singhiozzo, delirio... Tremenda notte! Tutti storditi! Tutta la casa in subbuglio! Vi fu un consulto di tre dottori e dei più valenti, di quelli che ingombrano di morti le chiese... Scambiarono smorfie, e prese di tabacco, e citazioni greche; ma vedendo che il paziente con tutto questo non migliorava, gli prescrissero l'estrema unzione, che per l'anima è cosa buona assai...

---

(1) Allusione al celebre episodio de *El Burlador de Sevilla y convidado de piedra*, il dramma attribuito a Tirso de Molina (1583-1648), in cui il protagonista, don Giovanni Tenorio, invita a cena il monumento del commendatore Gonzalo de Ulloa, di cui ha sedotta la figlia Ana. La statua si presenta all'ora di cena e trascina l'audace libertino all'inferno.

DON MARTIN.

Quale disgrazia!

PERICO.

La maggiore che ci potesse accadere. Se mi voleste congedare...

DON MARTIN (*fa atto d'andarsene e torna*).

La povera doña Vicenta come sta?

PERICO.

Come ha da stare? Afflittissima. Se voleste congedarmi...

DON MARTIN.

Sì, vado subito, se mi permettete, a cercar questo denaro.

PERICO.

Andate con Dio.

SCENA DECIMA

PERICO, DON CLAUDIO.

PERICO.

Ne abbiam fatte delle manovre! La ragazza è più tenera d'un fico primaticcio.

DON CLAUDIO (*riconoscendolo*).

Periquillo!

PERICO.

Sono proprio io.

DON CLAUDIO.

Sono venuto per sapere che c'è di nuovo...

PERICO.

Va bene.

DON CLAUDIO.

Ma che travestimento, amico mio!...

PERICO.

Andiamo, su, non perdiamo un istante. La monacella si strugge ed arde per voi. Non uscite durante la siesta, ch'ella verrà qui a parlare con voi di matrimonio.

DON CLAUDIO.

Sì? Davvero?

PERICO.

Davvero... Ma ritornate in camera, che se don Martin ci vedrà a parlare siamo perduti. In camera.

DON CLAUDIO.

Ma che intendi di fare?

PERICO.

In camera.

SCENA UNDICESIMA

PERICO, DON MARTIN.

Ecco qui (*gli dà un plico con denaro*). Tutto è in buona moneta. Contateli.

PERICO.

Ma no! Perchè?

DON MARTIN.

Sì, contate, chè vi potrebbe essere sbaglio.

PERICO.

E le ragazze stan bene? (*si mette a contare il denaro sulla tavola*).

DON MARTIN.

Niente di nuovo.

PERICO.

Quante volte mio fratello mi scrisse di loro!

DON MARTIN.

Ma se le conosce appena!

PERICO.

È sufficiente perchè sappia le loro buone qualità e le stimi... Uno... due... tre... E doña Clarita non pensa a sposarsi?

DON MARTIN.

Oh, no, signore! Quella è chiamata ad un altro migliore destino.

PERICO.

Cosicchè è decisa a lasciare il mondo? Bene, bene, bene!... E due sono trenta... Trentuno, trentadue, trentatre... Sarebbe ancor meglio che sua cugina l'imitasse...

DON MARTIN.

Non è per le teste matte. questa vocazione.

PERICO.

Già lo so che è un pochino testarda. Ma suo padre...

DON MARTIN.

Suo padre! Siamo sempre in lite per questo...

PERICO.

Quarantotto, quarantanove, cinquanta... (*avvolge il denaro nella carta e se lo tiene*). Esattissimo, sì; don Luis non ha quella prudenza, quel tatto... E con ciò, amico mio...

DON MARTIN.

Ricordatemi alla madre badessa, ed ai vostri ordini.

PERICO.

Don Sempronio de Hinestrosa non desidera che servirvi.

DON MARTIN.

Mi rallegrerò assai se il povero infermo potrà scamparla.

PERICO.

È assai testardo, e se si mette in testa di non rinvenire morirà per fissazione...

DON MARTIN.

Povero figliuolo!...

PERICO.

Poveretto davvero.

DON MARTIN.

Permettete... (*don Martin cerca d'accompagnarlo, ed egli ricusa*).

PERICO.

No, non vi scomodate.

DON MARTIN.

Fino alla porta e non di più...

PERICO.

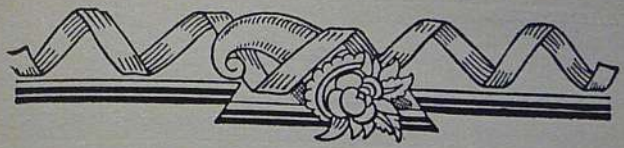
Voi farete allora che io non mi muova di qui.

DON MARTIN.

Ai vostri ordini, e addio. (*Esce dalla porta di sinistra e Perico quindi dalla destra*).

PERICO.

Questo sì, che mi rallegra. La ragazza ci vuol bene, il vecchio ha date le *pesetas*, don Claudio risuscita, ed io potrò certamente riscuotere quanto mi spetta. O Fortuna, piccola mia, non mutarti da mammina carezzevole in suocera.



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

DOÑA CLARA, LUCIA, DON CLAUDIO.

(*Le finestre staranno chiuse ed il teatro buio. Doña Clara e Lucia si avviano verso la porta della camera di don Claudio*).

DOÑA CLARA.

Cammina piano, chè non svegliamo nessuno.

LUCIA.

Ho gran paura che ci sorprendano.

DOÑA CLARA.

Sss!

LUCIA.

Ma se respiro appena!

DOÑA CLARA.

Guarda se don Claudio attende.

LUCIA.

Vado a vedere.
(*Lucia s'allontana, chiama ed entra don Claudio*).
Se entra il vecchio e sorprende la figliuola in questi stretti imbrogli, si sta freschi! Don Claudio!

DON CLAUDIO.

Chi è?

LUCIA.

Venite!

DON CLAUDIO.

Vi seguo, ma io ho addosso un terribile spavento.

LUCIA.

Non temete, che noi ci esponiamo ad un rischio ben maggiore. Voi siete un uomo abituato agli espedienti e non vi possono far paura trenta bastonate di più o di meno... È qui la mia padrona.

DOÑA CLARA.

Signor don Claudio...

DON CLAUDIO.

Doña Clara, io vi debbo molto, molto.

DOÑA CLARA.

Attenta a che non ci sorprendano, o tutto sarà perduto (*Lucia si ritira*). Periquillo mi ha parlato dei vostro affetto. Io sono qui per sapere da voi se ciò che egli mi assicura è vero, poichè mi stupisce assai che un uomo... che un cavaliere di belle doti, muti di gusti così facilmente... Mia cugina, in che ha demeritato perchè voi la dobbiate disprezzare? È meno graziosa di me?

DON CLAUDIO.

Il fatto non è questo, ma piuttosto...

DOÑA CLARA.

Allora? In che consiste?

DON CLAUDIO.

Io, nel mio cuore, ben lo comprendo, però spiegarmi non so. Doña Ines ha un certo non so che..... che non mi va. Questa è la verità... Io non faccio caso se sia bella o brutta, se abbia o no buon carattere, ma...

DOÑA CLARA.

Pensate che vostro padre approva questo matrimonio, e che vi inviò qui con questo scopo...

DON CLAUDIO.

Benissimo, ma io non l'amo.

DOÑA CLARA.

Non ne comprendo la ragione.

DON CLAUDIO.

Ed io neppure. È un'ottima ragazza, molto onorata, non lo nego... Ma infine io...

DOÑA CLARA.

Voi arrischiate molto, don Claudio; quando lo sapranno mio padre, il vostro, e mio zio, andranno in collera, e con ragione.

DON CLAUDIO.

E che importa?

DOÑA CLARA.

E darete un dolore a mia cugina.

DON CLAUDIO.

Eh! Doña Ines, a quanto pare, non sentirà molto dolore

DOÑA CLARA.

Perchè no?

DON CLAUDIO.

Perchè sospetto che non mi voglia troppo bene.

DOÑA CLARA.

Se la sua passione fosse uguale ai vostri meriti, certo ella dovrebbe amarvi assai. Ma per amarsi è necessario comprendersi.

DON CLAUDIO.

Oh, s'ella fosse come voi!

DOÑA CLARA.

Io, don Claudio, non pretendo di esaltare la mia condotta disprezzando la sua. So soltanto che tra noi due è così differente il carattere, sono così opposte le abitudini, che non ci assomigliamo in nulla. Sarà forse questo ad aver dato occasione perchè alcuni giovani di buonissime qualità (forse senza che io lo meritassi) abbiano posto gli occhi su di me. Ma vi assicuro, don Claudio, che io rimasi sempre indifferente al loro amore, sì che essi in me non trovarono che freddezza e noia. Rimasi sempre ritirata in casa, senza dar così motivo di chiacchiere al paese, i miei fronzoli non furono mai altro che quest'umile abito, i miei passatempi la preghiera e la lettura di libri santi e morali. Ed anche così! È tanto malvagia la natura umana!... Per quanto non tutti facciano quel che ho fatto io. Mia cugina, ad esempio... Ma infine ella è del mio sangue, e non voglio, innanzi tutto, che nessuno pensi che io rimproveri le sue azioni. Gesù mio, questo no!...

DON CLAUDIO.

È vero. Però ben conosciamo la differenza tra cugina e cugina... Il vostro garbo, la vostra proprietà, il vostro modo di guardare, doña Clara, sono deliziosi...

DOÑA CLARA.

Ma anzitutto, don Claudio, la cosa principale è la virtù, il raccoglimento, il santo timor di Dio... Io vedo ragazze della mia età (*e forse ne ho esempio non troppo lontano*) che, interpretando alla loro maniera disonesti modi di vivere, chiamano cultura ed eleganza la ostentazione della spregiudicatezza e lo scandalo del vizio... Ah, don Claudio mio, in che tempi viviamo!... Che vale stupirsi?... Il mondo! Il mondo!

DON CLAUDIO.

Certo che si vedono cose che fanno venir freddo!... (*a parte*). Se il sermone dura, scoppio!

DOÑA CLARA.

È per questo che, indifferente ai beni che ho ereditati in Siviglia, non appagata di amorose corrispondenze, blande carezze che così fortemente agiscono sul sesso debole, mi decisi a scegliere il convento...

DON CLAUDIO.

Così che...

DOÑA CLARA.

Prima di vedere voi...

DON CLAUDIO.

E dopo?

DOÑA CLARA.

Vi stimo molto, don Claudio.

DON CLAUDIO.

Allora, pensiamo insieme.

DOÑA CLARA.

Se è vero che mi amate...

DON CLAUDIO.

Se è vero? E perchè non dovrebbe esserlo? Ma guardate un po'! Volete che lo giuri?

DOÑA CLARA.

Giurare! Oh, Dio mio!... No, no davvero! Guai a giurare.

DON CLAUDIO.

Ma, amica mia, una volta che abbiamo risolto di sposarci, ed il fatto sta così...

DOÑA CLARA.

Parlate piano...

DON CLAUDIO.

Che importano tante precauzioni e... Suvvia! Poichè essi pensano che voi dobbiate...

(*Lucia entra tutta affannata, nell'istante appresso entra doña Ines. Lucia si ritira da un lato, la lascia passare e se ne va*).

LUCIA.

Signora, vien gente. Presto, fuggiamo.

SCENA SECONDA

DOÑA CLARA, DON CLAUDIO, DOÑA INES, DON MARTIN.

DOÑA INES.

Chi c'è qui? Sei tu, Clara?

DOÑA CLARA.

Taci.

DON CLAUDIO.

Sto fresco.

(*Don Claudio inciampa in una sedia e cade con essa, stordito cerca invano la porta della sua stanza*).

DOÑA INES.

Chi è là?

DON CLAUDIO.

Ho perduto la tramontana. Son preso: ormai è fatta.

DOÑA CLARA.

Taci!

DON MARTIN.

Non mi lasciano dunque... (*Nel momento in cui s'ode la voce di don Martin s'ode pure un rumore di battenti che vengono spalancati*) dormire in pace un momento?

DOÑA CLARA.

Mio padre!... Siamo perduti. Ormai non possiamo più fuggire. Questo vecchio del... Maledizione!

SCENA TERZA

DOÑA CLARA, DON CLAUDIO, DOÑA INES, DON MARTIN.
(*Entrando, don Martin apre una delle finestre, ed il teatro s'illumina*).

DON MARTIN.

Che razza di chiasso c'è qui? Che cos'è questo fracasso? Olà, don Claudio! Che fate qui?

DON CLAUDIO.

Che colpa ne ho io? (*Se ne va ed entra nella sua camera*).

DON MARTIN.

Che modo di rispondere!... Ed Inesita?

DOÑA INES.

Sono entrata anch'io or ora.

DON MARTIN.

Lo credo... E tu?

DOÑA CLARA.

Anch'io... Sono entrata proprio adesso... Stavo leggendo il Kempis (1), ed udendo questo rumore sono subito venuta a vedere che cosa accadeva.

DON MARTIN.

Sarà possibile, infine, Inesita, sapere la verità?... Dunque? Chi stava qui? Chi? Dillo.

DOÑA INES.

Io credo che vi fosse don Claudio con mia cugina.

DOÑA CLARA.

Ah! È troppo! Ines! Io?

SCENA QUARTA

LUCIA, DOÑA CLARA, DOÑA INES, DON MARTIN.

LUCIA.

Che è stato?

DON MARTIN.

Nulla; cose di poco conto. Qui, al buio se ne stavano chiacchie-

(1) Cioè l'*Imitazione di Cristo* attribuita una volta generalmente all'agostiniano tedesco Tommaso da Kempis (1380-1471), oggi ritenuta da molti studiosi opera del benedettino Giovanni Gersen di Cavaglià (Piemonte), abate di Santo Stefano di Vercelli dal 1230 al 1245.

rando mia nipote e quel monellaccio di don Claudio. Quale libertà! Che scandalo! E getta poi la colpa sulla cugina.

DOÑA CLARA.

Pensi dunque male di me?

DOÑA INES.

Io non penso male di nessuno, dico le cose come le vedo.

DON MARTIN.

Così, secondo te, sarà stata questa figliuola...

DOÑA INES.

Può essere.

DON MARTIN.

Che audacia! (*si dirige incollerito verso doña Ines, e doña Clara lo trattiene*). Ma badate!

DOÑA CLARA.

Lasciala... Fai bene, Ines, te ne sono riconoscente. Fai bene. Io sono una grande peccatrice, cugina, una grande peccatrice... Non merito discolpa. Accusami di più. Incolpami; chè merito di più per i miei peccati.

DON MARTIN.

Ed hai cuore per assistere a questa scena senza sentirti smarrita?

DOÑA INES.

Così io...

DOÑA CLARA.

Non inquietatevi; approvate quanto dice, signore. Lo confesso io stessa di essere una grande peccatrice, Dio ha scelto questo mezzo per provarmi. Credete, padre, a quanto dice mia cugina... o per lo meno, perdonatela, perdonatela! (*si inginocchia e piange*). Mio caro papà.

DOÑA INES.

A che punto di malvagità!... Ma è possibile Clara?

DON MARTIN.

Vattene, che non voglio più vederti, imbrogliona. Vattene!

DOÑA INES.

Pensate che...

DON MARTIN.

Fuggi subito dalla mia presenza... Mentitrice! Infingarda! Levati dai piedi (*rialza doña Clara e l'abbraccia teneramente*). Figlia del cuor mio, non piangere, chè troppo mi commuovo, e se la tua virtù... Ah, quale invidia avete tutti.

DOÑA INES.

Non riesco a sopportare oltre (*esce*).

DON MARTIN.

Va pure, che racconterò ogni cosa a tuo padre. Lo saprà, sta sicura che lo saprà... (*Lucia apre l'altra finestra*). Lo saprà.

DOÑA CLARA.

No, padre mio, per amor di Dio.

DON MARTIN.

Andiamo là dentro, bimba, andiamo (*prendendo la mano a doña Clara*). Lo saprà e glielo dirò ben presto, glielo dirò.

DOÑA CLARA.

Signore...

DON MARTIN.

E come glielo dirò!

SCENA QUINTA

LUCIA, DON CLAUDIO.

LUCIA.

Ah, quale imbroglio del diavolo ha inventato!

DON CLAUDIO
(*affacciandosi alla porta della sua camera*).

Se ne sono andati?

LUCIA.

Sì, se ne sono andati. Non vedete?

DON CLAUDIO.

Ed a che punto stiamo?

LUCIA.

Doña Clara seppe voltare la cosa in tal modo che il padre andò in bestia, credendo che la colpevole fosse doña Ines.

DON CLAUDIO.

Che astuzia! Ah, sì, è ben graziosa... Di' su... allora come potremo parlarci e trattare quest'argomento?... Ho paura che non riusciamo a venirne a capo.

LUCIA.

Per conto mio, signore, se posso servirvi in qualche cosa...

DON CLAUDIO.

Le dirai che son disposto a qualunque cosa, che faccia come vuole lei, e che è necessario che ci vediamo un'altra volta e che parliamo e...

LUCIA.

Bene.

DON CLAUDIO.

Benissimo.

LUCIA.

Vedete questo fazzoletto com'è strappato? Che brutta figura fa?

DON CLAUDIO.

Veramente non è affatto nuovo.

LUCIA.

Siete sicuro che vi servirò con premura e diligenza?

DON CLAUDIO.

Certamente.

LUCIA.

Che intercederò sempre con fedeltà, in vostro favore?

DON CLAUDIO.

Si capisce.

LUCIA.

Che conserverò il segreto?

DON CLAUDIO.

Sicuro.

LUCIA.

Allora... se aveste lì, a mano, un po' di denaro... pochissimo... qualcosa come mezzo *duro*...

DON CLAUDIO.

Non l'ho proprio.

LUCIA.

Ma sì, che l'avete.

DON CLAUDIO.

No, in verità.

LUCIA.

Ma io dico di sì.

DON CLAUDIO.

Volete vedere? Se arrivo a dodici *quarti* (1) (*trae il portamonete e conta alcuni quarti*) sarà molto... Quindici e mezzo... Prendeteli.

LUCIA.

Che miseria!

DON CLAUDIO.

Non li vuoi?

LUCIA.

Sì, sì, li voglio (*prende il denaro e lo esamina*). Prendiamo questi intanto... Però me ne darete in seguito?

DON CLAUDIO.

Sì, ti offrirò...

---

(1) Antiche monete di rame del valore di 3 centesimi di *peseta*.

LUCIA.

Un mezzo *duro?*

DON CLAUDIO.

Un doppione per lo meno, ti darò, quando mio padre mi manderà qualche aiuto.

LUCIA.

Capisco. State bene. Saluti.

DON CLAUDIO.

Addio.

SCENA SESTA

DON CLAUDIO, PERICO.

DON CLAUDIO.

Ragazzo mio, come ho sentito la tua mancanza!

PERICO.

Ho avuto occupazioni assai gravi... Ecco qui, finalmente la lettera in questione (*gli dà una lettera*).

DON CLAUDIO.

Dammela.

PERICO.

Per di più, il vostro rigattiere — che canaglia! — mi ha letto una lista di tre fogli, in cui risulta tutto quanto è stato venduto, imprestato, impegnato, ecc...

DON CLAUDIO.

C'è un uomo più fastidioso?

PERICO.

Poichè chiede il suo denaro è naturale che vi dia noia, e poichè siamo in tema di denaro anch'io vi voglio chiedere (quantunque la cosa possa darvi noia) qualche cosa...

DON CLAUDIO.

Andiamo, taci, non sprechiamo il tempo...

PERICO.

È che mi dovete per lo meno quattordici *duros*.

DON CLAUDIO.

Cominci ad irritarmi.

PERICO.

È che domani mattina me ne vado di qui, e non posso attendere.

DON CLAUDIO.

O taci o vattene.

PERICO.

E che dal mese di gennaio dello scorso anno son qui che servo come uno schiavo il signor don Claudio Perez, il quale mi ha dato, durante tutto questo tempo, in conto dei miei salari, incerti, emolumenti, l'ingente quantità di quarantadue *reali* (1), aggiungendo a questa somma un paio di calzoni verdi, che secondo dissero i periti...

DON CLAUDIO.

Se non taci ti prometto una bastonatura solenne.

PERICO.

Bastonatura? Finiamola allora. Mi vendicherò in silenzio. E poichè Periquillo, indegno servo vostro, tiene in suo potere la somma di tremilaquattrocento reali di rame (2)...

DON CLAUDIO.

Che dici?

PERICO.

Avuti per legittimo diritto...

DON CLAUDIO.

Taci! Così tu...

Biblioteca Pubblica di S. Vito di Leg.

(1) Moneta d'argento del valore di 25 centesimi.
(2) *Reales de vellón*, di una lega di rame ed argento del valore di 34 *maravedis*.

PERICO.

E non mi pagate, ed in premio dei miei servizi ricevo minacce, ingiurie, e...

DON CLAUDIO.

Periquito!

PERICO.

Non ne posso più... Periquito! Alla buon'ora.

DON CLAUDIO.

Se...

PERICO.

No, signore, ormai è fatto (*fa atto d'andarsene, e don Claudio lo trattiene*). Sono un malandrino.

DON CLAUDIO.

Lasciamo andare, dimmi piuttosto...

PERICO.

È una birbonata!... Un uomo del mio talento e della mia probità trattarlo come si tratta un negro!

DON CLAUDIO.

Anche se tu non mi darai tutto...

PERICO.

Tutto? Ah, sì... ci sto subito.

DON CLAUDIO.

Almeno qualcosa.

PERICO.

Questo ragazzo ha bisogno d'essere richiamato all'ordine. Casa che non paga richiede l'intervento di un giudice.

DON CLAUDIO.

Entriamo in camera mia, e mi dirai da che parte è venuta la manna... Andiamo, faremo lì la distribuzione.

PERICO.

Vedremo.

DON CLAUDIO.

Perchè? Non ne hai da darmi?

PERICO.

Poca cosa.

DON CLAUDIO.

Avanti, allora.

PERICO.

Molto denaro è causa di molti vizi, ci rende ingrati, superbi, insoffribili, sciocchi...

DON CLAUDIO.

Viene qualcuno... Bada che t'aspetto.

PERICO.

Sta bene.

DON CLAUDIO.

Per Dio non mancare di...

PERICO.

Resta inteso... In camera.

SCENA SETTIMA

PERICO, DON LUIS.

DON LUIS.

Oh, siete qui, brav'uomo? Che c'è di bello in Ocaña? Come sta il tuo padrone?

PERICO.

Grasso e fresco.

DON LUIS.

Ti diede una lettera per me?

PERICO.

Dice che vi scriverà per mezzo del corriere, non ha nulla da dirvi di nuovo. Per il signorino porto quattro righe.
(*Perico entra nella camera di don Claudio*).

LUIS.

Bene.

SCENA OTTAVA

DON LUIS, LUCIA.

DON LUIS (*sedendosi presso una tavola*).

Non posso darmi pace. Mio fratello afferma il fatto con tanta sicurezza!... Sì, è meglio... La cameriera potrà servire al mio intento. La prenderò di sorpresa. È cosa di cui bisogna prima essere ben sicuri. Però se fosse vero!... Se tanti anni e tante cure crollassero così... Lucia! (*chiama*)... Ah, quale sarebbe la mia pena!... Oh, gioventù!... Oh, temibile gioventù!... Dissimuliamo (*Lucia entra*).

LUCIA.

Che cosa comandate, signore?

DON LUIS.

Ti ho fatto venire qui perchè ho un'idea in capo, e desidero comunicartela... Conosco la tua onoratezza e presumo di non fare un'imprudenza parlandoti.

LUCIA.

Sì, signore, vi potete fidare di me.

DON LUIS.

Lo credo. Hai visto come don Claudio se n'è venuto da Ocaña a Toledo, e, come tutti, avrai capito lo scopo di questa sua venuta: quantunque io non abbia detto nulla a nessuno, prevedendo quel che accade ora. Ines non lo ama, io vedo che il carattere dell'uno

e dell'altro sono così diversi che sarebbe temerità persistere nella cosa. Questo mi dispiace, perchè se lo rimando ad Ocaña suo padre se l'avrà a male. È mio amico, conosco il suo carattere, e potrebbe anche credere che queste nozze non abbiano luogo per colpa mia, senza considerare le cause che mi hanno obbligato a questo passo. Io... che vuoi che ti dica?... da ogni parte urto contro difficoltà. Mio fratello così ostinato, così sciocco... Sacrificare sua figlia in tal modo! ...Ti confesso che se non sapessi con certezza che Clara gli vuol bene, che egli la corrisponde, non avrei mai pensato a questo; tuttavia, potendo accasarla, e con l'occasione che abbiamo a portata di mano...

LUCIA.

Sicuro, essendo un buon partito...

DON LUIS.

Siamo d'accordo... E qual partito migliore potrebbe trovarsi?

LUCIA.

Certamente.

DON LUIS.

Ella conosce molto bene i modi violenti di suo padre: dissimula. E che potrebbe fare diversamente?

LUCIA.

Che ostinazione nel signore! Voler per forza che si rinchiuda in un convento! È giusto ciò che ella dice: « Ci vuole un anno prima di pronunciare i voti, ed in un anno possono accadere mille cose ».

DON LUIS.

Per il piccolo incidente accaduto stasera, è diventato furibondo, disperato... Io m'ero levato il primo, ed avevo ascoltato tutto dalla camera mia. Ed alla fin fine questo mistero s'è risolto in nulla... Se si amano non devono cercare il mezzo per parlarsi? Non è naturale che approfittino del tempo più opportuno?

LUCIA.

Questo sì.

DON LUIS.

Io, da parte mia, la assolvo. Ma è stata temerità esporsi ad un simile rischio. Perchè se mio fratello giungeva prima e più silenziosamente e scopriva che era sua figlia, la ammazzava d'un colpo.

LUCIA.

Ah, signore, non m'è passata ancora la paura!

DON LUIS.

D'altra parte si comprende, non avendo altre occasioni... Quando vogliamo una cosa non ci arrestiamo innanzi a nessun ostacolo. Le follie dei ragazzi non mi stupiscono, e quantunque ormai tutto sia passato, mi ricordo che nella mia gioventù, nemmeno io fui un anacoreta.

LUCIA.

Ella muore per lui.

DON LUIS.

Io non disapprovo del tutto la sua inclinazione, benchè la cosa sia molto seria, e sia necessario procedere con assennatezza... Ma temo che finiscano col rovinare tutto. E che cosa pensano di fare?

LUCIA.

Poichè don Martin giunse proprio sul più bello non vi fu tempo a decidere nulla, ma il domestico di don Claudio è molto furbo, e s'incaricherà di tutto; perchè seguitare a cantar l'antifona del convento è una sciocchezza...

DON LUIS.

Lo vedo bene.

LUCIA.

Mai, in verità, ha pensato al convento, doña Clara, però vuole attendere il momento buono, e poi...

DON LUIS.

Si capisce... ma il domestico che ha a vedere in tutto ciò? Che talento è il suo e che... Nossignore, così non va bene. Io spero di trovare un mezzo migliore. Lo penserò. E siamo intesi che non si dovrà dire nulla a nessuno.

LUCIA.

Vi prometto che non aprirò bocca.

DON LUIS.

Attenzione nel parlare... Ed inoltre desidero che, se i due ragazzi decidono qualcosa, tu mi avvisi, perchè temo che se non vengono diretti la sbaglieranno sempre di più. Sono ragazzi, non hanno prudenza... Ma silenzio, vi ripeto.

LUCIA.

Va bene.

DON LUIS.

Va, allora, che le padroncine non s'accorgano della tua assenza (*Lucia esce*). È caduta nel laccio. Così li ho in mano mia. Non si lasceranno andare a fare un colpo di testa pensando ch'io sto dalla loro parte, e possono valersi del mio consiglio e della mia autorità... Intanto non mancherà un pretesto per allontanare lui di qui. Ella è molto astuta e temo che... Io solo contro di lei... Sarà una partita difficile... Ma che furfantella d'una figliuola! Che educazione! Ah, che frutti andiamo cogliendo! Ed Ines? La mia povera Ines?... Dio mi aiuti!

SCENA NONA

DON LUIS, PERICO.

DON LUIS.

È in camera don Claudio?

PERICO.

In camera sua, sì signore. Sta leggendo un libro...

DON LUIS.

Quale libro?

PERICO.

Quello di Marcolfa e Cacasenno... Si distrae. Comandate qualcosa?

DON LUIS.

Nulla: che te ne vada presto.

PERICO.

Con vostra licenza (*con grandi complimenti*).

DON LUIS.

Vattene. Non mi vanno i complimenti. Vattene (*Perico esce per la porta di destra*).

SCENA DECIMA

DON LUIS, DON MARTIN.

DON MARTIN.

Sei già uscito di casa?

DON LUIS.

Se ti occorre qualcosa sto appunto per uscire.

DON MARTIN.

Vorrei solo che tu ti informassi se ci son giunte notizie da Siviglia. Non disturbarti a passare dal corriere per le lettere, chè non ve ne sono: è già venuto. Se a don Diego, il cantore non ha scritto qualcosa... o, guarda, ora che mi ricordo: forse don Juan, poichè ha amicizia e parentela con i due testamentari, saprà dirci se vi sono novità. Io non esco, perchè sono occupato in questo intrico dei conti del monastero... È certo una buona cosa che persino far penitenza ci debba costar denaro. Arrivederci (*fa atto d'andarsene e torna*). Ma dimmi, che cosa hai pensato, con la tua fine intelligenza, dell'avvenimento di questa mattina? Ormai abbiamo veduto: i precetti morali, la grande libertà permessa, le relazioni oneste, l'adorazione, la tenerezza del padre... era da prevedersi: che cosa ne doveva risultare? Proprio quello che ne è risultato: infamia e sfrenatezza e scandalo...

DON LUIS.

È meglio tacere.

DON MARTIN.

...E condotta (*Don Martin passeggia, don Luis vuole rispondere e si contiene*) libertina... Ed io sono sciocco, sono ignorante, e non conosco i miei doveri... Sicuro, io non leggo libri, io ignoro le cose di questo mondo, non ho istruzione, non capisco niente di niente... e con questo caratteraccio che Dio m'ha dato, non c'è da stupire se incorra in mille errori, ed abbia educato così male tua nipote. Mi spiace molto che la povera sciocchina voglia andare a vivere in un monastero, perchè a fianco della tua figliuola, in poco tempo avrebbe

potuto far strada... Questi uomini savî, dotti, meravigliosi, che nulla ignorano e sanno più di qualunque altro uomo al mondo, che peccato non poterli impiegare come rettori di collegi!

DON LUIS.

Andiamo, Martin, non esaurire la mia pazienza... Non potremo vederci mai un momento senza che vi siano bisticci e risentimenti?

DON MARTIN.

Ripeto, poichè sei tanto dotto e tanto...

DON LUIS.

Lasciamo stare, in nome di Dio.

DON MARTIN.

... e tanto abile, e... Suvvia, se ti dò noia tacerò.

DON LUIS.

Sì, mi dài noia.

DON MARTIN.

Allora, da oggi in poi silenzio perfetto. Una cosa ancora ti vorrei dire, ma tralascio: dopo tutto a me non me ne importa.

DON LUIS.

E che cosa?

DON MARTIN.

Un pettegolezzo, una mormorazione...

DON LUIS.

Sarà un qualche altro delitto di Ines?

DON MARTIN.

No, del cavalier d'Ocaña, don Claudio.

DON LUIS.

E che cosa?

DON MARTIN.

Ho incontrato ieri un tale che conosce tutte le sue marachelle. Dice che non c'è in Toledo un peggior soggetto; dice che tra i balli, il giuoco, le merendine sul fiume, le orge ed i disordini quotidiani, ha consumato tutto il suo e l'altrui, e che l'han mangiato vivo mercanti imbroglioni, e tavernieri, e ruffiani e meretrici. Che te ne pare?

DON LUIS.

Lo credo. Il ragazzo è capace di tutto.

DON MARTIN.

Ammiro la tua serenità.

DON LUIS.

Che vuoi? Che mettiamo sossopra la casa?

DON MARTIN.

No, ma...

DON LUIS.

Nulla mi fa sorpresa. Se è un bene lo so godere, se è un male cerco il rimedio, e se rimedio non v'è, so soffrire e soffro in silenzio.

DON MARTIN.

Sentenze ed ancora sentenze. Molto istruito e molto sciocco. Ma ecco qui la cara Inesita, l'orgoglio di suo padre. Arrivederci (*fa atto d'andarsene*).

SCENA UNDICESIMA

DOÑA INES, DON LUIS, DON MARTIN.

DOÑA INES.

Signori... mi rallegro molto di vedervi insieme.

DON MARTIN.

Davvero? Ed ecco che ci vedrai subito divisi (*don Martin fa atto d'andarsene, doña Ines lo trattiene*).

DOÑA INES.

No, signore, non andatevene, voglio chiarire innanzi a voi un inganno che mi offende.

DON MARTIN.

Allora, nipotina, ti lascio con tuo padre. Puoi mentire quanto vuoi e senza timore. Egli ha l'abitudine di bere grosso e tu un delizioso beccuccio fatto per raccontarle. Non si sentirà la mia assenza.

DOÑA INES.

Attendete.

DON MARTIN.

Quel che ho detto ho detto. Arrivederci.

SCENA DODICESIMA

DON LUIS, DOÑA INES.

DON LUIS.

Ines, piangi?

DOÑA INES.

E come non dovrei piangere, signore? Come posso sopportare un'accusa che mio zio sostiene con tanta ostinazione?... Sarei forse insensibile?

DON LUIS.

Sei ancora molto bambina, ed il tempo t'insegnerà a conoscere, con dolorosi esempi, che l'innocente virtù è molte volte oggetto d'invidia, di vendetta, del più perverso rancore... Ma, Ines mia, per vincere tutta la loro furia, noi abbiamo una coscienza sicura, ed un Dio che ci vede.

DOÑA INES.

Padre mio!

DON LUIS.

Mia cara Ines! (*abbraccia doña Ines*).

DOÑA INES.

Ma sai quant'è accaduto?...

DON LUIS.

Lo so: nulla ignoro ormai. Tutto quanto m'han detto contro di te è stato calunnia. Tuo padre è contento di te. Che vuoi di più?

DOÑA INES.

Questo mi basta.

DON LUIS.

Era incompatibile una mancanza così grave con la tua prudenza, il tuo decoro, il tuo onesto comportarti... E così comprendi come non sia il caso di piangere... A meno che... Ma no!

DOÑA INES.

Che vuoi dire?

DON LUIS.

Che si tratti di gelosia.

DOÑA INES.

Gelosia! E di chi? Di un uomo così stordito, così pieno di stravaganze?

DON LUIS.

Sarebbe una bella pazzia, in verità.

DOÑA INES.

Lo sapete che cosa io ho detto di lui, ciò che penso riguardo alla sua condotta, e sapete pure che solo un vostro ordine potrebbe obbligarmi...

DON LUIS.

No, figlia mia. Obbligarti? Non ci penso neppure. Tuo padre è amico tuo, e vuole che tu viva felice... nè posso corrispondere in altro modo al tuo amore ed al tuo rispetto. Non ti sposerai con lui, non sarà tuo sposo un briccone senza virtù e senza onore. Ecco che viene.

DOÑA INES.

Io mi ritiro, se lo permettete.

DON LUIS.

Non vuoi vederlo?

DOÑA INES.

Signore, è più forte di me: non riesco a sopportarlo.

SCENA TREDICESIMA

DON LUIS, DON CLAUDIO.

DON CLAUDIO (*a parte*).

Non se n'è ancora andato il vecchio? Che lungone!

DON LUIS.

Che cosa scrive tuo padre?

DON CLAUDIO.

Che s'è deciso a venire, e che lo vedremo domani verso sera, o dopodomani a pranzo.

DON LUIS.

Mi procura un vero piacere.

DON CLAUDIO.

A me pure.

DON LUIS.

Siamo molto amici... E saranno per lo meno dieci anni da che non lo vedo... sicuro, dieci anni!

DON CLAUDIO (*a parte*).

Perchè non se ne sta tranquillo a casa sua?

DON LUIS.

Che dici?

DON CLAUDIO.

Nulla. Che sono molto contento.

DON LUIS.

È necessario che tu, domani mattina di buon'ora, salga a cavallo e vada ad incontrarlo. Quest'atto di rispetto, venendo da te, gli farà molto piacere.

DON CLAUDIO.

Lo comprendo... ma io... Può essere che si fermi a Ciruelos.

DON LUIS.

Ebbene, lo troverai lì.

DON CLAUDIO.

Vedete... il curato è un po' dei nostri: come cugino di mia madre viene ad essere... Sì, detto e fatto, cugino... non si può essere più cugini.

DON LUIS.

E che ha da vedere il parentado col tuo andare o non andare domani mattina?

DON CLAUDIO.

È che... ecco non posso veramente perchè...

DON LUIS.

Hai da visitare il malato di questa notte? Perico andrà con te... Va a disporre quel che ti è necessario. Se vuoi i miei due cani da caccia te li darò.

DON CLAUDIO.

Perchè dovrei portare i cani?

DON LUIS.

Per cacciare.

DON CLAUDIO.

A me non piace cacciare.

DON LUIS.

Oh, non imbarazzarti per questo: non portarli.

DON CLAUDIO.

Non è meglio che ce ne stiamo tranquilli se tanto deve arrivare?

DON LUIS.

È perchè appunto deve arrivare che voglio che tu vada a riceverlo; se non venisse a che varrebbe andare?

DON CLAUDIO (*a parte*).

(Che manìa!). Ma se non ho gli stivali.

DON LUIS.

Li ho io gli stivali, te li darò. Ed inoltre speroni, e sella, e freno, e frustino... Non ti mancherà nulla, nulla.

DON CLAUDIO.

Vi son grato. E dove mi recherò ad incontrarlo?

DON LUIS.

Tu seguirai la strada a destra, ed al termine t'imbatterai in lui. È assolutamente necessario il farlo. Così alle quattro potrai partirtene, e godere il fresco della mattina.

DON CLAUDIO.

Ma se il tempo è nuvoloso.

DON LUIS.

Non aver paura.

DON CLAUDIO.

E se in mezzo a questi campi di grano si scatena un acquazzone?

DON LUIS.

Portate i mantelli.

DON CLAUDIO.

Son così debole...

DON LUIS.

Di che?

DON CLAUDIO.

Di petto...

DON LUIS.

Idee! Quando sarai in mezzo alla campagna ti sentirai bene (*esce per la porta di destra*).

SCENA QUATTORDICESIMA

DON CLAUDIO, DOÑA CLARA.

DON CLAUDIO.

Se n'è andato! Accidenti che tegola! S'è mai visto un'ostinazione simile?

DOÑA CLARA.

Stavo appunto aspettando che se n'andasse perchè ci potessimo parlare.

DON CLAUDIO.

Ma e don Martin?...

DOÑA CLARA.

È nella sua camera che scrive. Non c'è da temere.

DON CLAUDIO.

Non ricominciamo la storia di prima.

DOÑA CLARA.

Ho collocato una sentinella.

DON CLAUDIO.

Allora, amica, sappiate che questo don Luis è un ostinato. Non s'è cacciato in testa quel maledetto...

DOÑA CLARA.

Lo so. Ho udito la disputa.

DON CLAUDIO.

Ebbene, allora? Che dobbiamo decidere? Che faremo? Mio padre viene... Per forza, viene. Ecco, lo sento già vicino.

DOÑA CLARA.

Per questo conviene approfittare d'ogni istante.

DON CLAUDIO.

Ma se vuole che domattina io parta!

DOÑA CLARA.

Ho capito. Ci vuole separare. È malizioso all'estremo... Ed il fuoco dell'amore, don Claudio, a stento può stare coperto. Ma infine, tocca a voi, non a me, preparare i mezzi più convenienti. Agite diligentemente, ed io spero che Dio vorrà coronare i nostri onesti disegni.

DON CLAUDIO.

Ben s'intende che noi non vogliamo fare nessun imbroglio, ma sposarci, e nulla più, soltanto che io temo...

DOÑA CLARA.

Che temete?

DON CLAUDIO.

Che so io? Ma, amica, se mi metto in questo imbroglio e poi essi ne sentono l'odore? Dal momento che abbiamo tanti spioni intorno a noi, e poichè...

DOÑA CLARA.

Che sciocchi timori in un innamorato...

DON CLAUDIO.

E poichè mi troverò solo, dato che Periquillo se ne andrà senza dubbio...

DOÑA CLARA.

E perchè se ne va? E dove?

DON CLAUDIO.

A Madrid, per incarichi che gli ha dato mio padre, e per portare all'avvocato alcuni plichi che è necessario che non si perdano. Poichè abbiamo già da due anni una lite con l'alcalde maggiore, su quella

storia della villa del Juncar, ed il nostro avvocato è un buono a nulla, che se ne sta via per metà dell'anno, e per l'altra metà è malato, desidero che Perico vada a vedere...

DOÑA CLARA.

E lasceremo tutto in sospeso così, don Claudio? E perchè quel-l'altro se ne va noi non saremo più capaci di concludere nulla?

DON CLAUDIO.

Sì, signora mia, però è necessario recarsi prima alla casa di un tale, per consultarlo...

DOÑA CLARA.

Ma, suvvia, don Claudio... in tali casi la prontezza, il segreto, la prudenza...

DON CLAUDIO.

Prudenza! Ne ho abbastanza prudenza, mi pare... Ne ho fin troppa. Ma il diavolo ci mette la coda, e...

DOÑA CLARA.

Badate che il tempo è prezioso, che domani sarete assente, che vostro padre giunge a Toledo, che mi vogliono seppellire in un convento... e non ci vedremo mai più: mi perderete e vi perderò.

DON CLAUDIO.

Bene. Esco subito per vedere se incontro quel giovane.

DOÑA CLARA.

Avvisatemi poi di quanto avrete deciso.

DON CLAUDIO.

Certamente.

DOÑA CLARA.

Non vogliate perdere la fortuna che vi offro, facciamo quanto sta in noi. Dio ci assisterà.

DON CLAUDIO.

È un grande progetto! Ma non vi riusciremo.

DOÑA CLARA.

E se tale è la nostra volontà, chi potrà impedircelo? Mio padre s'infurierà, ma poi dovrà cedere. Se per caso temete che il vostro vi frusti....

DON CLAUDIO.

Perchè dovrebbe frustarmi?... Ma guarda! Mio padre è un povero vecchio, pieno di vanità e d'impicci, ed affogato in liti che lo pelano vivo. Don Luis non sa nulla di tutto questo. Amica mia! Se non fosse perchè egli è della Giunta municipale e caccia in carcere tutti quelli che gli vengono sottomano!... dove i disgraziati devono metter fuori... eh, per forza! Se vogliono uscirne non c'è scampo!... L'anno in cui per disgrazia non ci fossero multe, noi non si mangerebbe!

DOÑA CLARA.

Ebbene? Allora che cosa vi trattiene?

DON CLAUDIO.

Quel che mi trattiene... È che io capisco benissimo... Tutto questo porta ad un imbroglio del diavolo, ed io ho una paura matta che...

DOÑA CLARA.

Basta, ormai, don Claudio. Se il vostro amore fosse cosa sincera, vi darebbe forza per vincere maggiori difficoltà. Ormai vi ho conosciuto. Basta (*fa atto d'andarsene, don Claudio la trattiene*).

DON CLAUDIO.

Suvvia, Clarita!

DOÑA CLARA.

Malvagio!

DON CLAUDIO.

Brunettina!

DOÑA CLARA.

Seduttore!

DON CLAUDIO.

Ascoltate...

DOÑA CLARA.

No, non voglio più vedervi.

DON CLAUDIO.

Taci, piccola mia.

DOÑA CLARA.

Lasciatemi. Addio.

DON CLAUDIO.

Finiamola una volta con tutte queste pene. E facciamo la pace.

DOÑA CLARA.

Oh, come posso trovare pace se il cuore mi si spezza in petto? Ero così lontana, io, dall'amore! Così lontana! Sola, ingenua, inconscia dei lacci menzogneri che offre il mondo, come ho potuto cadervi dentro? Per voi ho perduta la mia pace! Per voi, ingrato, mi vedo allontanata dalla via della perfezione, e questo cieco amore mi trascina e non lascia posto alla ragione!... Quale disinganno!... E come è giunto tardi!... Ma perchè mi lamento?... Io sono la colpevole... Ho amato un uomo, e questo ne è il premio... Sono tutti spergiuri... e voi falso, più falso di tutti (*piange*), e codardo, insensibile al pianto d'un'infelice.

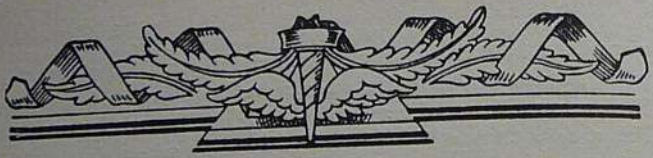
DON CLAUDIO.

Per San Pietro, non so più che cosa mi sta accadendo, nè che cosa siano queste esagerazioni. Se vi dico che me ne andrò dove vi ho accennato, e che fra tutti e due... È deciso. Tutto deve essere fatto in giornata, e se anche vostro padre andrà in bestia, ed il mio su tutte le furie, e don Luis cadrà morto, se noi riusciremo a sposarci, di tutto questo ce ne importerà un fico secco... E calmatevi e non

piangete più, chè già son tutto commosso. Perbacco! Non mi sentirò più a posto nella pelle finchè non avrò veduto il termine di questo. Vado a consultarmi e torno (*don Claudio se ne va per la porta di destra, doña Clara sorridendo s'asciuga le lacrime ed esce dalla porta opposta*).

DOÑA CLARA.

Va con Dio... Pare ormai che la paura se ne sia andata. Vale molto qualche sospiro ben calcolato, a tempo e luogo.



ATTO TERZO

Lo stesso scenario.

SCENA PRIMA

PERICO, DOÑA CLARA.

PERICO.

Sono mezzo rovinato. Che viuzze (*sedendo*) maledette! Scoscese, tortuose, strette!... Ah, sì, ne passa delle belle colui che serve un pazzo!... Ma, come dicono ad Ocaña: un buon boccone si paga. Oh, signorina! (*doña Clara entra. Perico si alza*).

DOÑA CLARA.

Sei qui?

PERICO.

Vengo in cerca di don Claudio, che mi ha detto...

DOÑA CLARA.

Non è in casa.

PERICO.

Se m'ha detto di venir di volo, che m'aspettava...

DOÑA CLARA.

Ma non è venuto.

PERICO.

Vado a cercarlo (*fa atto d'andarsene e torna*).

DOÑA CLARA.

Ma a che punto sono le cose? Che s'è deciso?

PERICO.

Ah, signora dell'anima mia! Don Luis guasta tutto il nostro piano.

DOÑA CLARA.

Non temer di nulla.

PERICO.

Ah, signora! Gli è che il mio padrone ad ogni passo si confonde, si smarrisce. Abbiamo corso per tutta la città ed i suoi dintorni in cerca di un certo don Lucas, buon amico, buon camerata, uomo dabbene come pochi, che per tutti questi intrighi di matrimoni clandestini non ha l'eguale in Ispagna. Gli abbiamo parlato, e ci diede un consiglio che in verità non si potrebbe trovarne uno migliore.

DOÑA CLARA.

Toh!... anche a me viene in mente... Sì... questo basterebbe. Una promessa...

PERICO.

Sicuro.

DOÑA CLARA.

... di matrimonio, firmata dai due...

PERICO.

Ma se è proprio l'idea di don Lucas!

DOÑA CLARA.

E così, se mio zio subodorasse ciò che sta accadendo; ecco il foglio bell'e firmato.

PERICO.

Si fa fagotto e si salta il fosso.

DOÑA CLARA.

Per quanto... Ascolta: a nessun costo egli deve uscire domani mattina.

PERICO.

Si capisce.

DOÑA CLARA.

E se ci dàn troppa noia... fuga, deposito, ed avanti...

PERICO.

Oh, Clara prudentissima ed acuta! Così si deve fare.

DOÑA CLARA.

Se al tuo padrone manca il denaro...

PERICO.

E come non gli mancherebbe? Una borsa più secca della sua chi l'ha mai vista?

DOÑA CLARA.

Io ho qualche gioiello che si potrebbe impegnare, il cui valore basterà per quanto ci possa occorrere. Ed una volta fuori di qui, e libera da questa gentaglia che mi circonda (*doña Clara, scorgendo don Martin che s'affaccia alla porta di sinistra, finge di non averlo veduto, e continua, senza turbarsi, il dialogo, mutando gesti e tono*). L'unico dolore che io provo — lo sa Dio! — è che non abbiano voluto darmi ascolto. Io avrei desiderato essere monaca scalza, poichè è cosa più severa, e maggior gloria se ne trae. Però non ho volontà mia, e debbo fare ciò che comanda mio padre.

PERICO.

Che diavolo le salta?... Ah, l'astutissima donna!... (*scorge don Martin e finge lui pure di non averlo visto*). Ah, ha ben ragione di dire che è pazzia! Una fanciulla delicata come voi!... Nossignore!... Le penitenze indeboliscono la salute, quando sono eccessive. Ben vedrete quel che vi toccherà di provare! E che siate monaca nera, o grigia, o bianca, calzata o scalza, vedrete che piccole fatiche dovrete sopportare. Credete che sia cosa da nulla vivere sempre

tra quattro pareti? Senza un pizzico di carrozza? Senza un palmo di finestra? Pranzare così per dire, e cenare con bietole e radici? E questo, a paragone del resto, non è che un granellino di anice!

DOÑA CLARA.

È con questo linguaggio che il nemico inganna gli uomini. Ci dipinge difficile ed ardua la via del bene, e così dal sommo bene ci allontana.

SCENA SECONDA

PERICO, DOÑA CLARA, DON MARTIN.

DON MARTIN.

Su, figliuola, andiamo... te l'ho già detto che queste esagerazioni mi stancano. Non t'ha forse parlato ben chiaro, il padre frate Gil? Come se fosse cosa da nulla! Suora cappuccina, vuol diventare! Cosa molto santa, chi ne dubita?... ma devi considerare che non tutti possono possedere una resistenza così grande e così continua come lì si esige. Che cosa accadde a suor Blasa della Trasverberazione? Ti ricordi certamente che ragazzona robusta, forte, forte... Ebbene, cominciò a perdere il colore e l'appetito... vomiti, flatulenze... la purgarono, la salassarono... ora sta meglio, ora sta peggio; e dopo un anno e mezzo da che era entrata in convento se ne morì.

PERICO.

Bravo, don Martin, consigliatela, disingannatela...

DON MARTIN.

Chi sei tu?

PERICO.

Son di casa, Periquillo (*fa una riverenza e va a collocarsi alla porta di destra*).

DON MARTIN.

Ah, sì! Il valletto di don... Addio... Una simpatica figura ha questo ragazzo... E riguardo a ciò che ti disse, parlò bene come un libro. E con ciò basta, te l'ho già detto, e non far mattane. Diventi melanconica e perdi la salute a forza di crucciarti con questo pensiero. Hai capito?

DOÑA CLARA.

Sì, signore.

DON MARTIN.

Dopo che avrai acquistata esperienza di quelle cose, ringrazierai Dio mille volte di trovarti nel luogo ove io ti ho collocata. E non ostinarti a volerti affliggere con mille penitenze... No... no... Essere moderata, obbediente, silenziosa... fare quel che comandano i superiori, trattare le compagne come sorelle...

DOÑA CLARA.

Oh, sì!... Esse lo sono in Gesù Cristo.

DON MARTIN.

È appunto perciò che lo dico... Amarle molto, e soprattutto non mettersi in beghe ed in questioni. Niente, niente di tutto questo.

Essere molto diligenti, in tutto ciò che la regola prescrive, che solo questo può farti buona e santa. Perchè altrimenti, il Nemico...

DOÑA CLARA (*fingendo eccessiva timidezza*).

Ah, il Nemico....

DON MARTIN.

Guata l'occasione e...

DOÑA CLARA.

Dio ce ne liberi!

DON MARTIN.

Ci prepara lacci e reti...

DOÑA CLARA.

E dato che il traditore cerca solo la perdizione delle anime, e la carne è fragile, ed il mondo tutto inganni ed insidie... Ahi, papà! (*prendendo la mano a don Martin*).

DON MARTIN.

Taci, figliuola, non spaventarti, Taci! Sii costante, e dinanzi ad una porta chiusa il diavolo torna indietro, come disse quel tale.

DOÑA CLARA.

Siamo tanto deboli!

DON MARTIN.

Su, su, smettila... Che diamine! Non si può dire una parola senza che... (*a parte*) Poveretta! Eh... vado a vedere se ci sono lettere da Siviglia. Ho incaricato tuo zio, ma con quella sua indolenza mi farà schiattare prima che le porti.

DOÑA CLARA.

La mano, papà (*s'inginocchia e gli bacia la mano*).

DON MARTIN.

Arrivederci, bambina mia.

DOÑA CLARA.

Dio ci conservi nella sua grazia. Mi ritiro per l'orazione mentale, che oggi, essendo venerdì, sarà molto lunga.

SCENA TERZA

DON MARTIN, DON CLAUDIO.

DON MARTIN.

Questo si chiama virtù, il resto non è che ciarlataneria. È chiaro: tutto consiste in una buona educazione.

(*Don Martin, uscendo per la porta di destra s'imbatte in don Claudio, che entra frettolosamente*).

Ohi, ragazzo mio! Ohi, perchè non guardate dove andate?

DON CLAUDIO.

Non facevo attenzione.

DON MARTIN.

Si deve fare attenzione.

DON CLAUDIO.

Venivo in tutta fretta.

DON MARTIN.

Stordito!

DON CLAUDIO.

Ma se, come vi dico, venivo in gran fretta...

DON MARTIN.

Ed a che cosa volete giungere con tutta questa premura?

DON CLAUDIO.

E chi poteva pensare che voi vi trovaste proprio lì, sul mio passaggio?

DON MARTIN.

Scimunito (*esce*).

DON CLAUDIO.

Non manca più che Perico, ed il giuoco è fatto. Periquillo, sei lì? (*entra nella sua camera e chiude di dentro*).

SCENA QUARTA

DOÑA CLARA, DON LUIS.

DOÑA CLARA.

Don Claudio... ascoltate... Entrerei... (*si avvia verso la stanza di don Claudio, trova chiusa la porta, dubita, scruta da ogni parte se qualcuno la vede*). Ma... ha chiuso a chiave... No, non può essere, attenderò che esca... Tutto è pericolo. Che vita infelice! Legata, oppressa, studiando continuamente *Templum templi*, e *laudo laudas* e *quis vel qui*... Ma no, non perdiamo la speranza; pazienza per oggi, che domani sarà un'altra cosa. Ma... Ecco, non l'avevo detto io? (*guarda alla porta del lato destro di dove subito dopo entra don Luis*).

DON LUIS.

Che cerchi?

DOÑA CLARA.

M'aiuti Iddio! (*finge di cercare in terra qualche cosa, poi fa atto d'andarsene, ma don Luis la trattiene*).

DON LUIS.

Che dici?

DOÑA CLARA.

Cercavo una stampa religiosa che mi diede il padre Berlanga, e non so dove la... nè... Come mi dispiace di non trovarla!

DON LUIS.

Te ne vai? Vieni qui.

DOÑA CLARA.

Signore...

DON LUIS.

Vieni qui. Perchè diventi così riservata? Quando ci riuniamo a tavola non mi parli, e diversamente, o stai chiusa in camera tua, o se per caso t'imbatti in me, fuggi... Che cosa significa questo? Perchè sei così irritata con me?

DOÑA CLARA.

Irritata?... No, signore.

DON LUIS.

Proprio al momento in cui stai per separarti dalla tua famiglia, e ci lasci per sempre, mi tratti così?

DOÑA CLARA.

Perdono, mio caro zio, perdono (*vuole inginocchiarsi e don Louis glielo impedisce*).

DON LUIS.

Su figliuola, alzati... che queste cose non mi piacciono. Dimmi... Però vorrei che tu mi parlassi sinceramente. Sei contenta?

DOÑA CLARA.

Sento nell'animo una felicità che è impossibile spiegare con parole.

DON LUIS.

Io avevo pensato che il timore di tuo padre fosse la causa del tuo silenzio, e ti sacrificassi per compiacerlo, quantunque in te ci fosse avversione.

DOÑA CLARA.

Che dite! No, signore.

DON LUIS.

Le ragazze ben allevate, sovente li fanno questi sacrifici.

DOÑA CLARA.

A me manca questo merito.

DON LUIS.

Perchè?

DOÑA CLARA.

Perchè non mi sacrifico per nulla. Dò una gioia a mio padre, e seguo la mia vocazione.

DON LUIS.

Strana cosa!

DOÑA CLARA.

Vi meravigliate di ciò? Non comprendo.

DON LUIS.

Una ragazza buona, di carattere vivace, che sta per ereditare un patrimonio che le assicurerà la fortuna, si separa da tutto, rinuncia ad ogni felicità, si chiude in una cella, si apparta dal mondo? Non c'è via di mezzo: od è molto falsa od è molto santa. Ma dimmi, se questa non è la tua vocazione, perchè inganni chi ti può aiutare, chi ti vuol bene malgrado i tuoi difetti? Questi miei capelli bianchi non t'inspirano dunque fiducia?

DOÑA CLARA.

Ma chi vi ha potuto dire...

DON LUIS.

Ingrata!

DOÑA CLARA.

A quanti mezzi ricorre il Nemico per farmi cadere in peccato... Ma no! La mia costanza non cederà... poichè Dio...

DON LUIS.

Su, su, ragazza mia, e bada bene che io non amo affatto tutte queste smancerie. È proprio a me che vieni a ripetere simili frasi da sermone?... Non farmi andare su tutte le furie... E se ti abbandono io, chi, con più efficacia, con più affetto, saprà difenderti dall'incom-

prensibile tenacia di tuo padre, vincere la sua collera, e volgere a tuo favore qualunque occasione opportuna che si possa presentare? Questa cocciutaggine di tuo padre, nata dalla sua ignoranza, ed il piano che tu hai seguìto, facendo la bacchettona e la santocchia, ti han ridotta a tal punto, che non so come si potrà uscirne. Ma ormai è tempo che questa farsa finisca, è tempo che tuo padre sappia che la vita contemplativa a te non piace, che la tua inclinazione ti chiama ad un altro stato, in cui potrai vivere contenta ed onorata, e servire Dio, senza cuffia, senza saio e senza sandali, ma come buona madre, buona sposa e buona cristiana.

DOÑA CLARA.

Io! Che dite?

DON LUIS.

Se tuo padre si rifiuterà di capire questo, se farneticherà come di sua abitudine, avrai in me tutto l'appoggio che ti sarà necessario e... Ma suvvia, è necessario non fare più la santocchia, non mentire, non sfoggiare perfezioni che ti mancano... Possederle, ma non fingerle.

DOÑA CLARA.

Ma, signore...

DON LUIS.

Se pure giungerai, con diabolico artificio a nascondere, il che non è possibile, tutta la debolezza umana con diabolica astuzia, così che il volgo ignorante ti possa applaudire, non riuscirai, infelice, anche se sedurrai il mondo, non riuscirai ad ingannare Dio!

DOÑA CLARA.

Ma... non riesco a capire come abbia potuto nascere un tale errore! Quale malvagia lingua vi parlò in tali termini di me? Chi mi calunnia e mi diffama?... Ah, no!... Io la perdono, è mia cugina e questo basta. Perderei la vita prima d'offenderla...

DON LUIS.

Quale nuova diavoleria è questa? A che proposito vieni ora ad immischiare tua cugina in tutto ciò?

DOÑA CLARA.

È molto diverso, dal mio, il suo modo di pensare, e molto contraria alla mia la sua condotta. In qualunque azione, in qualunque parola mia, ella vedrà certamente un amaro biasimo alla sua libertà... Come mi conosce male! Quale ricompensa alla mia tenerezza!... Poichè siamo tutti di fragile creta, che c'è da stupirsi che anche i più saggi cedano alla tentazione e sbaglino? E quando, per sopportare tutto ciò, non bastassero i vincoli del sangue, dimenticherei io la carità cristiana?... E non saprei, se Dio m'assiste, compatire e perdonare?

DON LUIS.

Finiamola, lingua di vipera, chè ormai non posso più sopportare... Se vuoi continuare la tua parte di santarellina, bada che con questo amore e questa carità che dimostri, mi causi, invece d'ingannarmi, collera e fastidio.

(*Doña Clara in atto d'andarsene, fa una riverenza. Don Luis le prende la mano, si contiene e le parla con affettuosa espressione*).

Ti offro la mia amicizia, la mia protezione, e tutto si concluderà se vuoi essere con tuo zio umile, semplice e sincera. Io dissiperò il pericolo urgente che ti minaccia, farò in modo che l'opinione pubblica non abbia da incolparti minimamente, nè tuo padre s'incollerisca troppo innanzi ad un simile mutamento. Vi sono, in Toledo, giovani di buona famiglia, di ottime qualità, e ne troveremo qualcuno per te.

DOÑA CLARA.

Che sfacciata proposta!

DON LUIS.

Che dici?

DOÑA CLARA.

Io!... signore?

DON LUIS.

Ebbene...

DOÑA CLARA.

Io, sposata?

DON LUIS.

E perchè no?

DOÑA CLARA.

Conosco e fuggo le vanità mondane. Già ho scelto uno sposo migliore...

DON LUIS.

Va bene (*inquieto e reprimendo lo sdegno*).

DOÑA CLARA.

Che non si stanca d'amare.

DON LUIS.

Benissimo.

DOÑA CLARA.

E con premio eterno corona e compensa i dolori di questa vita transitoria.

DON LUIS.

Sì?... Allora va... Via di qui... E non tornare mai più, mai più a rivolgermi la parola.

DOÑA CLARA.

Bene, signore (*fa una riverenza e se ne va*).

DON LUIS.

Mai più, perchè non avrei più pazienza per sopportarti... Ipocrita!... Oh, virtù, come ti oltraggiano!

SCENA QUINTA

DON LUIS, PERICO.

PERICO.

Ho incontrato sulla porta un ragazzo con questa lettera... (*gli dà una lettera*). Da parte di... Come disse?... Di?

DON LUIS.

Di don Juan de Miranda.

PERICO.

Appunto... è venuta chiusa in un'altra che le inviava la medesima persona.

DON LUIS.

Sì.

PERICO.

Ha detto di perdonare il ritardo, perchè oggi ha mangiato fuori e non è tornato a casa fino alle tre.

DON LUIS.

Non ti ha detto, don Claudio...

PERICO.

Riguardo al viaggio? Sì, signore, è già tutto pronto.

DON LUIS.

La cameriera si alzerà prestissimo... E ascolta, voglio che tu vada con lui. Capisci?

(*Don Luis esce per la porta di sinistra*).

PERICO.

Son pronto.

SCENA SESTA

PERICO, DON CLAUDIO.

PERICO.

Diavolo! Ha chiuso la porta! (*si avvicina alla porta di don Claudio e trovandola chiusa chiama*). Signore!... son Perico.

DON CLAUDIO.

Su, che t'aspettavo con impazienza.

PERICO.

Che è accaduto?

DON CLAUDIO.

Che è stato fatto il contratto con il rigattiere. Egli si prenderà le cose mie un po' a buon mercato, ma alla fin fine io non avevo con che disimpegnarle, perciò... E soprattutto quando c'è la necessità, non c'è rimedio. E la vecchia?

PERICO.

La mia signora, Doña Brigida Menchaca, vedova reverenda, dice che farà quello che le verrà comandato, per pietà, per servirvi, e perchè non vuole che vi siano scandali...

DON CLAUDIO.

Benissimo.

PERICO.

Ma credo che dopo tutto non si tratti che di tenere una notte al sicuro la ragazza, chè il giorno dopo, testimoni, preti e... arda pure Baiona.

DON CLAUDIO.

È inteso.

PERICO.

E suppongo che avremo già sbrigata la compilazione della carta.

DON CLAUDIO.

È qui (*dà una carta a Perico*).

PERICO.

Che straordinaria rapidità!

DON CLAUDIO.

Ho qui segnato i regali che faccio io... Doña Clara segnerà quelli che farà a me. Quindi la firma e... Buona Pasqua.

PERICO (*legge la carta e la trattiene*).

« Io, don Claudio Meliton Perez y Perez, cavaliere idalgo, originario d'Ocaña, ed io, doña Clara Francisca Bustillo, nubile, di Toledo, essendo in perfetta salute, nella pienezza delle nostre facoltà, facemmo di comune accordo la presente obbligazione di contrarre unione maritale e legame di prime nozze, all'istante, o quanto più

presto ci sarà possibile, che tale è la nostra ultima volontà. E vogliamo essere obbligati per legge, se mai uno di noi ritirasse la promessa, ciò che Dio non voglia nè permetta, e così sia. Ed in fede di questo noi ci siamo scambiati mano e promessa, e ci siamo donati alcuni oggetti, i quali sono registrati in fondo a questa scrittura, a modo d'inventario. Datato in Toledo, ecc... Io don Claudio Meliton Perez y Perez, cavaliere idalgo, nativo d'Ocaña».

Benissimo, e tutto è detto con grande eleganza. Sono questi i regalucci? (*Don Claudio trae un involto e Perico lo prende*).

DON CLAUDIO.

Son questi.

PERICO (*in atto d'andarsene*).

Vado in cerca di lei.

SCENA SETTIMA

LUCIA, DON CLAUDIO, PERICO.

PERICO.

Che c'è, ragazza?

LUCIA.

Venivo solo ad avvisarvi che doña Clara sta disperandosi.

PERICO.

Andavo appunto a consolarla.

LUCIA.

Chiede se avete risolto qualcosa...

PERICO.

Molte cose e non manca ormai che... (*fa atto d'andarsene e torna*). Di' un po', Inesita e suo padre stanno forse di guardia in modo ch'io non potrò entrare senza prendermi una risciacquata?

LUCIA.

Non aver paura.

PERICO.

È che quel signore don Luis, con quella sua calma, mi dà una paura maledetta.

LUCIA.

Quando io sono venuta qui, era in camera sua, e doña Ines stava cucendo nel chiosco del giardino.

PERICO.

Davvero? Approfittiamo allora dell'occasione, che non ci sfugga.

SCENA OTTAVA

DON CLAUDIO, LUCIA.

LUCIA.

E che avete disposto?

Biblioteca di S. Vito di Leg.

DON CLAUDIO.

Io, donna mia, non dispongo nulla... O questo si farà... o salterà fuori il diavolo a mandar tutto in aria.

LUCIA.

Il fatto è che don Luis... però badate che ve lo dico in tutta confidenza... Attenzione.

DON CLAUDIO.

Bene.

LUCIA.

Sa tutto... e poichè...

DON CLAUDIO.

Quale disgrazia!

LUCIA.

Lo sa... ma...

DON CLAUDIO.

Lo sa?... Dio mio, io vorrei già essere...

LUCIA.

Gli è che la mia padrona...

DON CLAUDIO.

Non c'è nulla da fare... Siamo perduti... È inutile. Non ci resta che di darcela a gambe. Che posso ancora sperare?

LUCIA.

Ma ascoltate quello che accade e poi...

DON CLAUDIO.

Sicuro. E poi verrà il vecchio, informerà l'altro vecchio, e mi prenderanno in mezzo...

LUCIA.

Niente di tutto questo. Perfettamente il contrario. Don Luis ci vuol favorire, e fa il possibile perchè vi sposiate.

DON CLAUDIO.

Proprio questo! È da ciò che proviene tutta l'ira sua. Egli vuole che mi sposi con quella smorfiosa di Ines, ed io non voglio.

LUCIA.

Ma se non è questo.

DON CLAUDIO.

E lo tacevi, donna? E non me l'hai detto prima?... Corri, chiama Perico.

LUCIA.

Se non si tratta di ciò.

DON CLAUDIO.

Vado a vedere se nell'albergo vi sono mule... Sì. Andiamo... Se lo prevedevo io!... Se l'avevo detto!... Se è Perico che mi ha messo in questo ballo.

LUCIA.

Se non volete ascoltarmi. È una vera pazzia la vostra. Ma se don Luis è pieno di rancore contro suo fratello perchè fa entrare doña Clara in convento. Se è lo stesso don Luis che mi ha detto ch'era la miglior cosa che vi sposaste con lei. Se mi raccomandò di non dirvene parola, che avrebbe saputo lui disporre ogni cosa con suo fratello senza che vi fossero questioni, ed in modo che poteste fare tranquillamente questo matrimonio. Se si incarica lui di tutto. A che proposito ora salta fuori tutta questa furia?...

DON CLAUDIO.

È che io pensavo che... Ma è ben certo, Lucia... Non può essere, tu m'inganni...

LUCIA.

No, signore.

DON CLAUDIO.

Così, è dunque vero?

LUCIA.

Se l'ho detto alla mia padrona!

DON CLAUDIO.

E che dice?

LUCIA.

Essendo così irritata con don Luis, non ha voluto crederlo.

DON CLAUDIO.

È perchè ben si comprende che tutto ciò è un imbroglio.

LUCIA.

No, signore.

DON CLAUDIO.

Ma ti dico di sì!

LUCIA.

Io mi fiderei di lui e sarebbe la miglior cosa.

DON CLAUDIO.

La miglïor cosa sarebbe svignarsela... Non c'è altro a fare... Son tutte astuzie ed imboscate di questo don Luis dell'inferno.

SCENA NONA

PERICO, LUCIA, DON CLAUDIO.

PERICO.

Ormai anche questa commissione è fatta. Lucia, la religiosa ti chiama per non so quale preparativi. Corri.

LUCIA.

Corro.

DON CLAUDIO.

Un momento... Aspetta.

(*Don Claudio passeggia, e cerca intanto qualcosa nel borsellino. Lucia fa un po' la ritrosa, allunga la mano per ricevere ciò che pensa che lui le voglia dare. Al termine della scena, don Claudio trae l'acciarino, accende un sigaro e fuma*).

LUCIA.

Che comandate?

DON CLAUDIO.

Te lo dirò.

LUCIA (*a parte*).

Ah, è giunta infine in porto la sospirata nave! Ho già il fazzoletto pronto ad accoglierla.

DON CLAUDIO.

A me pare che...

LUCIA.

Che bella cosa vivere con voi, don Claudio.

DON CLAUDIO.

Vorrei... È vero che doña Clara...

LUCIA.

E che ha da vedere ella con ciò?...

DON CLAUDIO.

Già... però...

LUCIA.

Avanti dunque, signore, se questo deve venire...

DON CLAUDIO.

Infine, bisogna...

LUCIA.

Mi farò un fazzoletto più leggero, di garza.

DON CLAUDIO.

Ma no!... Non esageriamo... Vattene!

LUCIA.

Va là, spiantato!

SCENA DECIMA

DON CLAUDIO, PERICO.

DON CLAUDIO.

E il foglio?

PERICO.

Ce l'ha lei.

DON CLAUDIO.

E che cosa ti ha dato per me?

PERICO.

Guardate qui (*trae da un fazzoletto, ove stanno involte, le cose indicate dal dialogo*). Cose di suo gusto: tre medaglie, un paio di giarrettiere della Mancha (1), una croce di Caravaca (2), queste due sante Terese di terracotta, ed una *navaja*.

DON CLAUDIO.

Bene... Ma che te ne pare? Dovremo metterci in marcia domani mattina?

PERICO.

No, di sicuro.

DON CLAUDIO.

E se don Luis ci sta alle calcagna?

PERICO.

Gli risponderete con buone parole: che va bene, che è una grande idea, che senza che lui lo avesse comandato l'avreste fatto, che appena si farà giorno uscirete di casa.

DON CLAUDIO.

E poi?

---

(1) In questa provincia si fabbricano giarrettiere che recano « divise » di carattere galante.

(2) Cioè una piccola riproduzione della prodigiosa croce apparsa, secondo la tradizione, il 2 maggio 1232 a Caravaca (Murcia), nell'istante in cui il sacerdote Ginés Pérez Chisinos — che celebrava la messa innanzi al re moro Ceyt Abuceyt di cui era prigioniero — s'accorse d'aver dimenticata la croce necessaria alla sacra funzione.

PERICO.

E poi cenate, buona notte ed a letto. Ed in seguito, quando tutta la famiglia sarà immersa nel riposo, voi salterete fuori, con affanni, sudori, sbadigli, incubi, nausee... Io allora mi alzo, accendo un lume, faccio strepito, tutti si allarmano... Che mai sarà questo male? Saran vapori? Sarà colica? Febbre terzana?... E quando spunterà il giorno... (ossia alle undici suonate) vi sentirete un po' meglio, mangerete un pochino e senza voglia, parlerete con voce debole, farete una lunga siesta, e poi ve ne tornerete tranquillo come se tutto fosse stato uno scherzo.

DON CLAUDIO.

Ah, se tu non mi manchi, nessun pericolo mi spaventa.

PERICO.

Sì, ma non vi dovrà spaventare neanche quando me ne andrò, poichè... non c'è dubbio, me ne devo andare.

DON CLAUDIO.

Così presto?

PERICO.

Di buon mattino, non c'è scampo. Questo maledetto messaggero del convento mi taglia ogni via... Se torna una seconda volta e mi trova qui ci rovina... L'ho incontrato proprio lì sull'angolo che si dirigeva a questa volta: ho potuto ottenere, raccontandogli non so quante menzogne, che ritornasse addietro. Ma se riesco ad infilare

la strada, allora!... La Castiglia è ben larga... Ah! sì, non mi ricordavo più che è necessario radunare le nostre robe. Vado subito.

DON CLAUDIO.

Perchè...

PERICO.

Perchè don Luis si calmi vedendo che ci equipaggiamo per cavalcare... Chi vive di espedienti, mio don Claudio, è necessario che non trascuri il minimo particolare (*entra in camera di don Claudio*).

SCENA UNDICESIMA

DON CLAUDIO, DON LUIS, DON MARTIN.

DON LUIS.

Ne soffrirà molto mio fratello (*trae un foglio di tasca*) di questa novità. Sei qui tu?

DON CLAUDIO.

Sì, signore... Che diavolo di foglio sarà quello che tira fuori?... Quanto scommetto, che...

DON LUIS.

Lasciami solo.

DON CLAUDIO.

Quanto scommettiamo che la ragazza se l'è lasciato cogliere? (*don Claudio entra in camera sua*).

DON LUIS.

Non so a che mezzo ricorrere per calmarlo. Un carattere come il suo che non conosce moderazione, nè previene nè tollera le disgrazie. Viene qui.

DON MARTIN.

Mi han detto che hai ricevuto una lettera da Siviglia. Non capisco... A me non scrivono nulla, nemmeno una parola.

DON LUIS.

Sì, perchè è avvenuto un mutamento imprevisto. Hai detto al cugino che Inesilla si sposava?

DON MARTIN.

Niente affatto. Gli ho solo scritto che Clara, manifestando desiderio di farsi religiosa, era decisa di compiere ben presto il suo noviziato, e...

DON LUIS.

Basta questo per capire come egli abbia trovato sufficiente ragione per revocare la sua prima disposizione.

DON MARTIN.

Così che... Suvvia!... Ma allora... Lascia vedere.

DON LUIS.

Prendi (*dà il biglietto a don Martin*).

DON MARTIN.

Veramente è una balordaggine che non mi stupisce da parte di quell'uomo. È stato sempre un mezzo matto (*dopo aver letto getta la lettera sulla tavola*). Chi mai si sarebbe atteso una simile novità, dopo tante speranze, tante promesse? Ma se mi scrisse, saranno due o tre settimane, dicendomi che i suoi mali non gli davano più speranza di guarigione, e che aveva già pagati tutti i suoi debiti e regolato il suo testamento... Che lasciava Clarita per erede e che... Io gli avevo risposto ringraziandolo come era giusto...

DON LUIS.

E si vede che in considerazione dell'annunzio che gli hai dato, cominciò a riflettere che, essendo Clara decisa a farsi monaca, sarebbe stato un inutile favore nominarla nel testamento; e volle che godesse di questa fortuna la cugina Ines, che non è ancora collocata... Non è poi una soluzione straordinaria.

DON MARTIN.

Dici bene. Non si poteva far cosa più indovinata. E la ragazza lo merita. Birbona... disinvolta... Così va il mondo. E la creatura delle mie viscere, la mia povera figliuola, rimanere burlata in tal modo!... E quel maledetto là, saltar fuori con la buffonata che non ne ha bisogno!... Come?... Non ne ho bisogno forse io?

SCENA DODICESIMA

Lo zio Juan, Don Luis, Don Martin.

Zio Juan.

Felicissima sera, signori.

Don Martin.

Quali novità?

Zio Juan.

Mi manda madre San Pedro a dire a doña Clara che domani, nel pomeriggio, la piccola Aragonese proverà sull'organo la *villanella* che si dovrà cantare durante l'ottava, quella:

Pastorello, Pastorello,
Mangia e taci,
Mangia e taci (1).

La Madre mi disse dunque di passare e di avvisarvi per...

Don Martin.

Bene.

Zio Juan.

Allora, che devo dire?

---

(1) Detto spagnuolo per indicare il rispetto con cui si devono accogliere i comandi di chi ci nutre; in questo caso, secondo la finzione pastorale della *villanella*, Dio.

DON MARTIN.

Che va bene, che domani si andrà.

ZIO JUAN (*fa atto d'andarsene e torna*).

Non vi han forse dato un bigliettino firmato dalla badessa?

DON MARTIN.

Certo.

ZIO JUAN.

Non lo dico perchè sia veramente necessario, ma...

DON MARTIN.

Il denaro è già stato dato.

ZIO JUAN.

L'abbadessa m'aveva incaricato.

DON MARTIN.

Incaricato di che?

ZIO JUAN.

Che vi dicessi che non c'era gran premura, che bastava glielo faceste avere in giornata.

DON MARTIN.

Strano avvertimento: il denaro l'ho già consegnato.

ZIO JUAN.

A chi?

DON MARTIN

Perbacco! A don Sempronio.

ZIO JUAN.

E chi è don Sempronio?

DON MARTIN.

Che filza di domande inutili! Suvvia, mi stancate, amico, in verità.

ZIO JUAN.

Ma...

DON MARTIN.

Il fratello di don Lorenzo... Non l'avete ancor capito?

DON JUAN.

Perchè... don Lorenzo non ha un simile fratello.

DON MARTIN.

Ma comincia a seccarmi davvero, il signor Juan. Potete andarvene. Che aspettate ancora?

ZIO JUAN.

Signore, Dio mi prenda se capisco una sola parola... Tanto più che tale fratello non esiste.

DON MARTIN.

Ed io vi accerto che voi siete venuto qui con l'idea di farmi uscir dai gangheri... Se vi dico che è stato qui da me... orsù... che volete replicare?... È zoppo, storto, un po' gobbo, parla molto e con tono nasale...

ZIO JUAN.

Con tono nasale!... Ma se in questa sala stessa ho consegnato io il biglietto ad un ragazzo... In verità, sono sui carboni ardenti... Stavo per ritornare da voi quando lo ritrovai qui, nei pressi di casa vostra. Mi disse che eravate assente. Gli risposi che sarei ripassato più tardi; mi disse che non mi disturbassi a venire, che non avreste cenato in casa, e non sareste venuto a dormire che fin dopo la mezzanotte ben suonata. Così io...

DON MARTIN.

Ma non sentite quante sciocchezze ci narra questo scimunito?

ZIO JUAN.

Ma se è stato l'altro a dirmi...

DON LUIS.

Scommetto che ti han fatto una qualche burla.

DON MARTIN.

Ma che burla? Il fatto è che questo disgraziato vaneggia, e non sa che cosa si dice...

DON LUIS.

Taci! Che staremo un po' a vedere se... Perico!

PERICO (*dal di dentro*).

Signore!

DON LUIS.

Perico!

SCENA TREDICESIMA

PERICO, DON LUIS, DON MARTIN, LO ZIO JUAN.

PERICO.

Chi chiama? (*Al vedere lo zio Juan sussulta e finge di cercar qualcosa sotto la tavola o fra le sedie*).

ZIO JUAN.

È lui, senza dubbio... Non può essere altri che lui.

PERICO.

Non so dove siano questi speroni.

DON LUIS.

Ascolta un istante.

PERICO.

Erano legati con uno spago (*cerca di rientrare nella camera di don Claudio, ma don Luis lo trae innanzi, afferrandolo pel colletto*).

DON LUIS.

Ascoltate un momento, prima di tutto.

PERICO.

Vado a cercarli.

DON LUIS.

Chi è quel don Sempronio che si disse mandato dalla badessa?

PERICO.

Io, signore, che cosa ho da saperne? Non so nulla.

DON LUIS.

Così tu non ne sai nulla?

PERICO.

No davvero.

DON LUIS.

Se non lo confessi, canaglia, ti faccio impiccare.

PERICO.

Soltanto?

DON LUIS.

Parla senza indugio.

DON MARTIN.

Sbrigati.

PERICO (*a parte*).

Ah, commissioniere infame! Che stoccata mi dài! Te la perdoni Iddio.

DON LUIS.

Andiamo, quando stamattina il signore venne qua, a chi diede il biglietto?

PERICO.

Bella domanda! Non l'ha già detto lui stesso. A me!

DON MARTIN.

E quest'altro fantasma che venne per il denaro?

PERICO.

Ero io.

DON MARTIN.

Con quella gamba?

PERICO.

Sì, signore, e con quell'impiastro e con quella casacca.

DON LUIS.

Imbroglione! Cosa peggiore...

DON MARTIN.

Di' un po', e del denaro che ne è stato?

DON LUIS.

Che ne hai fatto?

PERICO.

Che ne so io?

ZIO JUAN.

Oh, il ragazzo non è alle sue prime armi!

DON MARTIN.

Che ne hai fatto del denaro?

PERICO.

Non l'ho qui. Lasciatemi che io vada fino a casa d'un mio conoscente, e ve lo porterò senza ritardo.

DON MARTIN.

Allora corri (*gli dà uno spintone perchè se ne vada, don Luis torna ad acciuffarlo, e così Perico resta preso tra i due*).

DON LUIS.

Guai se se ne va!

PERICO.

Ma io me ne andrò sotto parola d'onore...

DON LUIS.

O restituisci il denaro o vai a pagare le tue birbonate in una segreta.

PERICO.

Che accanimento!

DON LUIS.

Ed intanto che il signore va a chiamare la giustizia.

ZIO JUAN.

Vado subito (*fa atto d'andarsene e torna*).

PERICO.

Il denaro è qui (*si leva di tasca un borsellino, don Martin lo prende, conta il denaro e se lo tiene*).

DON MARTIN.

Da qua, ladrone!

PERICO.

Ladrone, a me?

DON MARTIN.

C'è tutto?

PERICO.

Quel che manca lo pagherà don Claudio, chè io non me ne impiccio in nulla.

DON MARTIN.

Vediamo.

DON LUIS.

Allora, amico Juan, hai veduto quant'è accaduto, dirai alle suore che appena mio fratello uscirà di casa, passerà da loro.

ZIO JUAN.

Benissimo.

PERICO.

Tutto in fumo!

SCENA QUATTORDICESIMA

DON LUIS, DON MARTIN, PERICO, DON CLAUDIO.

DON LUIS.

Bella pasta di domestico ci siam messi in casa! Ed in tutto questo imbroglio che parte rappresenta il tuo padrone?

DON MARTIN.

Ma tu credi?

DON LUIS.

Non penserò mai che possa essere giunto a tal punto.

DON MARTIN.

Nemmeno io, poichè è un giovanotto che promette bene.

DON LUIS.

Però è necessario sapere che parte ha avuto in tutto ciò e che... Chiama il tuo padrone.

PERICO.

Don Claudio! Signor don Claudio!

DON LUIS.

Questo fatto passa la misura, ed è cosa troppo seria per lasciarla cadere così.

PERICO.

Se nel frattempo io potessi... (*fa atto d'andarsene per la porta di destra*).

DON LUIS.

Non andartene! Fermo lì.

PERICO.

Sì, signore.

DON CLAUDIO (*uscendo di camera*).

Che accade?

DON LUIS.

Per questo sei entrato in questa casa, Claudio?

Non ti avrei mai creduto capace di azioni così turpi. L'ospitalità, l'amicizia, la confidenza, si pagano così?

DON MARTIN.

Birbone!

DON CLAUDIO.

Guarda un po'! Ma che...

DON MARTIN.

Lo ucciderei d'un sol colpo!

DON CLAUDIO.

Maledetto sia il foglio e... Io non pensavo che vi sareste offesi in tal modo.

DON LUIS.

È magnifica in fede mia! E ti pare che si tratti di cosa da nulla...

DON CLAUDIO.

Sicuro, ma se manterrò la mia promessa, da uomo dabbene...

DON LUIS.

E che cosa vuoi mantenere da uomo dabbene, dopo aver commessa un'infamia? Che dirà tuo padre quando lo saprà? Non comprendi che basta un dolore simile per ucciderlo?

DON CLAUDIO.

Suvvia, riflettete un po' signori... Mio padre... Quanto scommettiamo che non s'arrabbierà?

DON LUIS.

Ma che dici? Sei in te?

DON CLAUDIO.

Parlo da senno, mi spiace tanto esagerare le cose! Mio padre!... Giocherei la testa che mio padre approverà la cosa e mi darà il suo consenso. E soprattutto... Ma guarda! Par proprio che mi si tratti come un monello! Oh, io, preso alle buone sono come una malva, ma con le cattive... Vorrebbero che m'inginocchiassi e chiedessi perdono?... Una cosa simile non s'è mai vista. La amo: è così; ho il piacere d'amarla; ella pure mi ama. E con ciò siamo a posto. Guarda un po'... Il foglio è già compilato... Suo padre vuol farla monaca, ella non vuole essere nè monaca francescana, nè mercedaria, nè domenicana, nè questuante! Ha voluto sposarsi e s'è sposata con me.

DON MARTIN.

Come? Che cosa? Che è stato?

DON LUIS.

Taci... Lascialo parlare.

PERICO.

Ma se il mio padrone sta raccontandovi delle fandonie! Se sogna...

DON LUIS.

Taci, o ti faccio volare (*con impeto di collera. Perico si rifugia spaventato presso la porta di sinistra*) dalla finestra. Togliti di qua.

DON CLAUDIO.

Ho ben ragione di dire. Non c'è cosa ch'io faccia, per cui non si urli, non si gridi alla colpa. Ma io me ne stavo tranquillo. Fu lei a volere... Io, che dovevo fare? Dormirmene sulla paglia? Ed in fin dei conti...

DON MARTIN.

Ma... come...

DON CLAUDIO.

Il come è cosa troppo lunga da raccontare... In due parole: siete mio suocero... E dato che lo siete per forza, accettatelo in santa pace.

DON MARTIN.

Se... (*pieno di turbamento e d'inquietudine, chiama avvicinandosi alla porta di sinistra*). Dio m'aiuti... Non so più che m'accada... Clara!

SCENA QUINDICESIMA

DOÑA CLARA, DON LUIS, DON MARTIN, DON CLAUDIO.

DOÑA CLARA.

Signore... papalino mio, mi chiamate?

DON CLAUDIO.

Ti chiama perchè ormai sa tutto. Fra tutti e due mi hanno ucciso a sermoni. Ci han carpito il foglio: ecco quel che succede.

DON MARTIN.

Ormai comprendo... Dio mio!... Lasciatemi che voglio ucciderla! (*Doña Clara fugge e si colloca a lato di don Claudio. Don Luis trattiene suo fratello che fa gesti di collera*).

DON LUIS.

Che vuoi fare?

DOÑA CLARA.

Claudio, presto, portami via di qui.

DON MARTIN.

Sciagurato!... Figlia ribelle!... Così ripaghi il mio affetto... Bisogna che l'uccida.

DOÑA CLARA.

Portami via di qui, all'istante! Che attendi? Il foglio l'ho io: son tua moglie non la tua amante. In qualunque luogo andremo troveremo protezione. Non ci manca nulla, e finchè io vivrò non avrai bisogno di nessuno.

DON MARTIN.

Disgraziata!...

(*Don Martin, sentendosi svenire s'appoggia alla tavola, don Luis lo sostiene, e lo avvia alla porta di sinistra*). Non posso sopportare...

DON LUIS.

Su, ritirati nella tua stanza... Non guadagni nulla a vederla.

DON MARTIN.

È vero... Però procura che se ne vadano subito.

DON LUIS.

Va bene.

DON MARTIN.

E che non rimettano il piede in casa mia, mai più.

SCENA SEDICESIMA

DON LUIS, DOÑA CLARA, DON CLAUDIO.

DOÑA CLARA.

Andiamo (*Don Claudio e Doña Clara fan atto d'andarsene per la porta di destra. Don Luis li trattiene*).

DON LUIS.

Come? E dove andrete?

DOÑA CLARA.

L'ha ordinato mio padre. Troveremo chi ci darà asilo.

DON CLAUDIO.

Se ci trova qui, può fare una pazzia. Andiamo.

DON LUIS.

Volete che lo scandalo s'aggiunga alla cosa assurda che avete fatto?

DOÑA CLARA.

Ho già sopportato abbastanza. Non avete visto quanto lo esaspera il fatto che io abbia pensato di sposarmi, come si sposa qualunque donna? Non deve finalmente aver termine tutto ciò? Ho da vivere sempre come una schiava? Andiamo, ragazzo mio... E voi, zio, non temete che questo causi uno scandalo. Ho carte, pegni, testimoni che bastano a provare che egli è mio marito ed io sua moglie. Domani alle otto, con un « sì » ed una benedizione tutto sarà finito, ed allora...

DON CLAUDIO.

Allora? Non passeran due settimane senza che mio suocero venga a chiedere la carità e...

DON LUIS (*con ira*).

Furfante!

DON CLAUDIO.

Su, su, che... Parlo con ragione; verrà l'eredità e quando si ha del denaro...

(*Don Luis prende il foglio che sta sulla tavola, e lo dà a doña Clara. Questa lo legge e fa un gesto di sorpresa e d'abbattimento*).

DON LUIS.

Guarda, infelice, in che consistevano il tuo orgoglio e le tue speranze?

DOÑA CLARA.

Che è ciò?... Ah! povera me... È possibile? Morirò disperata!... Ines è l'erede!

DON LUIS.

Sì! Il Cielo vuole premiarla, e dà un castigo a te.

DON CLAUDIO.

Diavolo! Ma allora noi...

DOÑA CLARA.

Me sventurata!

DON LUIS.

Come puoi stupirtene? Hai ingannato tuo padre, speravi di vivere felice?

DOÑA CLARA.

Quale miseria ci attende!... Quale affronto!... Ines, ah!... è giunto il tempo della tua vendetta! Torna mio padre... Dove mi nasconderò? (*Don Claudio e doña Clara si ritirano al fondo del teatro*).

SCENA ULTIMA

DON MARTIN, DOÑA INES, DON LUIS, DOÑA CLARA, DON CLAUDIO.

DON MARTIN.

No, non disturbarti inutilmente... Non voglio vederla.

DOÑA INES.

Ma, signore...

DON MARTIN.

Che se ne vada, che se ne vada, e mi lasci morire.

DOÑA INES.

Povera, abbandonata da suo padre, dove andrà?

DON MARTIN.

Che non mi alzi mai gli occhi in viso.

DOÑA INES.

Cugina, vieni qui (*Doña Clara si avvicina timida e confusa, e vedendo l'aspetto corrucciato di don Martin fa atto di ritirarsi*). Avvicinati, umiliati alle sue ginocchia. Baciagli la mano.

DON MARTIN.

Lascia.

DOÑA INES.

Per amor mio, signore.

DON MARTIN.

Vattene, allontanati, figlia indegna!

DON LUIS.

Ma, fratello, è necessario perdonarla... Che vorresti fare?

DON MARTIN.

Che veda quante disgrazie porta con sè il suo delitto.

DOÑA INES.

Io non posso sopportare senza che mi si strappi l'anima la disgrazia di mia cugina... Devo tollerare che s'allontani di qui con la maledizione di suo padre, fra triboli e miserie? Fame, indigenza l'attendono, ed i crudeli rimorsi che accompagnano le cattive azioni... No, se la virtù consiste in fatti, non in parole, facciamo il bene... Padre mio, non negarmi questa grazia. Permettimi che io divida la mia fortuna con mia cugina, perchè io non vorrei ricchezza se non la sapessi usare in favore degli sventurati. Maledetto colui che rende sterile la sua ricchezza, e muore sul tesoro che serba gelosamente!

DON MARTIN.

Ines, nipote! (*Don Martin e don Luis esprimono la loro sorpresa e la loro tenerezza*).

DON LUIS.

Ines cara!

DON MARTIN.

Tu sì, che sei una santa!

DOÑA INES.

No, signore, sono pietosa, nulla di più... Ma il tempo fugge (*si avvicina a doña Clara e la trae dolcemente per mano*) ed io voglio firmare oggi stesso la mia cessione.

DOÑA CLARA (*baciando la mano a doña Ines*).

Ines, io sono stata molto cattiva con te, perdonami.

DOÑA INES.

Che pazzia! Io non mi ricordo di nulla...

DON MARTIN.

Io sì che ricordo, nè posso dimenticarlo... Falsa, ipocrita, detestabile donna!

DON LUIS.

Come l'ira ti trascina!... Suvvia, conviene cedere agli eventi... Si faccia quello che Ines propone; divida i suoi beni con sua cugina, io lo permetto; però la cosa deve essere fatta senza firme, senza obbligazioni. L'ha promesso e basta. Così ella avrà il modo di contenere i due sposi nella via giusta, e Clara, costretta dall'inevitabile necessità di compiacere sua cugina, imparerà a regolare la sua condotta, ed a frenare le stravaganze di suo marito, e se poi in lei mancassero gli stimoli dell'onore, vuol dire che farà per interesse ciò che non sa compiere per virtù. E tu, fratello, ti prego, per non avvilire la povera Ines, che aspetta una tua parola, perdona i colpevoli (*Don Claudio si avvicina, egli e doña Clara si inginocchiano innanzi a don Martin che li fa rialzare, si avvicina a doña Ines e l'abbraccia*).

DON MARTIN.

Bene... Alzatevi figliuoli... Ma soprattutto non parlatemi... No... È troppo grave il dolore che io provo... Come ti giudicavo male!... Benedetta! Figlia mia!... Ines cara!

DON LUIS.

Destinata ad essere la protettrice di sua cugina e di questa casa, ed il sostegno della tua vecchiezza. Oh, voglia il cielo colmarla di fortuna, e possano vivere in lunga e sincera amicizia.

DOÑA INES.

Sì, signore, sì, vivremo sempre amiche, sempre sorelle (*Doña Ines e doña Clara si abbracciano*).

DON LUIS.

Io lo spero (*prendendo la mano di doña Ines con espressione di tenerezza*). Ah, tu non sai che cosa io provi in cuore!... Il piacere che mi hai procurato non uguaglia tutte le felicità della terra... Non cambierei la gioia di essere tuo padre con il trono di un re.

Volesse il cielo che questo serva d'esempio a tutti. Se coloro che tanto si fidano delle apparenze considereranno questo fatto, impareranno a distinguere la vera dalla falsa virtù.

INDICE

INTRODUZIONE . . . . . *Pag.* 1

IL « SI » DELLE RAGAZZE . . . . . » 39

Atto primo . . . . . » 41

» secondo . . . . . » 84

» terzo . . . . . » 135

LA SANTOCCHIA . . . . . » 183

Atto primo . . . . . » 185

» secondo . . . . . » 237

» terzo . . . . . » 284

151

Biblioteca Pubblica di S. Vito di Leg.

I GRANDI SCRITTORI STRANIERI

COLLANA DI TRADUZIONI

fondata da ARTURO FARINELLI - diretta da GIOVANNI VITTORIO AMORETTI

Volumi in-16°, su carta vergata, con ritratto dell'Autore fuori testo

1. **MISTRAL**, Mirella (D. Valeri). Pag. 204.
2. **KELLER**, Le sette leggende e novelle scelte (E. Pocar). Pag. 444.
3. Romanze spagnole (G. Mancini). Pag. 200.
4. **PETÖFI**, Poemetti e Liriche scelte (S. Marcus ed S. Rho). Pag. 372.
5. **BJÖRNSON**, Teatro (E. Pocar). Pag. 404.
6. **COLERIDGE**, Poesie e prose (M. L. Cervini). Pag. 308.
7. **IRVING**, Il libro degli schizzi di G. Crayon (G. L. Brezzo e S. Adami). Pag. 468.
8. **CALDERÓN**, Teatro: *La vita è un sogno - Il principe Costante - Il mago prodigioso - La dama folletto* (C. Berra ed E. Caldera). Pag. 336.
9. **BISMARCK**, Discorsi (Z. Zini). Pag. 292.
10. **CERVANTES**, Novelle esemplari (G. M. Bertini). Pag. 240.
11. **MONTAIGNE (DE)**, Saggi scelti (G. Nicoletti). Pag. 372.
12. **SHAKESPEARE**, Il sogno di una notte di mezza estate - Amleto - La tempesta (L. Pozzi). Pag. 340.
13. **AMIEL**, Frammenti di un giornale intimo (C. Baseggio). Pag. 284.
14. **HÖLDERLIN**, Iperione (G. A. Alfero). Pag. 204.
15. **HEINE**, Reisebilder (A. Burger Cori). Pag. 548.
16. **IBSEN**, Spettri - L'anitra selvatica - Casa di Bambola - Rosmersholm (Z. Zini ed A. Manghi). Pag. 460.
17. **MOLIÈRE**, Tartufo - Il malato immaginario - Giorgio Dandino (M. Bonfantini). Pag. 302.
18. **ANDERSEN**, Racconti e fiabe (E. Pocar ed E. Carranza). Pag. 324.
19. **SHELLEY**, Poemetti e liriche (A. Grosso Guidetti). Pag. 284.
20. **DAUDET**, Tartarino di Tarascona (D. Eusebietti). Pag. 520.
21. **TURGHÉNJEV**, Fumo (Z. Zini) - Nido di nobili (L. Ginzburg). Pag. 460.
22. **POE**, Racconti (L. Rho Servi e B. Boffito Serra). Pag. 376.
23. **STERNE**, Un viaggio sentimentale (G. Ipsevich Bocca). Pag. 164.

24. **RUSKIN**, Le pietre di Venezia (A. Grosso Guidetti). Pag. 240.
25. **BYRON**, Poemetti (A. Benedetti e M. A. Andreoni). Pag. 208.
26. **RICHTER**, Levana (S. Darchini). Pag. 364.
27. **ZAMFIRESCU**, La vita in campagna (A. Silvestri-Giorgi). Pag. 208.
28. **LESSING**, Minna di Barnhelm - Natan il saggio - Emilia Galotti (B. Allason). Pag. 380.
29. **SLOWACKI**, Kordjan - Mazeppa (C. Garosci). Pag. 320.
30. **TAINE**, Viaggio in Italia (A. Roggero). Pag. 260.
31. **STENDHAL**, Mina di Wangel e altre novelle - Cronache italiane (M. Zini). Pag. 392.
32. **MAUPASSANT (DE)**, Quaranta novelle (F. Picco e L. Sozzi). Pag. 420.
33. **ALARCÓN**, Il cappello a tre punte e novelle scelte (C. Berra e F. Rossini). Pag. 284.
34. **I Nibelunghi** (L. di San Giusto, prefazione e note di G. V. Amoretti). Pag. 332.
35. **TIRSO DE MOLINA**, Teatro: *Timido a corte - Don Gil da le calze verdi - Il seduttore di Siviglia - Convitato di pietra* (G. Marone). Pag. 352.
36. **GONCIARÒV**, Oblòmov (S. Bogdanoff-Vitagliano, introduzione di L. Gančikov). Pag. 708.
37. **HEBBEL**, Erode e Marianna - Gige e il suo anello - Agnes Bernauer (B. Allason). Pag. 324.
38. **WILDE**, Il ritratto di Dorian Gray - Racconti (A. Grosso Guidetti). Pag. 492.
39. **CONSTANT**, Adolphe - Diario (S. De Simone). Pag. 208.
40. **GOETHE**, Le affinità elettive - I dolori del giovane Werther (G. V. Amoretti). Pag. 492.
41. **SCHILLER**, Teatro: *La pulcella d'Orléans - Guglielmo Tell* (F. Sternberg). Pag. 272.
42. **LOPE DE VEGA**, Teatro: *La stella di Siviglia - Le bizzarrie di Belisa* (G. Marone). Pag. 400.
43. **BAUDELAIRE**, I fiori del male - Poemetti in prosa (A. Morozzo della Rocca e G. Nicoletti). Pag. 408.
44. **Sturm und Drang**. *Tempesta e Assalto* (C. Baseggio). Pag. 692.
45. **STRINDBERG**, Gli abitanti di Hemsö - Inferno (Z. Zini e A. Castagnoli Manghi). Pag. 412.
46. **CAMÕES**, I Lusiadi (S. Pellegrini). Pag. 284.
47. **BALZAC**, La pelle di zigrino (G. Vivanti). Pag. 328.
48. **DICKENS**, Le avventure di Oliver Twist (A. Grosso Guidetti). Pag. 364.
49. **PALACIO VALDÉS**, Santa Rogelia (L. Ambruzzi). Pag. 296.

50. LARRA (FIGARO), Il poveraccio parlatore e altre prose scelte (M. Puccini e F. Nicoletti Rossini). Pag. 280.
51. TOLSTÒJ, La morte di Ivan Il'jc - La sonata a Kreutzer - Il diavolo - Padre Sergio (Duchessa d'Andria e L. Negarville Minucci, introduzione di L. Gančikov). Pag. 352.
52. EMERSON, Gli uomini rappresentativi (A. Biancotti). Pag. 252.
53. CARLYLE, Gli eroi e il culto degli eroi e l'eroico nella storia (R. Campanini. Introduzione di G. Pellegrini). Pag. 364.
54. NIETZSCHE, Così parlò Zaratustra (B. Allason). Pag. 412.
55. CHATEAUBRIAND, Atala - Renato - Le avventure dell'ultimo degli Abenceragi (C. Bernardi). Pag. 220.
56. DOSTOËVSKIJ, Ricordi della casa dei morti (Duchessa d'Andria. Introduzione di L. Gančikov). Pag. 400.
57. MOLINOS (DE), Guida spirituale (G. Marone). Pag. 252.
58. VOLTAIRE, Candido - Lettere sugli Inglesi e altri scritti (A. Morozzo Della Rocca e V. Sottile Scaduto. Prefazione di G. Nicoletti). Pag. 356.
59. QUEVEDO (DE), Il pitocco (A. Gasparetti). Pag. 240.
60. PETRESCU, La capitale (C. Ruberti). Pag. 344.
61. TOCQUEVILLE (DE), L'antico regime e la rivoluzione (M. Lessona). Pag. 256.
62. ERASMO DA ROTTERDAM, Elogio della stoltezza (C. Baseggio). Pag. 224.
63. TOLSTÒJ, I Cosacchi - Racconti di Sebastopoli (L. Malavasi e L. Negarville Minucci. Introduzione di L. Gančikov). Pag. 332.
64. HAWTHORNE, La lettera scarlatta (A. Grosso Guidetti). Pag. 256.
65. PASCAL, Pensieri (B. Allason). Pag. 248.
66. PRÉVOST, Manon Lescaut (M. Zini). Pag. 216.
67. KLEIST, Caterina di Heilbronn - Il principe di Homburg - La brocca spezzata (G. Necco e M. Necco Modugno). Pag. 316.
68. FRANKLIN, Autobiografia - Lettere - Scritti vari (D. Pettoello e A. Pettoello Regis). Pag. 388.
69. MADÀCH, La tragedia dell'uomo (U. Norsa). Pag. 284.
70. ČEKHOV, Novelle (I. P. Sbriziolo). Pag. 272.
71. MUSSET (DE), Commedie (A. Biancotti). Pag. 240.
72. RILKE, I quaderni di Malte Laurids Brigge (V. Errante). Pag. 276.
73. GRILLPARZER, Saffo - Il sogno è una vita - Guai a chi mente (C. Giulio). Pag. 280.
74. PUŠKIN, Boris Godunov - La figlia del Capitano e altri racconti (Duchessa d'Andria e G. Ronga Fabrovic. Introduz. L. Gančikov). Pag. 420.
75. EÇA DE QUEIROZ, La città e le montagne (C. Berra). Pag. 308.
76. LA FONTAINE, Favole (M. Zini). Pag. 268.

77. GOGOL, Taras Bul'ba - Il cappotto (Duchessa D'ANDRIA. Introduzione di L. GANČIKOV). Pag. 204.
78. SWIFT, I viaggi di Gulliver (A. GROSSO GUIDETTI). Pag. 304.
79. HOFFMANN, Il Maggiorasco e altre novelle (B. ALLASON). Pag. 316.
80. LA ROCHEFOUCAULD, Massime - Memorie (A. MOROZZO DELLA ROCCA e M. A. RIGONI). Pag. 448.
81. CHAMFORT, Massime e pensieri. Caratteri e aneddoti (U. RENDA e G. BONAZZI. Introduzione di G. NICOLETTI). Pag. 296.
82. GÀRDONYI, Gli schiavi di Dio (F. FABER). Pag. 436.
83. ELIOT, Silas Marner, il tessitore di Raveloe (T. CALANDRA PEDROTTI). Pag. 220.
84. ROUSSEAU, Le passeggiate del pensatore solitario (Z. ZINI). Pag. 184.
85. ANDREIEV, Novelle e drammi (Duchessa D'ANDRIA. Introduzione di R. RISALITI). Pag. 336.
86. EICHENDORFF, La vita di un perdigiorno e liriche trascelte (G. C. ROSSI). Pag. 156.
87. Canti dell'Edda (Dai " Canti degli Dei „) (O. GOGALA DI LEESTHAL). Pag. 180.
88. RACINE, Teatro: *Britannico - Fedra - Berenice - Ifigenia - Atalia* (C. BERNARDI e A. RUATA). Pag. 396.
89. FICHTE, Discorsi alla Nazione tedesca (B. ALLASON). Pag. 272.
90. SCOTT, Ivanhoe (N. NERI). Pag. 604.
91. MORATIN (DE), Il " sì „ delle ragazze - La santocchia (C. BERRA). Pag. 340.
92. CERVANTES, L'estremegno geloso - La spagnola inglese - La signora Cornelia - Intermezzo del vecchio geloso (S. PELLEGRINI e A. MARTINENGO). Pag. 196.
93. MAISTRE (DE), Viaggio intorno alla mia camera - Spedizione notturna intorno alla mia camera - I prigionieri del Caucaso - La giovane siberiana - Il lebbroso della città di Aosta (A. BRUNI e V. DONADEI GIACOSA). Pag. 284.
94. DAUDET, Numa Roumestan (J. SABBIONE MELLÉ). Pag. 316.
95. MURGER, Scene di vita della Bohème (A. MORENO). Pag. 412.
96. KIVI, I sette fratelli (P. E. PAVOLINI). Pag. 424.
97. MACAULAY, Saggi scelti (D. MILANI). Pag. 308.
98. HEIDENSTAM (VON), Il pellegrinaggio di Santa Brigida (A. AHNFELT). Pag. 192.
99. Mille ed una notti (A. M. PIZZAGALLI). Pag. 384.
100. BALZAC, Papà Goriot (M. JUVALTA). Pag. 332.
101-102. TOLSTÒJ, Anna Karénina (Duchessa D'ANDRIA. Introduzione di L. GANČIKOV). Due volumi di complessive pag. 1004.

103-104. **DE FOE, Robinson Crusoè** (A. Grosso Guidetti). Due volumi di complessive pag. 728.

105-106. **COSTER (DE), La leggenda e le avventure di Ulenspiegel e di Lamme Goedzak** (C. Bernardi). Due volumi di complessive pag. 690.

107. **FLAUBERT, Salambò** (E. Castellani). Pag. 392.

108. **SHAKESPEARE, Giulio Cesare - Antonio e Cleopatra - Romeo e Giulietta** (A. Grosso Guidetti). Pag. 412.

109. **VIGNY (DE), Servitù e grandezza militare** (N. Neri. Introduzione di F. Neri). Pag. 224.

110. **DIDEROT, Il nipote di Rameau - Giacomo il fatalista e il suo padrone** (F. Uffreduzzi). Pag. 420.

111. **GRIMMELSHAUSEN (VON), L'avventuroso Simplicissimus** (C. Conigliani). Pag. 596.

112-115. **HUGO, I miserabili** (M. Zini). Quattro volumi di complessive pag. 1862.

116-117. **GAUTIER, Il capitan Fracassa** (A. Moreno). Due volumi di complessive pag. 688.

118. **SCHILLER, Wallenstein** (Trilogia drammatica) (M. Mila). Pag. 320.

119. **BERKELEY, Dialoghi tra Hylas e Philonous** (C. Guzzo). Pag. 176.

120. **COOPER, L'ultimo dei Mohicani** (F. Pivano. Introduzione di G. Pellegrini). Pag. 492.

121. **FLAUBERT, Madame Bovary** (H. Revel). Pag. 424.

122. **BALZAC, Tre racconti:** *Il colonnello Chabert - La messa dell'ateo - L'interdizione* (M. Lessona). Pag. 224.

123. **KEATS, Poesie** (A. Grosso Guidetti). Pag. 220.

124. **MÖRIKE, Tre novelle:** *Mozart in viaggio verso Praga - Lucia Gelmeroth - Il tesoro* (G. Panzieri Saija). Pag. 188.

125. **BEAUMARCHAIS, La trilogia di Figaro:** *Il barbiere di Siviglia - Il matrimonio di Figaro - La madre colpevole* (C. Berra). Pag. 428.

126. **I Minnesänger** (G. V. Amoretti). Pag. 372.

127-128. **SAND, Consuelo** (M. Lessona). Due volumi di complessive pag. 888.

129. **LAMARTINE, Discorsi scelti** (1836-1850) (G. Fassio). Pag. 280.

130. **SHAKESPEARE, Otello - Re Lear - Macbeth** (L. Torretta). Pag. 360.

131. **FÉNELON, Le avventure di Telemaco** (G. Bonazzi). Pag. 460.

132. **SHAKESPEARE, La bisbetica domata - Come vi pare - Le allegre comari di Windsor** (M. A. Andreoni). Pag. 360.

133. **LAMENNAIS, Parole di un credente** (M. Lessona). Pag. 140.

134-135. **CHATEAUBRIAND, Genio del Cristianesimo o Bellezze della religione cristiana** (G. Nicoletti). Due volumi di complessive pag. 964.

136. GOBINEAU, Novelle: *Il fazzoletto rosso - Akrivia Frangopulo - La caccia al caribù - La danzatrice di Samakha* (M. Lessona e C. Guzzo). Pag. 232.
137. MILTON, Il paradiso perduto (D. Pettoello). Pag. 548.
138-139. THACKERAY, La fiera delle vanità (A. Grosso Guidetti). Due volumi di complessive pag. 1080.
140. BRONTË, Cime tempestose (A. Grosso Guidetti). Pag. 422.
141. GOETHE, Faust - Urfaust (G. V. Amoretti). Pag. 532.
142. BALZAC, Eugenia Grandet (G. Fernando). Pag. 264.
143. KOROLÉNKO, Scelta di novelle (P. Cazzola). Pag. 412.
144. TENNYSON, Gli idilli del Re (M. C. Pittaluga). Pag. 328.
145. Lazzarino di Tormes - La faina di Siviglia (E. Raja). Pag. 336.
146. CARTESIO, Discorso sul metodo - Meditazioni - Le passioni dell'anima (G. M. Bonazzi e G. Cairola). Pag. 364.
147. LESAGE, Il diavolo zoppo (M. Zini). Pag. 284.
148. SCHILLER, Saggi estetici (C. Baseggio). Pag. 474.
149. GASKELL, Cranford (A. Grosso). Pag. 268.
150. OSTROVSKIJ, Anche il più furbo ci può cascare - La fidanzata povera - Uragano (P. Cometti). Pag. 340.
151. STAËL (MADAME DE), Corinna ovvero l'Italia (G. Fontanella Sappa). Pag. 552.
152. STORM, Novelle: *Immensee - Una confessione - L'uomo dal cavallo bianco - Tarde rose - Viola tricolor - Hans e Heinz Kirch* (M. G. Nasti Amoretti). Pag. 400.
153. CABALLERO, Un romanzo nell'altro (M. Puccini). Pag. 200.
154. SCHOPENHAUER, Aforismi sulla saggezza della vita (E. Battisti). Pag. 276.
155. LÉRMONTOV, Un eroe del nostro tempo (P. Cometti). Pag. 216.
156. EÇA DE QUEIROZ, Stranezze di una ragazza bionda e altri racconti (C. Berra). Pag. 252.
157. MOLIÈRE, Il convitato di pietra - Il borghese gentiluomo - Le mariuolerie di Scapino (N. Neri). Pag. 408.
158. HEBBEL, I Nibelunghi (D. Dell'Omodarme). Pag. 344.
159. SARMIENTO, Facundo o Civiltà e barbarie (M. Puccini). Pag. 380.
160-161. WAGNER, La mia vita (M. Mila). Due volumi di complessive pag. 910.
162. TUROLDO, La canzone di Rolando (S. Pellegrini). Pag. 236.
163. STENDHAL, La Certosa di Parma (M. Zini). Pag. 600.
164-165. CERVANTES, Don Chisciotte della Mancia (G. Marone). Due volumi di complessive pag. 1440.

166-167. DICKENS, Davide Copperfield (G. De Ficchy). Due volumi di complessive pag. 1242.

168. LANDOR, Pentameron (D. Pettoello). Pag. 212.

169. SHAKESPEARE, Il mercante di Venezia - Tutto è bene quel che finisce bene - La dodicesima notte (N. Neri). Pag. 428.

170. SCHILLER, Don Carlos - Maria Stuart (D. Dell'Omodarme). Pag. 356.

171. RENAN, Ricordi d'infanzia e di giovinezza (S. De Simone). Pag. 276.

172. S. TERESA D'AVILA, Il libro della sua vita (F. Rossini). Pag. 432.

173-174. DUMAS (padre), I tre moschettieri (F. Mallé-Gallia). Due volumi di complessive pag. 860.

175. RAIMUND, Fiabe drammatiche (I. Persico Cappa. Introduzione di A. Farinelli). Pag. 332.

176. MARLOWE, Tamerlano - La tragica storia del dottor Fausto - L'ebreo di Malta (M. A. Andreoni). Pag. 424.

177. Mahābhārata, *Episodi scelti* (V. Pisani). Pag. 640.

178-179. FIELDING, Tom Jones (D. Pettoello). Due volumi di complessive pag. 916.

180. PÉREZ GALDÓS, Misericordia (C. Berra). Pag. 320.

181. Poeti maledetti dell'Ottocento francese (G. Nicoletti). Pag. 352.

182. MIRABEAU, Lettere d'amore (C. e I. Ferrero). Pag. 450.

183. LA BRUYÈRE, I caratteri (F. Giani Cecchini). Pag. 536.

184-185. HOBBES, Il Leviatano (R. Giammanco). Due volumi di complessive pag. 806.

186. CREANGĂ, Novelle e ricordi d'infanzia (A. Colombo). Pag. 380.

187. GISSING, Nato in esilio (D. e A. Pettoello). Pag. 576.

188. GOTTHELF, Novelle (D. Burich Valenti). Pag. 452.

189. GOTTFRIED VON STRASSBURG, Tristano e Isotta (O. Gogala di Leesthal). Pag. 336.

190-191. HUGO, Nostra Signora di Parigi (G. M. Siano). Due volumi di complessive pag. 668.

192. CHAMISSO - LA MOTTE-FOUQUÉ - SCHLEGEL, Tre racconti romantici (G. V. Amoretti e D. Dell'Omodarme). Pag. 336.

193. MARIVAUX, Il villan rifatto ovvero: Le memorie del Signor *** (P. Citati). Pag. 268.

194-195. ZOLA, La disfatta (C. Berra. Introduzione di G. Nicoletti). Due volumi di complessive pag. 700.

196. BYRON, Tragedie storiche (D. Pettoello). Pag. 476.

197. BULWER-LYTTON, Gli ultimi giorni di Pompei (L. Vagliasindi). Pag. 544.

198. MONTESQUIEU, Lettere persiane (A. Ruata). Pag. 324.

199. DOSTOÈVSKIJ, L'orfana - Le notti bianche (R. KÜFFERLE). Pag. 296.

200. FONTANE, Effi Briest (M. G. NASTI AMORETTI). Pag. 356.

201-202. ROUSSEAU, Confessioni (V. SOTTILE SCADUTO). Due volumi di complessive pag. 840.

203-204. TROLLOPE, Le torri di Barchester (V. SANNA). Due volumi di complessive pag. 744.

205. STIFTER, Racconti (I. BADINO CHIRIOTTI). Pag. 256.

206. GOLDSMITH, Il vicario di Wakefield (M. L. CERVINI). Pag. 232.

207. LONGFELLOW, Evangeline - La canzone di Hiawatha (F. GEUNA). Pag. 212.

208. ADDISON, Dallo "Spettatore„ (C. REVELLI). Pag. 356.

209-210. ECKERMANN, Colloqui con il Goethe (G. V. AMORETTI). Due volumi di complessive pag. 976.

211. ALMEIDA GARRETT, Teatro e narrativa (E. DI POPPA VÒLTURE). Pag. 344.

212. BELLAMY, Guardando indietro (2000-1887) (E. MALAGOLI). Pag. 300.

213-214. GOETHE, Dalla mia vita - Poesia e verità (A. CORI). Due volumi di complessive pag. 1088.

215. FROMENTIN, Dominique (M. ZINI). Pag. 260.

216. WOLFRAM VON ESCHENBACH, Parzival (G. BIANCHESSI). Pag. 616.

217-218. ELIOT, Romola (V. RADICATI DI MARMORITO). Due volumi di complessive pag. 848.

219. BEECHER STOWE, La capanna dello Zio Tom (A. NOLÈ. Introduzione di M. C. PITTALUGA). Pag. 656.

220-223. TOLSTÒJ, Guerra e pace (I. P. SBRIZIOLO. Introduzione di L. PACINI SAVOY). Quattro volumi di complessive pag. 2072.

224-225. DICKENS, Documenti postumi del Circolo Pickwick (M. PEPERLE FRANCESCHINI. Introduzione di M. PAGNINI). Due volumi di complessive pag. 1108.

226. ZOLA, Teresa Raquin (G. POLI). Pag. 256.

227. STENDHAL, Il rosso e il nero (V. DONADEI GIACOSA). Pag. 632.

228. DUMAS (figlio), La signora dalle camelie (G. GIOVANELLI. Introduzione di G. NICOLETTI). Pag. 248.

229-230. MELVILLE, Moby Dick (C. MELANDRI MINOLI). Due volumi di complessive pag. 770.

231-232. DOSTOÈVSKIJ, Delitto e castigo (P. MAIANI). Due volumi di complessive pag. 740.

233. RICHTER, Opere (C. BOVERO). Pag. 376.

234-235. **MALORY**, La storia di Re Artù e dei suoi cavalieri della Tavola Rotonda (D. Pettoello). Due volumi di complessive pag. 1184.

236. **BÜRGER**, Le avventure del Barone di Münchhausen (G. Vidossi e C. Bovero). Pag. 120.

237. **MÉRIMÉE**, Colomba - Carmen (C. Pollotti. Introduzione di G. Nicoletti). Pag. 268.

238. **SAND**, Romanzi rusticani (M. Barbano). Pag. 476.

239-240. **CHATEAUBRIAND**, Memorie (E. Timbaldi Abruzzese). Due volumi di complessive pag. 1056.

241. **AUSTEN**, Orgoglio e pregiudizio (V. Bellacomba). Pag. 424.

242. **HEINE**, Lutezia (F. Amoroso). Pag. 408.

243. **MAUPASSANT (DE)**, Bel Ami (L. Sozzi). Pag. 420.

244. **LACLOS (DE)**, Le amicizie pericolose (F. Giani Cecchini). Pag. 560.

245. **CORNEILLE**, Teatro (A. Cecchini e I. Boffa Tarlatta). Pag. 234.

246. **HAWTHORNE**, La casa dai sette frontoni (D. Pettoello). Pag. 366.

247. **ČEKHOV**, Teatro (I. P. Sbriziolo). Pag. 328.

248-249. **CLARIN**, La Presidentessa (F. Rossini). Due volumi di complessive pag. 1112.

250. **ZOLA**, Nanà (D. Eusebietti). Pag. 568.

251. **PALACIO VALDÉS**, Suor San Sulpizio (C. Berra). Pag. 468.

252. **AKSAKOV**, Cronaca di famiglia (L. Satta Boschian). Pag. 292.

253. **SHAKESPEARE**, Enrico IV (Parte I e II). Enrico V (M. A. Andreoni). Pag. 432.

254. **GOGOL**, Anime morte (G. Ronga Fabrovich. Introduzione di L. Gančikov). Pag. 520.

255. **BACONE**, Saggi (A. e C. Guzzo). Pag. 280.

256. **BAUDELAIRE**, Le arti figurative (S. De Simone). Pag. 464.

257. **DRYDEN**, Teatro (L. Pozzi). Pag. 436.

258-259. **LESAGE**, Storia di Gil Blas di Santillane (E. Timbaldi Abruzzese). Due volumi di complessive pag. 1000.

260. **KLOPSTOK**, Messia (I. Benedetti Cardelli). Pag. 684.

261. **BÜCHNER**, Opere e lettere (A. Burger Cori. Prefazione di G. V. Amoretti). Pag. 344.

262. **MÉRIMÉE**, Diana di Turgis: cronaca del regno di Carlo IX (M. Molino. Introduzione di M. Bonfantini). Pag. 272.

263. **SCARRON**, Il romanzo dei guitti (E. Timbaldi Abruzzese). Pag. 584.

264. **RABELAIS**, Gargantùa - Pantagruèl - Il terzo libro (G. Nicoletti). Pag. XL-644.

265. **WILDE, Teatro** (E. Malagoli). Pag. 404.
266. **BOSSUET, Orazioni funebri** (G. Fassio). Pag. 328.
267-268. **TS'AO HSÜEH-CH'IN, Il sogno della camera rossa** (E. Masi). Due volumi di complessive pagine 1388.
269. **TURGHÉNJEV, Padri e figli - Asia - Primo amore** (P. Cometti. Introduzione di L. Gančikov). Pag. 444.
270. **GORKIJ, Racconti** (S. Petix). Pag. 328.
271. **SMOLLETT, Le avventure di Roderick Random** (D. Pettoello). Pagine 628.
272. **MULTATULI, Max Havelaar** (P. Bernardini Marzolla). Pag. 348.
273. **GOETHE, Viaggio in Italia** (G. V. Amoretti). Pag. 860.
274-275. **WAGNER, I libretti** (D. Dell'Omodarme). Due volumi di complessive pagine 1408.
276. **ALMQUIST, Novelle** (I. Grilli. Prefazione di A. Castagnoli Manghi). Pag. 500.
277. **STEVENSON, L'Isola del Tesoro - Il dottor Jekill** (P. Bernardini Marzolla). Pag. 396.
278. **TWAIN, Racconti** (L. Pozzi). Pag. 400.
279. **STERNE, Vita e opinioni di Tristram Shandy** (C. Melandri Minoli. Introduzione di S. De Marco). Pag. 704.
280. **JAMES, L'Americano** (P. Pignata). Pag. 528.
281. **GOETHE, Teatro:** *Egmont - Ifigenia in Tauride - Tasso* (G. V. Amoretti) Pag. 356.
282. **LA FAYETTE (DE), La principessa di Clèves - La contessa di Tend** (G. Fassio). Pag. 236.
283. **MEYER, Novelle** (M. G. Nasti Amoretti e M. Winton Wiener Pag. 416.
284. **CHAUCER, I racconti di Canterbury** (E. Barisone). Pag. 636.
285. **RAABE, Il pastore della fame** (G. Sartori). Pag. 544.
286. **SHAKESPEARE, Enrico VI** (Parte I, II e III) - **Riccardo III** (M. Andreoni). Pag. 560.
287. **NERVAL (DE), Novelle** (D. Dell'Omodarme). Pag. 312.
288. **BECQUE, Teatro:** *Michel Pauper - I Corvi - La Parigina* (G. Borgi Pag. 292.
289. **BALZAC, Memorie di due giovani spose** (G. Fernando. Prefazione G. Nicoletti). Pag. 288.
290. **BUTLER, Tutti si muore** (D. Pettoello). Pag. 520.
291. **VILLIERS DE L'ISLE, Racconti crudeli** (F. Ueffreduzzi). Pag.
292. **FIRDUSI, Il libro dei re** (F. Gabrieli). Pag. 624.
293-294. **DOSTOÈVSKIJ, I fratelli Karamàzov** (E. Bazzarelli). Due vo di complessive pagine 1072.

295. LESKOV, Novelle scelte (L. Gančikov). Pag. 440.
296. MEREDITH, L'egoista (S. De Marco). Pag. 776.
297. MÖRIKE, Il pittore Nolten (G. Sartori). Pag. 488.
298. SALTYKÓV ŠČEDRIN, I signori Golovlëv - Skaski (R. Risaliti). Pagine 420.
299. SAINTE-BEUVE, Ritratti di donne (P. Ciureanu). Pag. 652.

La collana è pure presentata in serie di 25 volumi in edizione rilegata speciale. Sono disponibili: I serie, voll. 1-25; II serie, voll. 26-50; III serie, voll. 51-75; IV serie, voll. 76-100; V serie, voll. 101-125; VI serie, voll. 126-150; VII serie, voll. 151-175; VIII serie, voll. 176-200; IX serie, voll. 201-225; X serie, voll. 226-250; XI serie, voll. 251-275.

Il presente listino è aggiornato al 30 settembre 1971.

I VOLUMI DELLA COLLANA VIA VIA CHE SI ESAURISCONO VENGONO SEMPRE RISTAMPATI

La casa fornisce subito, in blocco, anche tutti i volumi disponibili e quelli che si ristampano o si stamperanno, nuovi, dietro impegno di versamento mensile di L. ..... (*indicare la cifra proposta*).

Riempire e inviare alla UTET il seguente tagliando:

Desidero conoscere, senza impegno, a quali condizioni potrei ricevere, pagandoli ratealmente, i seguenti numeri (indicare i numeri stampati accanto ai nomi degli autori)

.....

..... *oppure* tutti i volumi *disponibili della intera collana.*

Nome e cognome .....

Indirizzo .....

.....

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
CORSO RAFFAELLO 28 - 10125 TORINO - Tel. 688 666 (4 linee automatiche

COLLANA DI TRADUZIONI

I GRANDI SCRITTORI STRANIERI

FONDATA DA ARTURO FARINELLI

DIRETTA DA GIOVANNI VITTORIO AMORETTI

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(GIÀ DITTA POMBA)